PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
MS. (Ans.) - b - 40

~~Argomento~~

La Sindone di Torino
Poema Epico Latino dedicato nell' anno 1763 a S. M. Carlo Emmanuele III Re di Sardegna. Traduzion dell' Autore

15 Le sacre spoglie, venerabil dono
Del cielo, in cui l' uom Dio morto, e dal duro
Legno sconfitto, perchè estinto almeno
Gli ultimi onor di sepoltura avesse,
16 Involto giacque, e l' ammiranda, e rara,
Per man d' amor nel Lino impressa ~~imago~~ immago,
Cui mai, finchè pietà sia in pregio, e templi
Ergansi al vero Dio, veruna etade
Non cesserà di celebrare, io canto.
Voi, che a mirar sì nobil Pegno i primi
Foste, nè 'l bel desio, come noi ora
Con ragion, saziar unqua poteste
Allor, che 'l chiaro Eroe, del vinto averno
Trionfando, e di morte, a nuova vita
Alfin risorse, e dal profondo avello,
Il paterno valor oprando, e 'l suo,
Cinto di Luce il vago capo estolse:
Voi, che scelti dall' ordine primiero,
Del divin Duce l' immortal Trofeo
~~Per~~ Fra tanti rischi ognor guardaste, e ancor
Con zelo ugual guardate, eletti Spirti,
Spirti ognor favorevoli a' mortali

[Margin:] Voi, che miraste ur sì gran Pegno primi,
Nè poteste, mirando, il bel desio,
Come noi ora, con ragion, far pago

Me favorite, che sì grande imprendo,
e sì degna fatica. I vostri vanti
Pur vidirò col favor vostro, e gli alti
Riportati trionfi, e del superbo
Re degli abissi gli attentati indegni
I furori, le mischie, i rei cimenti.

E voi d'Italia almo sostegno, e pregio,
Ond'ella i vanti, e le tant'opre eccelse,
Cui ogni età ~~gli che ammira~~ desta che ammiri, viva
La memoria serbandone, ~~ammirando~~ membrando,
Lieta e secura i giorni suoi conduce
Piena d'alta speranza, nè di Marte
L'ira paventa, nè i suoi fier perigli,
O di valore a nessun re secondo,
Nè per pietà men chiaro, che per l'armi,
Invitto Carlo, mentre ardito il piede,
Ove nulla uman'orma appare, io muovo,
Voi mi siate propizio, e l'alta impresa
Assecondate. A' cenni vostri io pronto,
e da voi affidato a cantar prendo
Del Dono augusto i pregi, e la divina
Benignità, che chiaramente apparse
e sì rara mostrossi, i Padri vostri
Onorandone un tempo, e la reale
Inclita Stirpe, onde voi lume siete.

17 Non guari lunge dagli ameni campi,
Cui Lison ~~col~~ con nevoso capo altissimo
Adombra intorno, e di Valania l'onde
Quinci rodopo, e quindi Chersseo
~~Rodon l'un fianco, e Chersseo l'altro~~, altero
Sorgea un tempo un castello al Ciel (gli antichi
Lo chiamarono ~~Charnis~~ Carnae) or sua vetusta
Illustre fama è spenta, e pochi avanzi
Sol ravvisansi in lui del prisco onore.
Donna, bella di forma, e di pietade
A null'altra seconda, il fren n'avea
~~Soggiogando reggendo i popol suoi,~~
~~E di sua fama con illustri azioni~~
~~Empiendo i lidi; ed ogni piaggia intorno~~
Con giusta lance e premii e pene ognora
Librando, e di sua fama empiendo intorno
e lidi e piagge con ~~illustri~~ preclare azioni.
Quindi Charnis fu detta. Margherita
N'era il nome, chiarissima la stirpe:
~~Che del sangue era nata di que' prodi~~
~~Famosi eroi, che soggiogati e domi~~
~~Della Giudea gli abitator, e presa~~
~~Gerusalem su l'alta rocca i primi~~
~~Rizzâr sede dei Re la croce al garo~~
~~E le galliche insegne vincitrici.~~

Che del sangue scendea di que' famosi
Invitti eroi, che soggiogati e domi
Della Giudea gli abitator indegni,
Su le alte mura, ove lor sede un tempo
Ebbero i ~~Re persor~~ Re persor la Croce i primi,
e le galliche insegne vincitrici:

In tal castello il prezioso Lino
Divin pegno d'amor, che di sua mano,
Senz'arte d'uomo, e senza ajuto, il pinse,
e della morte debellata e vinta,
e del tartareo Re, che in van si oppose
Trofeo egregio, sotto gli alti tetti
Della donna real fu lungo tempo
In vaga cassa d'ebano e di cedro

Cui molt'or sopra, e intorno, al lavorio
Gentil pregio ~~aggiugnendo~~ accrescendo, risplendea
Serbato, e chiuso, e con incensi e voti,
Quanto de' tempi rei l'ordin permise,
A ragione onorato. Ch'ove alfine
Nel suo desio, di cui più caldo mai
A mortal donna non si accese in petto,
Paga fu, per voler del Re superno,
Che 'l ciel regge, e la terra, la pia Charny
E potè 'l divin Pegno alfin ne' suoi
Augusti tetti porre avante, e in esso
A parte a parte di via morte i segni,
Che 'l sangue impresse con mir ordin, tutti
Vagheggiar, d'onorarlo immantinenti,
E giusta i patri riti la memoria
Celebrarne propose, e riverente
18 Ora la Tela preziosa, ed ora
L'~~arca stessa~~ oro stesso più volte ribaciando
In cui era riposta, alfin di pianto
Umida gli occhi, e l'una e l'altra guancia
Così prese a parlar: dunque è pur vero
Che te, del sommo Padre, e de' celesti
Suoi ministri giustissimo pensiero,
E dolce cura, o d'amor opra eccelsa,
Sindone, tra gli aviti tetti alfine
Accolgo! Dunque di veder m'è dato
In te so voglio, dell'Uom Dio l'aspetto
Col suo sangue ritratto? In te le forme
Degli orribili strazi, ond'Egli agli egri
Mortali speme diè di vita, il fallo

Espiando comune a tutti, e al fine
Le chiuse porte di ferro del cielo:
In te del divin sangue i segni sparsi (1)
Potrò, volendo, venerandi avanzi,
Adorare e veder. Salve alma Tela,
Al cui confronto lo splendor vien meno
Dell' oro ed ostro, onde contesto sia
Qualunque ammanto più, splendendo, abbagli
De' riguardanti le pupille, al cielo
Diletta e cara, e qui d' altari e incensi
Degnissima fra noi, sempre (sì lungo
Sia di mia vita il corso) co' miei doni
Celebrerotti; e con solenni onori.
Tu sola, nuovo vanto, e nuova gloria,
Di nostra stirpe, il mio piacer sarai,
Se fortuna mi fia prospera, e amica;
Tu sola negli avversi, e duri casi
D' ogni affanno, ed dolor conforto all'alma. ~~all' afflitta alma conforto.~~
Ciò detto, i lumi con le palme al cielo
Lieta solleva, e grazia rende a Dio
Lui solo Autor di sì gran don credendo, ~~chiamando~~
Lui sol chiamando; poscia umile il prega
19 Ch' a lei ne serbi, ed a' nipoti suoi
Salda e prospera ~~propone~~ e con perenni onori
~~Eternamente, e loro~~
~~e lontano tenendo ogni periglio~~
Lor dia di celebrarlo, ed ogni rischio
Lontan ne tenga: quindi il giorno segna,
E comanda, che sia presso de' suoi
Eternamente in riverenza, e l' arca ~~avuto~~.
In recondita stanza riponendo,
Sommi le appresta, e sontuosi doni.
Nè passò lungo tempo. Una grand' ava
Estesi incontanente, che nel seno

(1) Giusta veramente, e ragionevole cosa sembra il venerare, e adorare la Sindone stessa, in cui visibilmente appariscono dell' umanità di Cristo, la qual fu alla divinità unita, gli cioè dello stesso suo vero sangue gli avanzi... Son parole di Giulio II. sommo Pontefice nella Bolla Romanus Pontifex pubblicata in Roma l' anno 1506. Vedi anche quella di Sisto IV pubbl. del 1480, ed il suo Trattato De Christi Sanguine, il quale scrisse prima che venisse innalzato alla suprema Dignità di Pontefice, siccome riferisce Daniele Mallonio De S. Sindone c. 5. Num. 2.

L'arca accoglieva, e di molto or rifulgea,
e molto argento. Fulgid' ostro sopra
Quinci, e quindi pendea, che in parti uguali
Vagamente diviso l'adombrava.
Lucide intorno da' dorati, ed alti
Palchi pendean molte lumiere: fini
Arazzi dalle mura, e sovra d'essi
Vaghe pitture, e per grand'arte illustri.
V'erano inoltre ~~simolacri assai~~ di metallo sodo,
V'eran d' ~~Di sodo~~ argento, ~~ed di metallo~~ simolacri assai
Istoriati, e la crudele e fiera
Morte vi si vedea, e tutti gli aspri
Indegni strazj, che soffrì innocente,
Per pietà dell' uman ~~gener~~ germe, Colui,
Che del suo sangue il sacro Lin cosparse,
E impressa vi lasciò, a nuova vita
Risorgendo, sua immagine, e di morte
Le vestigia adorande. Nelle tele
Dipinte poi del sacro Ammanto l'alto
Ammirabile pregio si scopria,
A ben mirar, onde sia nato, e tutta
Da principio la serie delle cose:
Chè quinci di ~~Arimagia~~ Ramata il pio Eroe,
Dopo il fiero destin del divin Duce,
Trafitto il sen per l'accidente acerbo
Altamente dal duol, ma franco d'animo
Al Roman, che da Cesare mandato
Della fertil Soria reggeva allora
Il fren, tendea la destra inerme; e in volto
Supplicemente mesto sotto ad alti
Tetti il pregava, d'onorar estinto
Gli fosse dato il suo divin maestro
Di sepoltura, e de' supremi doni,

Quindi nel suo desio fatto già pago
Del crudo monte all'alta cima i passi
Frettoloso volgeva, e per compagno
Gli si era aggiunto Nicodemo; e poscia
Dal fiero Legno sconficcato il Corpo,
E con fascie calato, il volto, e'l seno
Di largo pianto aspersi l'un dall'altro
Riceveva tra le braccia, e l'accoglieva
Postovi sotto un bianco Lin, che tutto
Il ricopriva. Ancor dal Capo il sangue,
Avresti detto, ancor dalle ime piante,
Dalle mani, dal petto, che fier'asta
Traffisse, stilla; e sol sangue scorgea
L'occhio sul Capo, su le man, sul volto,
Su le piante, e le terga da' flagelli
Lacere; e di tal sangue il sacro Ammanto
Parea, che si tignesse, e rosseggiasse.
Eravi intorno la divina Madre,
E'l pio stuol delle sue compagne, e le atre
Sanguigne macchie dalle membra lacere
Di nettar (lagrimevol ministerio) (1)
Si apparecchiavan, e lavar le piaghe,
E con le palme ~~mani~~ il petto si batteano.
Da un'altra parte al gran Sepolcro, in cui
Era già posto l'adorabil Corpo
Stavano appresso; e chine il freddo sasso
E'l loro sen bagnavano di pianto.
V'era chi le rialzava, ed a gran pena
Dipartir le potea va e ~~, e ricondurre~~ a' mesti tetti
~~A' mesti tetti~~ Ricondurre. Non lunge si vedea
Una ~~s[illegible]~~ frotta di gente, che mandata
Da' Primati del popolo vegliava
Notte e dì intorno dell'avello armata

(1) V. il Chifflet de Linteis sepulcralibus c. 15; e le Rivelazioni di S. Birgitta lib. 2. c. [illegible]

Per tener, se venissero ~~o vengano~~, i Seguaci
Del maestro divin, lontani. In piedi
Stava prima guatando fieramente;
Poscia alfin, chiusi i lumi, sovra l'armi
Presa dal sonno, e vinta si giacea.
Quindi il gran sasso, ond'era chiuso il Corpo,
Rovesciato scorgeasi, e del sepolcro
Spalancata la bocca; e Quei che'l mondo
Salvò morendo, e a duro giogo indegno
Il sottrasse, le sue non più mortali
Membra informando d'alma luce cinto,
Come il sol quando trae dalle onde fuori
L'aureo suo capo, e'l tenebroso velo
Sgombra di notte, a nuova vita gli occhi
21 Riapriva. Divin lume dal volto
Spirava di vaghezza, divin lume
Dalle pupille; e gli fremea dappresso
Morte, il crine svegliendosi, cui l'arte
Fea parer, che da se si ~~confessasse~~ dichiarasse
Al sembiante, ~~e~~ allo sguardo vinta, e presa
Da ~~gran~~ fier timor con l'arco infranto al suolo.
Ma le guardie, qual chi da rapidissimo
Fuoco del Ciel colpito sia, stordite
Stavano ~~attorno~~ intorno, al vuoto avello, i lumi
Fisi tenendo, come suol talora
Dalla cima d'un tetto in giù guatare
Stupida turba, se, scoppiato a caso
Un cavernoso poggio furibonda
Fiamma n'esca, e s'innalzi ~~nero~~ fumo con lezzo misto
~~con essa al ciel l'aere ingombrando~~
L'aere ingombrando ~~ed~~ nero fumo ~~[illegible]~~, il cielo.
Da un'altra parte con le sue compagne
Mirra, e costo, funerei estremi doni
La

La Donzella di Maddalo recava
Dando con gli occhi, e col sembiante segni
del caldo amore, ond' era accesa il petto
verso del suo Signore, e amaro pianto
Sparea, che, con le man facendo oltraggio
Alle chiome, vesseso, e i boschi, e i monti
Riempisse di gemiti, e sospiri;
Perchè credesse che dal vuoto marmo
Furato fosse del suo amor l'obbietto,
E sè delusa dalla speme, e i voti.
A costei poi sceso dal ciel, repente
Si presentava un giovine, che bianco
Avea il ammanto, e fulgid' ale, e forma
Veramente celeste; e con benigni
Detti il pianto cessavale, ed al duolo
Dolce conforto le porgea, letizia
Spirandole nel cor, e di migliori
Tempi alma speme. In altro canto pure
Era con maestria d' arte ritratta
La Sindone. Celesti Spirti intorno,
E numeroso stuol divoto, fisi
Miravano ed attoniti il gran Dono.
Parte tenea gli estremi lembi, e tutti
Contemplavano in esso attenti e taciti
La sembianza del volto, e le ferite
Le piaghe, e gli altri di nefanda morte
Mirabilmente nella tela impressi,
E con nuova maniera, incliti segni.
Per desio di mirar sì raro Pegno
Correan giovani e vecchi d'ogni parte;
~~Gl' interni moti avea~~
ar E natura imitando il pennel dotto
Gl' interni moti avea ritratti insieme

E dell'animo i segni in volto espressi;
Talchè appena, mirandoli, la vita
Avresti detto, e della lingua l'uso
Mancar loro: sì al vivo erano pinti;
~~Talchè appena, mirandoli, la vita~~
~~Avresti detto, e della lingua l'uso~~
~~Mancar loro: sì al vivo erano pinti.~~
Tinta inoltre del sangue d'un capretto
Di Giuseppe la veste i suoi fratelli,
Empia genìa, che per cagion di sogni,
Ch'ei le narrò, d'odio, e livore ardea,
Incertezza del ver fingendo, e duolo,
Recavano da' paschi al vecchio padre.
Ma questi in man l'ammanto, cui contesto ~~che sua madre~~
~~Avea~~ sua madre di purpurea lana
~~Di purpurea lana avea contesto~~
Al diletto fanciul, prendendo, e in volto
Di mortale pallor tutto cosparso,
Lo mirava piangendo, e largo fiume
Scorrea di pianto sovra d'esso, insieme,
E per le guance, e dal canuto pelo
Del mento: e alfin gridar crudeli fiere, ~~e ancor gridar parea crudeli~~
~~Crudeli fiere~~ Parea, crudeli, e barbari destini.
Ahi quante volte alla sacr'ara avanti,
O 'l petto si battea, d'acerba doglia
Punta il cuor, la real donna; o 'l bagnava,
Cedendo al duol, di lagrimoso umore!
Chè sempre seco rivolgea nell'~~animo petto~~ alma
Quanto Cristo soffrì, del comun fallo ~~per tutti solo~~
I danni a riparar, per tutti solo.
Come condotto, con le mani avvinte
Dietro del tergo, per le strade ei fosse,

Per le piazze, e per gli atri de' primati;
Come gli arbitri d'orgogliosi, e iniqui
Uomini sostenesse dal ciel sceso,
e in ogni parte fieri oltraggi, ed onte:
Come dal divin Capo, che di spine
In cinto, e per le membra, orribilmente
Da ferrei, crudi arnesi lacerate,
Scorresse il sangue, onde la terra intorno
Rosseggiò tutta, e tiepida divenne;
E come duro ferro i piè, e le mani
Gli traforasse, e crudel asta il petto
Alfin gli aprisse. Ed or, mentre era fissa
In tal pensier sua mente, a lei davante
Si paravan le funi, ora i flagelli
Or le spine, ora i chiodi, ed ora l'asta,
E 'l crudo legno, dell' indegna morte,
Che sostenne per noi, memorie acerbe.

13 Quindi non v'era sotto agli alti tetti
Di sua nobil magione a lei più cara
Parte, che 'l santo penetrale: quindi
Là solea ogni giorno ricondursi,
e allor massimamente, che dal mare
Già rimenava il sol suo carro, e quando
Stendeva umida notte ~~[illegible]~~ suo il fosco velo
e la terra copriva; e ripensando
Al sacro Dono a piena man l'altare
Sempre colmava de' dovuti onori.
Molte puranche, come è fama, in Carnia
All' esempio di sè donzelle, e madri
D'ugual ~~[illegible]~~ accese di onorar desio
Pegno sì raro, cui non fia, ch'alcuno
Copia abbastanza celebrare in rima;

Nè ~~lungo~~ scarso mai nelle poste ore, quando
Licèa lì andarvi, per le sacre soglie
era d'uomini ~~il~~ numero, e di donne,
che devoti il perdon de' falli loro
chiedeano, e pace. Fermo inoltre, e fisso
Questo pensier ella nell'alma avea
Di voler fabbricar di sodo marmo
Un gran tempio, e un altar in mezzo, a cui
e si offrissero doni a doni aggiunti,
e risplendesse tra molt'oro intorno
Di molte faci il lume assiduamente.
e già per la gran mole, ove il destino
Gliel consentisse, avea trascelto il sito;
Già seco rivolgea tacitamente
Le colonne nell'animo, che in Paro
Far volea preparar, le statue, e ~~gli altri~~ tutti
~~Aurei~~ gli altri ornamenti di metallo e d'oro
~~D'oro ornamenti, e di metallo tutti~~;
e gli artefici insieme preparava
col denaro a tant'opra necessario.
Ma 'l suo disegno, ch'a' mortali ancora
Non era noto, o ad assai pochi, al duro,
e crudele Tiranno, che ~~negl'infimi~~ negl'imi ~~ogni~~
Tartarei ~~regni~~ abissi ~~alberga~~ regna, e a' fieri suoi
empi fratelli non poteo celarsi;
e la fama non ancor alle vicine
Cittadi aggiunta, e sol in Carna ancora
Sparsa, ~~ma~~ ed incerta e dubbia, a' tenebrosi
Regni discesa, e fra' cupi antri orrendi
Della terra, ove a lei nota è la via

Tosto all'orecchio de' rei Spirti aggiunse.
Freme per tanto immantinenti d'ira
Acceso in volto orribilmente, e i lumi
Qua e là volgendo torbidi il Tiranno;
17 e per gran rabbia dalla bocca fuori
Atro veneno con spuma misto spande.
Così qualor impetuosa stride
Sotto ed intorno ad un caldar la fiamma,
che pien sia d'acqua, e già l'umor ondeggia
Fervendo, e bolle, ne va all'aura molto
Atro vapore, e dal metallo l'onda
Si estolle, e più non càpevi, o a gran pena.
Quindi impon, che de' crudi suoi fratelli
Tutti i Capi si adunino a se avante,
e tutti i rei famigli, che degli altri
Più scaltri, e avvezzi ad esortar al male,
A ritrarre dal bene, e d'error ~~[illegible]~~ l'alme
Ingombrar de' mortali, or queste, or quelle
Parti del mondo scorrono, a un sol cenno,
e per le soglie girano, e ognor move
e prede, e spoglie fieramente altieri
(Ahi cosa miserabile a vedersi!)
Riportano a' lor antri tenebrosi.
Nè si indugia a ubbidir. Tosto dal sommo
D'un'alta torre il fier concavo bronzo
Dà terribile segno per l'orrendo
Concilio, e'l gran senato chiama. L'aria
Rimbomba intorno, e le spelonche, e tutto
Rimugghia il mesto regno, sol di pianto
Albergo, e cinto d'infocate mura.

E sbigottite treman l'ombre, e tacciono.
Poscia si vede alla real magione
Correr l'infernal gente da ogni parte,
E i suoi abbandonar covili orrendi,
Per ricever del Re gli ordini superbi.
Tutti han gli occhi di bragia; a tutti in volto
Apparisce il furor, che gliel accende.
Molti in vece di crini hanno angui in capo,
Che pendono in gran parte attortigliati
Su l'una guancia, e l'altra, e al collo intorno
S'avvinchiano tra lor fischiando, e all'aria
Levan alto le teste orribilmente.
Questa di tutti è la sembianza. Il resto
Del corpo lor orrido è insieme, e sozzo
Mirabilmente. Han gli uni una gran coda,
Che dividesi in due dall'imo ventre
Cominciando, e'l terren co' folti peli
Spazza, ove striscia, e in sè si avvolge, e piega.
Sfingi pajono questi, se le mani
Miri, ed i piedi; quelli Arpie alle ali,
E all'orrido squallor: molti diresti
Che son Gorgoni, ed altri o della Licia
Chimere, ovver Centauri. Questi l'orme
Stampano con piè di capri; con artigli
Quelli: più d'un con zampe, che di lupi
Sembrano, o sono d'irchi; e tutti in mano
Han per sostegno fier tridenti adunchi.
Poichè furono entrati, da tre navi

fuoco

Fuoco spirando, e da sei occhi il Re,
e tre gole allargando orrendamente
Fa risonar le opaca stanza, e 'l suolo
Co' piè tre volte, e col ~~fulmineo~~ pesante scettro
Battendo, per grand'ira, onde l'ardore
Mal puo soffrir, così alla fin comincia:
O dalle eteree sedi, onde la gloria
Noi fummo un tempo, e 'l lustro, meco insieme
Discacciati, o d'indegni, a me compagni
Non meritati oltraggi, che soffrimmo
Per l'invidia di un sol, che a iniquo esiglio
Ci condannò innocenti, e in queste oscure
Basse ~~stanze~~ chiostre ci tiene, ove ci spinse,
Campioni miei; quai guerre qui di nuovo
Abbiane mosso sotto umana forma,
E quante volte di tumulto il regno,
Ch'ei ci diè, riempisse, la paterna
~~forza~~ possa adoprando alteramente, il figlio
Dall'alto ciel mandato, a tutti è noto.
Ahi con quali arti nuovi riti, e nuovi
Sacrifici qua e là per le ~~campag~~ cittadi
Introducendo, l'~~un~~ uman germe tutto
A regnar invitò seco, e a godere
Il da lui preparato eterno premio!
Qual mortal odio contro a noi accese
Ritraendo a sè l'alme, e consigliandole
A dispregiar per amor suo con gli agi
La vita stessa! Anzi fra queste ancora
Nostre sedi sen venne altiero, e cinto
Di luce, nè di noi pensier si prese, franco
Nè di nostra possanza; e ardito, e ~~baldo~~

Perchè armato dal cielo, pel mio Regno
Scorse, e 'l vuotò d'abitator, che miei
Furo gran tempo, e ch' ei ritrasse all' aura,
e quindi addusse alle natie lor stelle.
Ahi dura rimembranza! In van con le armi,
e col valor far fronte osammo, e opporci.
Al primo urto di lui tosto vedemmo
Lo stridol bronzo delle porte a terra
E con esso le stanghe, e ferree sbarre,
che cesser tutte; e in van fier duol ci rose.
Che dirò delle ~~g~~ rotte, che di poi
Noi ricevemmo su la terra vinti?
26 Che delle prede, a noi sì spesso tolte,
quasi su i nostri limitar, di mano,
Perchè, invocato facilmente e forze
e coraggio egli diè dall' alto cielo,
A nostro danno, a' suoi ministri. Il fonte
di sì gran mal fu la sua morte. Ah! questa,
E 'l sangue dal divin suo corpo sparso
Cagion ci diè di pianger sempre: questa
Gli alti nostri diritti per sè sola
ci tolse, e al cielo aprì la strada (ahi lasso!)
Agl' indegni, e di vile, e poco fango
Nati mortali. Quindi fu, che in Loro
Qua e là s'accese ~~S'accese sempre~~ de' promessi gaudi
Gran ~~Alto~~ desio: quindi tanti a nostro scorno
In ogni etade a volontaria morte
(Sciocchi!) per salvar molti con se stessi
Eternamente (sì tra lor ragionasi)
Intrepidi si offriro. Ma che giova
Queste a voi rammentar già da gran tempo

Sì note cose, e de' passati guai
Or lamentarmi, chè altri assai più gravi
Sono imminenti, e maggior duol ci apprestano.
Come di Carna tra le mura, e in alti
Augusti tetti sia recato il Lino
In cui ritratta dell' uom Dio l'immago
col suo sangue, che intriselo, anco appare
Non v'è ascoso o Compagni. Ma vil'arca
Non lo chiude colà, come più volte
In altri Luoghi d'onor privo, e ~~onore~~ culto.
Già vi risplende sopra una grand'~~altare~~ ara
Di preziosi don ricca: già spesso
Ardesi in copia arabo incenso attorno,
e per le note soglie una gran turba
Scorre d'uomini e donne, che a' lor falli
pregan perdono ~~lagrimose~~ lagrimando, e pace.
Una Femmina ognor, al nostro Regno,
Quanto altri mai nemica, li precede.
Nè sol con detti l'esecrabil Donna
Faconda e accorta nel parlar estolle.
Gli animi ancor con lagrime commove,
e con misti sospir, di fole empiendo
le cittadi, li piega a suo talento.
che disegni con questo a chi di voi
Non è chiaro o fratelli? Ahi ch'ella tenta
D'alzar quivi un gran tempio, e cento altari
Di sodo marmo, affinchè in mezzo posta
27 Sì insigne Tela a' peregrini lumi
Serva quindi d'obbietto, e in pregio ~~cresca~~ salga
sempre maggior. Non presagisco incerte,
Nè false cose: e già le orride guerre
Io veggio, e le sconfitte, che a noi tutti

Darà, se in tempo non mettiam compenso,
Sempre move ~~facendo~~ tentando aspre tenzoni;
E baldanza prendendo dalla vista
Dell' ammiranda immagine, le genti,
che a noi nemiche, e al nostro nome sono.
Questo ~~certo~~ fin d' or tal donna certo tenta:
Questo è lo scopo de' pensieri suoi.
Animo dunque; e se il comune onore
Tanto vi cale tal ~~periglio~~ obbrobrio e tanto
Da noi lontan, mentre si può, tenete.
Questo che io vi dirò, sicuro mezzo
A me sembra: quest' è la sola strada.
Evvi in riva dell' Ebro una possente
Bellicosa Cittade, e 'l freno in mano
Ne ha un feroce garzon per forti imprese
Già chiaro, e per valor, di cui alcuno
Più nostro amico, ovunque ~~gira il Sole~~ gira e splende,
Non vede il sol. ~~Maumetto è 'l suo Cognome.~~ Lo chiamano Maumetto
Queste gran cose da qualche anno in qua
Nel grand' animo volge; nè riposo
concede tal pensier alle sue membra.
Ite per tanto, e in lui desio di guerra
Degno di sì bell' indole accendete.

Ite per tanto, e qual gli si conviene,
accendete di guerre alto desio.

Gridi egli alle armi; all' armi per la Tracia,
Quant' è larga, si gridi, e solo d' armi
Parli la gioventù, sol queste brami;
e d' armi cinta tutti i campi intorno
Di Macedonia e Grecia tosto inondi:
Tosto cinga d' assedio le Cittadi.
Quindi a piè di Lison per opra vostra
E alle mura di Carna corra, e ~~ovunque~~ seco
Rechi Marte alto orror, e incendi, e morte.

Che dobbiate voi fare in sì importante
Punto, e in destro sì bello non accade
Ch'io vel ricordi. Il solito ardir vostro
Mostrate, e la cagion di nostre ambasce,
e del fiero dolor col fuoco alfine
Toglietè in tutto; in cenere ~~a~~ alfin vadano
Gli altar sospetti, e ricchi don, la casa,
Gli abitator. Così procacci eterni
Ed immortali onor la donna al Lino;
Così egli innalzi infino al ciel suo tempio. ~~Così innalzi il suo tempio infino al ciel~~

28 Cotali detti dall'acceso petto
Spargea fremendo ~~a' suo baroni in mezzo~~ tra' Baroni suoi
Nel gran concilio il Regnator d'Averno;
Quando, muovendo, alle superne piagge,
Come il Re comandavagli, uno stuolo
Tosto recossi con orrendo strepito,
E dalle averne tenebrose fauci
Quasi in un gruppo uscendo, e con grand'ali
L'aere fendendo pria su le alte cime
Del monte, che da Rodope si noma,
Poscia dell'Ebro in riva alfin fermossi.
Crollò la terra dal fier urto scossa
Intorno intorno, e ne tremaro i laghi,
E tutta s'ingombrò l'aria d'orrore.
Così talor, quando gli estivi ardori
Già da gran tempo son cessati, e lieto
Alza dalle campagne il capo Autunno,
Piomban ~~vagando~~ stormendo le Strimonie gru
Ne' campi a pascolare insieme unite,
E gran parte del ciel co' vanni coprono.
Poi Bramelecco, che fu il primo a trarsi
Da' tartarei chiostri fuori, e capo
Era del fiero stormo, ed il più crudo ~~e de' compagni~~

Tosto del Re le soglie trapassando
Ne' più riposti penetrali, ed alti
Si inoltra con Aletto, che daccanto
Gli va d'ugual desio punta, e di serpi
Le tempia e 'l collo orridamente cinta
E infino al petto, e dagli accesi lumi
Vibra scintille, e dal sembiante tutto.
Era la notte, e su di oscuro carro
Tra fosche nebbie assisa ~~la metà~~ più del mezzo
~~Del suo cammino~~ Di sua carriera già trascorso avea;
e queta essendo ogni altra cosa intorno,
e gli stanchi animai dal sonno vinti;
Su di purpureo letto il Dracio Eroe
Placidamente ~~anch'esso~~ anch'esso riposava
E del cor raddolcia le gravi cure
~~E del cor raddolcia le meste cure~~.
~~e posa dauu i gravi suoi pensieri~~
Pria pertanto depone l'infernale
Forma l'antico abitator d'Averno,
E d'Amuratto l'abito, ~~ed il tutto~~ e 'l sembiante
onde la vita, e della Dracia il
~~Di Amuratto che die la vita ed il~~ Scettro
ebbe ~~Maumetto~~, ei prende
~~Della Dracia a Maumetto~~; e i patrij detti
Imitando, come usa, quando ~~ad~~ ordisce
Qualche frode a' mortali, così al fine
Torbido a favellar comincia: Dunque
Già ti languono in petto, o mio figliuolo
29 Vinte e rotte le forze? Già ti langue
Quel, che un giorno di te sì grandi cose,
Di tua nascita degno, alto valore
Mi prometteva? e che altro mai sì lungo
Ozio, che meni nel paterno regno

Sirosin?

Dimostra? Che altro le armi, che giacere
L'une sopra delle altre lasci, e 'l pigro
Sonno, in cui l'ore, sol per tua cagione,
Perdon mal grado i giovani, e i lor padri?
Queste certo non furo le promesse,
Che un dì facesti al tuo diletto padre,
Quando, al termine aggiunto della vita,
L'indole tua lo confortava, e lieto
Per lei chiudeva i giorni suoi. Nè l'ozio,
O la mollezza della vita a noi
Questo Regno acquistarono, ed i tanti
Chiari trofei, che adornano le sale,
Ma 'l valore, e l'ardir ne' dubj casi
Mostrato, e gli aspri militar perigli,
E i disagi durissimi sofferti.
Non più dunque s' indugi; ~~e colla forza~~ stratto il brando
Impugna, e con valor quel Regno assali;
~~Di lui~~ Del quale a te son debitori i fati.
Nè girne in traccia per rimote piagge
Dovrai: vicino, ed a' confini tuoi
Unito ei ti si mostra ~~da se stesso~~ e a se ti invita.
Nè questa guerra muoverai tu il primo,
Ch' io già la mossi (ahi dura rimembranza!)
Pur troppo, nè scordar men posso, invano.
Che già pur troppo (ahi dura rimembranza!)
Me sfidaro, dall' impeto sospinti
Del lor furor, que' popoli, e dall' odio,
Ch'a me portaro, nè potei tal gente
Come sue indegne, e scelerate azioni
Pur meritaro, estinguere, nè i fati
A me sempre contrarj il consentiro;
E in van giusto desio mi accese il petto

Nè potei (ch'un tal vanto riserbava
A te la sorte mia nemica) acquisto
Far del suo Regno, e de' suoi beni. Or dunque
Vanne tu con piè fausto, ove ti chiama
Di tuo Padre la speme, ove i comuni
Voti già da gran tempo, e 'l tuo valore.
Allenta ognora alla giust' ira il freno;
e le preci, e le lagrime disprezza
Costantemente, nè temer d'usare
e la frode, e gl' inganni ove ~~la forza~~ non giova
~~La~~ La forza, e l'armi, e i militar perigli.
Sol di vincer ti adopra, e poscia ogni altro
Pensier caccia dal petto, e ogni altra cura.
Il modo poi di vincere fia questo:
Star saldo ne' propositi: col fuoco
Abolir ogni cosa non profana,
Onde la vista pervertir de' tuoi
Possa i cuori, o scemarne la fermezza:
Non perdonare in mezzo all' ira mai
Nè riguardo all' etade aver ~~e al pianto~~ nè al sesso
Nè le strida ascoltar degl' innocenti.
Con tali voci il già feroce, e fiero
Animo per natura stimolava,
e del desio di guerra l'accendea.
Come quando ne' boschi il cacciatore
Da un poggio ~~instiga~~ aizza gli animosi veltri
Contro dell'apro, ch'essi già ~~[illegible]~~ scovaro,
e col guardo li segue, e con le grida
L'ardir crescendo, ed il valor natio.
Ma gli angui intanto, che sul collo, e 'l petto
Fieramente le fischiano, al Garzone

Appressa Aletto, e per tre volte, e quattro
Con la mano gli squassa, e al real core
Za, che ~~i crudele~~ si invigorado lor venen penetri,
Quindi gli avventa sua tartarea face,
E con tal fuoco un gran furor gli accende.
Fugge co' mostri stigi tosto insieme
Il sonno, e dalle piume il Re s'innalza.
Ardono all'infelice i lumi, e i crini
Ritti gli stan sul capo, e per le membra
Freddo sudor gli corre. Quindi il petto
Pazzo desir di scellerata guerra
Gli rode con rossor misto, e con speme
D'uguagliar emulando i patrj vanti.
Ne posa puote aver; ed ogni indugio
Odiando comanda, ch'alla guerra
Tosto la gioventù si appresti, e tutta
Muova la Dracia, ~~e scudi, ed elmi~~ ed elmi, e scudi, e spade
Si forbiscan, si aspettino, si arrotino.
E già dell'infernal torma scorrea
L'altra parte per tutte le cittadi;
E raccontando or vere cose, or false
In forma umana, e a variar aspetto
Prontissima, nell'alme procurava
Di accendere il medesimo desio,
Ovunque andasse: ovunque occulte frodi
Machinava. Ne v'era casa, o piazza,
Ne contrada, o adunanza ove il lor finto
Sembiante non recassero i rei mostri.
Questa di tutti era la cura: questo
Il disegno: versare infernal tosco
Ne' petti, e furor cieco in lor destare

Seminando di guerra ree cagioni;
31 Tal che tosto dal volto divampando
Fiamme d'odio e di sdegno all'arme gridi
La gioventude, e a guerreggiar [ed al mal far] si accenda
Ed or queste spargendo, or quelle voci
Le cittadi a romor mettono, e i cuori
Empion di sdegno, e 'l natio ardir attizzano
Ma della notte la tartarea figlia,
La furia, che per chiome ha fier serpenti
Or quà, or là con tromba orrenda in,mo
Ratta sen vola, e le dà fiato, e l'aria
Con vasto suono assorda, spaventevole
Segno di guerra dalle torri dando,
E dalle cime de' più eccelsi tetti.
Udiò dell'oricalco altitonante
L'orribile fragor Emo da lunge,
Emo, che 'l capo tra le nubi asconde
Ed a Marte è gratissimo ricetto:
Udillo Edone, e di Malaca le alte
Dolce olezzanti cime; e tutti i laghi
Ne tremaro, e i vicini lidi intorno;
Ed a' cari lor pegni per le strade
Temendo, e nelle case sbigottite
Al sen le madri se li stringer tutte.
Ma i magnanimi giovani, cui punge
Desio di lode, e valor arma il petto,
E i padri loro alle guerresche imprese
Già avezzi, ed a' perigli, immantinente
Dagli alti monti, e dalle basse valli,
E da' lidi concorrono in gran numero
E seguon pronti chi gli aduna, e guida.

Scendon dall'Emo, che di pin verdeggia,
Molte torme, fieri uomini, e di sangue
Umano vaghi; e tra le selve nati
Da dure querce, senza legge, e senza
Costume, e civil culto, e da' primi anni
A viver di rapine, e preda avvezzi.
L'ira su' cigli fieramente siede,
e l'asprezza di mente a' petti: son gli occhi
accesi, e dalle nari dall'un lato
e dall'altro lor pendon folti ed irti
Insino al mento, e a guardar fieri i velli.
A questi della Misia un'altra schiera
Temuta in guerra aggiungesi, e d'Almina
Gli abitator, e quei che ne' suoi tetti
Mesember pasce, e Anchialo ne' suoi:
Quei, che ~~pasce il mar nero~~ accoglie il mar negro ne' suoi lidi.
Quei che di Bursa per gli ameni campi,
e appiè del monte sacro, a Bacco caro
Passan, da Selivrea, cui bagna Atira
I piè, venendo, e dalle lunghe spiagge
Del mar, che da Marmara oggi si noma,
e da Sesto, e Gallipoli, e Malagra:
Quei ch'Eno, ~~e Samo mandano, ed~~ manda, e quei che Samo e i cari
Di Semele al figliuolo, Ismari colli;
Quei, ch'arano, da lor prendendo il nome,
D'Ipsala le campagne, e di Burone:
e con questi i Sapei lungo l'Egeo
Nati, e color che lasciano Asperosa;
Color, che l'acqua beono del Nesto
Posti a rincontro de' Peonj, o 'l monte

Lasciano di Malaca, o le capanne
Dell' Argentaro tra sue rupi poste.
Dall' altra parte i Bessi là, 've estolle
Tra molte selve l' onorato capo
La Città, cui Filippo diè suo nome,
e di guerra il desio, che loro in petto
ferve, mostrano in volto, e tosto all' armi
ch' han ne' tetti riposte, dan di piglio,
e verso la real magion s' avviano.
Dopo questi vien dietro un' altra torma,
che Triadizza, e che Budini manda ~~manda, e manda Lazio~~.
Un' altra di Bulgari, ~~fiera~~ gente fiera
che del corpo le forze, e della mente
Scemar ponno, o levar col bieco guardo,
e che ~~soglion~~ viver ne' boschi di rapine
~~Viver~~ sogliono, ed aggirarsi, e i giorni loro
Menar. Pelosi han gli omeni, peloso
Il seno orribilmente, e ambe le mani.
~~Han~~ Folta la barba ~~folta~~, e lunga, irti i capelli
e sempre rabbuffati, alta la mole
Del corpo, orrenda faccia, incolto ammanto
e per nuove uccisioni sempre intrise
Di caldo sangue, e ancor stillanti le armi.
Chiamati inoltre da' vicin confini
Vengono insieme duri ed irti Geti;
Ed unendosi a' Traci, con lor misti
Pronti, e lieti ne seguono le insegne.
Ne' campi Odrisi adunque da ogni parte
col rauco suon de' litui, e delle trombe
Tutte raccolte spieganfi le schiere

e numerose ~~t...~~ squadre, come loro
è imposto. Tutti bramano, che il Legno
presto si dia d'ir alla preda, e 'l suolo
patrio lasciando nell'altrui far guerra.
Ma non tutti uguali armi hanno. Una parte
che da lunge assalir usa il nimico,
e sfidarlo alla pugna al collo appesi
33 porta grand'archi, in man lucidi dardi,
cinge faretre al fianco, e cinge spada.
Han molti per cappello una ropiccia
pelle di lupo, e in crudo cuojo involte
le gambe; ~~ma moltissimi son nudi~~ e son moltissimi gl'ignudi
dalle ginocchia in giù. Quei poi, ch'~~...~~ a fronte
star soglion delle ostili squadre armati
nelle battaglie, e contrastar pugnando
o da cavallo chini, e a ferir pronti,
o tra le file ~~nel ...~~ a piedi col cap'alto
e nel volto, e negli occhi minacciosi.
Parte han grand'aste in mano, e parte al fianco
lunghe spade con cintoli sospese
larghi, e di pelle: han altri scimitarre;
splendono a questi ~~...~~ elmi ben tersi in capo,
a quei sul petto, e ne' robusti bracci
ferree corazze: copre ad altri il crine
di sughero, o di quercia la corteccia;
ad altri ispida pelle, che in più giri
s'avvolge attorno, e li circonda, e fascia;
ed adattano molti alle sinistre
lunati scudi. V'ha di quei, cui grava
grand'accetta le spalle; han molti in mano
e noderose mazze, e fieri stocchi
ed or questi, ora quelle nelle mischie
sanno adoprar: non pochi di ronciali

mostransi armati orridamente, e in volto
vibrano accesi spaventosi sguardi;
Anche ghiande di fosco, e grave piombo
Moltissimi sono usi da stridente
Ferro con torta cannapa, che stretto
Da due pardi lo tien, spargere incontro
Delle nemiche squadre, pria che 'l Grande
Impugnino, e s'affrontino, o da' merli
Ributtar con tal pioggia micidiale
I cittadin, che pugnano in difesa.
Questi il ritondo, e curvo ferro appeso
Portano al collo, e con gran fune avvinto,
Nè però men si temono le spade,
C'hanno daccanto, quando adosso fansi
Al nimico vicino, o con feroce
Baldanza atterrar tentano i ripari.
Maumetto intanto fieramente cinto
Dell'armi di suo padre su un destriero
34 Insigne per bellezza, e d'oro, e d'ostro
Venia dall'Ebro realmente adorno.
Trecento scelti giovani, ed in guerra
Sperimentati, ed altrettanti padri
Chiarissimi per senno, e nobiltade
Gli erano intorno, com'è stil de' Traci,
Su cavalli, ne' boschi di Asperosa
Nati, e cresciuti. A quali tutti il Re
Avanzando col capo tosto in giro
va per le squadre alteramente armate
+ Tacitamente, e gran piacer ne prende. e tutte le rassegna, i carri, e le armi
Quindi L Le bagaglie osservando, e ogni altra cosa +
~~Tacitamente ...~~ Pur

Quindi il numero grande riconosce
De' Cavalieri e fanti a' sommi Duci
In mezzo, e intende le preclare imprese,
e'l valor di ciascuno, or questi, or quelli
d'ardir empiendo, e confortando; e a tutti
Mentre comanda di disporre a' fieri
Perigli le alme, e di sperar gran premj,
Di lode accende alto desio nel petto.
Poi tra le ~~file~~ squadre, in vaga mostra tutte
Schierate, ed in lungo ordine, correndo
Pien di fervida speme, e pinto in volto
Del color, che letizia inspira, e desta,
Impon, che come prima appaja in cielo
La novell'alba, e 'l giorno ~~apporti~~ annunzj, armate
Tutte muovan dal campo al gran viaggio.
Odesi ~~intanto~~ tosto d'ogni tromba il suono,
E rimbomba il fragor rauco d'intorno
Per ogni parte, e ne va al cielo: l'assisa
Si distribuisce, a di partenza in segno
A un ~~lelcio~~ pin s'appende rimondato ed alto
Un di doppio color pinto zendado.
Come per tanto ~~ristorate~~ rinfrancate furo
E col cibo, e col sonno delle squadre
Le forze, e cominciò dal rosseggiante
Carro del Sol diffondersi pel cielo
La nuova luce, e de' vicini monti
~~Rischiarar~~ Si scoprir le alte cime, e giorno fassi;
Tosto squillar di nuovo orribilmente
Tutte pel campo udironsi le trombe.

N'andaro all'aria in un confuse, e miste
Varie voci; e l'esercito alfin mosse,
Per aperte campagne, onde gran parte
N'ingombrava, stendendosi. Tra' primi
V'era Mesito, per aviti vanti
Insigne, e per valor chiaro, e per armi
Agnato, e non per nascita: veggea
L'ultime squadre a lui di merto uguale,
ma non d'etade il giovine Bosseno,
Tra i confin della Tracia nato: Asmirato
Greco di stirpe andavagli daccanto
Su feroce destrier, di catafratta
Armato, e 'l capo ~~avvolto~~ avvolto d'auree bende
In più spire aggruppate, e risplendenti;
e con una purpurea cresta in cima,
che sventolava in esse inserta, e annessa.
In mezzo a questi, rivolgendo seco
Ogni cosa nell'animo, Maumetto
Or quei, che troppo affrettansi contiene,
Or riprende chi indugia, se taluno
V'ha pur, che indugi; or con amari detti
Desta, e infiamma l'ardir; e l'ira intorno
e la frode, e le insidie, ed il timore
Ognor gli stanno, ed il furor con loro.
Nè lontan dal suo fianco sta lo stuolo
Da' tartarei abissi uscito: il segue,
sopra il capo volandogli, e daccanto,
e ~~fomenta~~ nutrica nel petto giovanile
Alte speranze, e sempre più l'infiamma

Tacitamente, e fiero ardir gl' inspira.
Spesse fiate tra le squadre ancora
Non veduto da alcun si caccia, e ~~ovunque~~ a tutte
Gran desio di pugnar negli aspri petti,
E di rapine, e d' ~~altrui~~ uman sangue accende;
Spesso ~~instiga~~ ~~irrita~~ aizza gl' imbelli, e i lenti sprona,
E a tutti il cuor d' atro veneno cosparge.
E degli uomini il numero mirando,
E gli atti, e le armi si diverse e tante
E i molti carri, che sott' esse stridono,
E i feroci destrier esulta, e in mente
Orride pugne si figura seco
Tacitamente, ed ampi premj spera.
Risuona intanto per le selva intorno
Lo scalpitar de' piedi, e delle ruote
Lo stridor: va, di nube in guisa, all' aria
Di polve un ~~nembo~~ denso nembo, e si diffonde
Per le campagne: delle trombe, e squillo.
Va 'l suono al cielo, e spesso de' cavalli
Il rigno assorda, che qua e là si sente.
E per tutte le case, e le cittadi
Della guerra l'orror entra, che i cuori
36 Conturba, ed ange. Qual talor sul fine
Di primavera se dalle alte cime
O delle alpi Penine, o delle Cozzie
Levasi un nugolone, e tosto in alto
Vien recato da' venti, e si diffonde
Pei campi aerei fieramente oscuro
E tuoni orrendi dal suo seno, e fuoco
Onde abbaglia il fulgor, spesso tramanda

Or quinci or quindi là ve scoppia, e a' campi
~~Grande~~ fiera strage minaccia, ed alle piante;
Quindi i popoli intorno sbigottiti
~~e~~ Si stordiscono, e tremano; e temendo,
Per sue ~~[illegible]~~ terre ciascuno, in ogni parte
Battonsi colle palme il petto incerti;
Nè san dove il gelato umor, che a guasto
Mette ogni cosa, ovunque cada, e d'onda
~~e la nuvola~~ s'en fa nembo gravi, impetuoso
Sia per gittarsi: così pur le genti,
Presso cui fama, sue veloci penne
Battendo, passa, e al ver faccendo oltraggio,
Come è suo stile, il numero, e le forze
Racconta dell'esercito, ch'è in moto,
Raddoppian per timore i loro voti,
Dal periglio vicin turbate, e in forse
Poste, nè san quale a' temuti mali
Riparo apprestar debbano, in se stesse
Appena osando confidar, nè quale
Sperar aita, che fuggir, che chiedere.
E mentre seco ripensando vanno,
Ove sia per cader la atra procella;
Mentre ciascuno il suo periglio avante
Si mette ~~all'alma ancor sospesa~~ agli occhi ancor sospeso, in tutti
Si empie il cuore d'orror, il cuor, che in van
Del suo duol la cagion prevede, e 'l sangue
In più d'un per paura si rapprende.
Nè lungo tempo passan di mezzo.
Tosto l'incendio d'aspra guerra è desto,
E le schiere nimiche per le aperte
Campagne si diffondono, ed a guasto

Mettono, ovunque passano, le terre,
e di coltor le spogliano: fan forza
Alle cittadi, e col terror dell'armi
Stragi menano, e incendj in ogni parte
Nè ponno al lor furor durar le torri
Anche più forti, nè far fronte i petti
più valorosi ardiscono, o di Marte
Bastano lungamente i gran ripari.
Così quando da un alto monte scorre
37 Precipitoso per disciolte nevi
un torrente cresciuto, o per la pioggia,
Senza ritegno infuriando, abbatte
con sua forza le opposte moli, e sparse
Qua e là le lascia, o vincitor le porta
Spesso per vicin campi, ov'ei si inoltra,
E di limo, o di arena ivi le cinge.
Che dirò de' figliuoli che al cospetto
De' lor parenti messi furo a morte?
Che delle madri, e degl' infermi vecchi,
onde il sangue lordò le vinte soglie?
Che dei mari, e dei fiumi in rosso tinti,
e de' campi co' busti de' padroni,
E col sangue impinguati, e delle rocche,
E castella, e città per forza prese?
Delle torri adeguate al suolo, e sparse?
Nè i tempj pure il vincitor feroce
Risparmiò. Contro lor con empia mano
L'armi rivolse, e molti n'arse, e molti,
Le ricchezze furandone, con fiere
Orrende morti profanonne. Ahi quanti

Uomini degni d'alto onore, ~~avanti~~ innanzi
a' sacri altar, barbaramente ancise!
Quanti fanciulli, e caste verginelle!
E quanti sacerdoti, cui non valse
Nè pietade allo scampo, nè del mento
La veneranda canutezza, o 'l pregio
~~Delle bende, onde il crin erano cinti~~
Dello auree bende, e delle adunco Lituo
Del lor pio ministerio alme divise!
Nemmen contro de' santi simolacri
Dei cittadin del Cielo (oimè!) ~~s'accese~~ sfogossi
L'empio furor da quella turba acceso,
Che fuor mandaro i tenebrosi regni,
e i tartarei laghi. Non sol tocche,
Anzi lordate con ree mani furo
Le cose sacre; ma ne' tempj stessi
~~Ahi si calpestaro (ahi flebil vista!) e in preda~~
Ahi flebil vista! sotto ai piè fur poste,
e in preda date a temerarie squadre.
E già tutte all'intorno avea le piagge,
e vicine e lontane riempite
Del fier duce la fama: già ne' petti
Sua crudeltade, ~~ovunque~~ a tutti conta, avea
Per tutti i lidi, e le città destato
Gran timore ~~in~~ a ciascun; quando Giuseppe, (1)
Per armi, e per valor mentr'era in vita
Chiaro di fama ne' confini, ed ora
In seggio eterno nel celeste Regno,
Onde il Rettor gli fece ~~parte~~, assiso,
Perchè di Cristo volentier le insegne,
e di sua posta accompagnò, vendendo

---

(1) Mandato dagli Appostoli a predicare il vangelo, soffrì molto, e tra le altre cose fu costretto di bere il veleno; dal quale essendo restato illeso finalmente morì chiaro per esimie vir- ~~[illegible]~~ -tù... Leggesi nel martirologio il giorno assegnato per la sua festa. Dan. Mallonio

Costantemente i meritati onori
All'esangue suo corpo, e non curando
Le vampogne de' rei; così per zelo,
Che avea del Lino, ond'egli allora involto
Avea le membra d'atro sangue sparse;
E per pietade dell'iniqua sorte
De' miseri Cristiani al sommo, e immenso
Padre, che regge il ciel, favella, e 'l priega:
Eterno Padre, il cui gover sovrano
Ubbidiente con ragione adora
Ogni cosa creata, e che puoi solo
Con un cenno frenar, i nembi, i venti,
~~I mari, i flutti, le tempeste, e le armi~~
De' mari l'ire, ed il furor dell'armi
Dando qualor ti piace, la vittoria,
E del trionfal lauro il nobil premio
A chi non osa omai sperarlo, e quando
Più per prosperi eventi altiero, e baldo
Scorre il nemico, e più feroce insulta;
Deh! perchè mai, dimmi, poteo cotanto
Un barbaro Tiranno da ree squadre,
Che il tuo nome disprezzano, seguito
D'un Regno ai danni, che pur t'ama, e cole,
D'un Regno, onde i confin col proprio sangue
Il tuo Figlio bagnò, per espiare
Le ~~nostre~~ umane colpe, e aprir del ciel la strada?
Non vedi quante, e quali stragi spinto
Dal rio furore, ed acerbo odio, ond'arde
Pien di tosco infernal suo petto, ha fatte
Per le vinte cittadi, che distrusse?

Non i tuoi tempj rovinati ed arsi
Vedi, e gli altari, e da malvage mani
I sacri arredi violati, o al fuoco
Dati qua e là, o indegnamente posti
Sotto de' piedi? Nè però di tanti
Mali, e sì fatti, cui non fia, che possa
Verun pianto uguagliar, sazio è de' crudi
Nemici l'odio, nè si piega punto
L'animo in loro, o placasi lo sdegno
Per le flebili voci, e le querele;
Anzi cresce viè più, e più si accende,
Come il fuoco, ove spiri o l'Euro, o l'Austro;
E già stragi più gravi, all'Asia tutta
39 Insultando, minaccia. Ah! certamente
Anche al Lino, di cui Religione
Pegno dell'amor tuo più insigne in terra,
E più degno non have Ahi! forse in vano
Sinqui ~~Vendicato~~ difeso ~~dall…~~ fra tant'aspri casi,
Al Lino pel divin sangue, che 'l tinse,
Sì prezioso, e per l'impressa immagine,
Il medesmo destin sovrasta, e vano
Forse della gran Donna il pianto fia,
Che dal romore di sì fiera guerra
Sbigottita ne tema. Ma 'l motivo
Deh! tu cessa, o gran Re, del suo timore,
Cessa tu il fier periglio, e tien lontane
Dalle mura di Carna a Te dilette
L'armi nemiche, e le nefande fiamme,
O 'l venerabil Don, s'altro non vuoi,
Sottraggi almeno, e illeso ne lo serba.
Ciò detto umile all'alto soglio avante
Tosto s'inchina, e i suoi de usati onori

Pien di quella letizia, ch'è a parole
Non può spiegarsi, nè ritrarre in carte,
Rende al Padre ed al Figlio, e le dovute
Grazie insieme rinnova ad amendue.
Allor dal Cielo il gran Rettor d'eterna
Luce cinto, il gran Padre onnipotente,
Onde la maestade, ed il decoro
De' celestiali seggi, onde ~~ne'~~ ne' petti
Tanto gaudio a' felici abitatori
Deriva, così prende con sereno
Volto a parlare: non temer, Giuseppe;
Nè ferro mai, nè fuoco, nè 'l contatto
D'immonde mani al ~~tuo~~ da te conspro Ammanto,
Cui tanto pregio accresce il divin sangue,
Farà, ovunque di guerra arda l'incendio,
Oltraggio indegno. Anzi poichè ti punge
Un tal pensiero, e i militar perigli,
Ed ogni altro accidente, qual il mio
Disegno sia ascolta: Non a Carna,
od a' Regni vicini, o alla Soria,
Non a' templi di Grecia, o di Tessaglia
Di farne dono intendo. Cui al Po in vita
è dove già da' monti impetuoso
Dora scendendo finalmente altero,
Sonor'onde volgendo, a lui s'unisce
Una Cittade, cui mie leggi, e 'l retto
Oprar piace, a me cara da gran tempo,
e di me amica. A costei sola io voglio
Di qui a pochi anni quel, che debbe ognuna
Desiar, almo Regno alfin donare,
Di costei forte proprio, ed a' trofei
Con insigne valore da' suoi Regi,
e con rara pietà acquistati unirlo
Per lor decoro, e per vantaggio altrui.
Colà sorger vedrai di sodo marmo
una

Una gran mole, per lavoro ed ordine
Maravigliosa, e gareggiar coll'arte
La materia: vedrai riposto in oro
L'adorabile ~~Dono~~ Lino in mezzo, e sotto
L'ammiranda ~~[illegible]~~ testuggine guardarsi
E colmarsi di don gli altari, e ogni anno
Quivi, come tu brami giustamente,
Rendersi al sacro Pegno onor solenni
Da' Re stessi, e da' Popoli, che in folla
D'ogni intorno, lasciando i patrj tetti
~~I lor tetti lasciando d'ogni intorno~~
~~De' paesi vicini, e le città lontane~~
Concorreranno a celebrare insieme
La memoria del Dono, e 'l fausto giorno. ~~e offrir lor voti~~
Vedrai inoltre da diverse parti
Molti colà recarsi e uomini e donne,
E di natali insigni, e di nazione
Stranieri assai sovente, cui la fama
Chiamerà di lontano, e la pietade
A' lor voti seconda, e dolce speme
D'aita ne' bisogni, e la chiarezza
Di prodigi operati: nè la forza
Del tempo edace fia che possa nuocergli,
Volgendo i lustri: serberà tal Lino
Eternamente la sua forma, e ~~i segni~~ chiari
Di cruda morte, e del mio amore i segni.
Ma pria da Carno tra sublimi monti,
Ove Cenisio il capo estolle, e dove
Sorgono i gioghi Retici, recato
In Chiambery fia accolto: e invano quivi
Della reale Albergatrice ai voti
Margherita opporrassi a lei per sangue
Congiunta: che da' miei augurj al fine,
E da prodigi celestiali vinta

Non

Non più dura, qual prima, al pianto, e ai prieghi
Cederà, il non più suo Regno lasciando.
Quind'io dal cielo immantinente fede
Farò del Dono mio con opre tali,
che desteranno ~~[illegible] tutte~~ in ogni etade al mondo
Gran maraviglia: a tutti quei, che i lumi
Fiseranno, invocandomi, nel sacro
41 Adorabile Lin, e mesti in volto
Divotamente i lor indegni falli
Piagneran, darò pronto aita; e spesso,
A' lor prieghi, de' morbi la ferocia
Supererò, domandoli, e di morte
Dall'estremo periglio trarrò molti,
Quando più non vi sia nella uman'arte
Speranza alcuna, e sani renderolli
A' lor congiunti: i minacciosi flutti
Del mare, i venti, e le tempeste, e i nembi
Farò all'impero di color, ch'avanti
A' sacri altari dell'augusto tempio
Spargeran con fè salda arabi odori,
Ubbidienti; e agli aspri casi e fieri
Sottraendosi, lieti a' patrj tetti
Rimanderolli. Così disse; e intanto
Il fier timore dell'orribil guerra
Per le case di Carna, e le campagne
Accresce, e di fuggire in Margherita
Desta, e accende il desio: tacitamente
Con moti interni ei la consiglia, e esorta
Che di Gallia sen vada ai Regni aviti,
Là nuova stanza per lei presta, cerchi,
Là rifugio, e sicuro ozio, e riposo;

E per sussidio della fuga, e d'ogni
Accidente conforto, le ricorda
Di recar seco la divina Tela,
E tra gli altri suoi ricchi arredi l'arca
Di gemme oriental splendida, e adorna
E di non affidarla in man d'alcuno,
Quando fuggendo a se provegga, e a' suoi.
Ella i divin consigli riconosce;
E risoluta di seguirli, e lieta
Accettando l'augurio seco stessa,
Quai compagni, i più fidi sol volendo,
Scerre debba dal numero, e quant'oro,
E quant'argento apparecchiar, per uso
Di sé, e de' suoi nel gran viaggio; e 'l duolo
Dissimulando, il suo disegno ascoso
Altamente nel cuor tiene; ma al fine
A un ministro lo scopre antico, e fido,
Che 'l supremo governo ha di sua casa.
Quindi il giorno prefiggo, che, seguendo
Gli alti consigli, di partir intende
Dal patrio suolo, ed agli aviti tetti,
Per sottrarsi di guerra a' fier perigli,
Condursi. Pronto adunque gli ordin dati
Il prudente ministro d'ei eseguisce:
42 Apparecchia famigli, e argento, ed oro
Ad altr'uso serbato, e occulto tiene
Di lei, che nel gravò, l'alto disegno.
Ma qual cosa può l'uom celare a' rei
Astuti spirti, che, di Averno uscendo,
Per tutti i tetti scorrono, e per tutti
I paesi si aggirano, ed al mal fare

Consigliando, il dover far che si obblii.
Ad un di cotai mostri non fu ascoso,
Il qual del tetto in su la prima soglia,
Non osando accostarsi, se ne stava,
Quando diè Margherita in sua magione
Tal'ordin, con le orecchie ritte attento.
Questi ascoltò ogni detto, e di sdegno arse
Fieramente, nell'animo volgendo
Molte cose. Indi mesto i suoi fratelli,
Che ne' tartarei abissi albergan, tosto
Avvisonne; e la fama tra' cupi antri
~~Spar~~ Spargendosi del Re giunse all'orecchio
Immantinente, e lo sconvolse. Tutti
Ne fremettero, e quei massimamente
che poch'anzi mandati in Tracia furo
Dalle ima sedi, e a' militar perigli
Ad eccidio de' Greci, e perchè in Carna,
E ne' tetti reali quei, ch'è fama
Apprestarsi, solenni onor col tempio
All'odiata Tela non si rendano;
Nè si fabbrichi il tempio, nè gli altari
Sorgan, dalla pia donna divisati,
Per comando di Lei: e molti, usando
Ciascun sue frodi, pervertire i cuori
Tentano insieme di concerto, e le alme
Ingombrar di timor, e d'indugiare
Cercar pretesti, e addur finte cagioni.
Questi tosto mortal forma, addensando
Nubi a se intorno, astuto prende, e al volto
Un uom greco imitando, e alla favella
Entra di Carna tra le mura avvolto
In purpurea veste risplendente.

Due famigli lo seguono dagli abissi
Anch'essi usciti, e giovini al sembiante,
E pronti, ad ~~ogni~~ un sol cenno del padrone,
a confermar con fole, e con la voce
Ogni fola, e con frode, e con lusinghe
Travellare, o tradir i mal accorti.
Corre l'ignara turba da ogni parte
Per desio di novelle, e molte cose
Su della guerra va chiedendo: dove
Si inoltri il fiero Trace, e d'onde, nuova
Recando eccidio e strage? Qual lo stato
43 Sia de' Greci, che Greco al volto, e al manto
Lo credono, e venuto dalle piagge,
Ove di guerra arde vicin l'incendio.
Ei, benchè finto il pianto sia, bagnando
Pur di lagrime il volto, pria racconta
Cose a tutti notissime: crudele
Oltre modo il Tiranno chiama, e i suoi
Fatti indegni; ma dice, che già appetto
Cominciano cangiar le cose, e i fati
Meno avversi mostrarsi, e già deposto
Il timore sperar osano molti
Salvezza, e miglior esito che prima;
Che verrà Italia in lor ajuto, e i Regi
Per vincolo di sangue a lor congiunti;
E che tanto promette ~~A~~ il Sommo Padre,
Che in Vaticano ~~afisso~~ regna, e a tutto il mondo
Dà leggi, e già per lui da lungo tempo
Bellicose ~~adunarsi~~ nazioni, a prender le armi
Confortate, adunarsi: quindi e speme
Rientrare, e coraggio con ragione
Negli

Negli animi già vinti dal timore:
Quindi i Traci esitare, e degli acquisti
Già fatti contentandosi, ~~le imprese~~ lasciare
Lor imprese nefande, e della guerra
Temere i varj eventi, e della sorte
Volubile i perigli. Così il finto
Greco padrone, e così pure i servi
Van buccinando, non richiesti, ~~comunque~~ in tutte
Le contrade ~~Per le strade~~, e le piazze, e persuaso
Ne resta il volgo, che i lor detti ascolta.
Ma gli altri, che qual una, e qual un'altra
Forma hanno preso, delle strade tutti
I perigli, e del mare con parole
Fan maggiori apparire, e fingon molte
Uccisioni, e molti infandi furti,
E di ritrar si studian dal disegno,
Di fuggir, la padrona, ed i compagni,
Che già son presti, e mettono a scompiglio
Con le lor finzion le case: questi
Sconvolgono con nembi, e altre tempeste
Tutto il cielo, ed or questi, ed ora quelli
Venti dalle ime sedi lor traendo
Tra se contrarj, e da diversi lidi
Il mar turbano, e mettonlo sossopra.
Quelli assalgono gli animi ne' sogni,
E lor paran davanti vane larve,
Come sono usi, e di terror con mesti
~~Fa~~ Fantasmi gli riempiono, e a deporre
Il pensier del viaggio sì di cure
Pieno, e di rio timore, o differirlo
A miglior tempo almeno, van consigliando,
E a rimanersi ne' sicuri tetti.

Altri fanno venir dalle infernali
Sedi il timore orrendo mostro, e grande
E nemico alle imprese più sublimi,
Cui va il freddo daccanto, e Codardia
Deforme in viso, ogni qual volta all'aura
Vien dall'Orco; ed a questo sozzo, e infausto
Uccellaccio comandano, che voli
Alla magion della pia Donna in Carna,
E per le alte soffite; ch'a' famigli
Sparga un lento torpore, e alla padrona,
Al petto intorno, e per le vene tutte.
Ma non per questo, o per verun'altr'arte
Od ingegno, che s'usi, ella o si perda
Di coraggio, cadendo, o i detti suoi
Ritratta, ed i dati ordini rivoca.
Salda è sua mente, nè 'l divino ajuto
Spera meno, che pria: solo più cauta
Lo stato pesa degli affari suoi;
E i pericoli incerti non paventa.
Come quando talun solo per noti
Paesi viaggiando, se tra sassi
Passa, e per aspre rupi, e discoscese,
O lungo un fiume, e su la stretta ed alta
Ripa d'esso, non mai da terra gli occhi
Alza passando, ma 'l cammino intanto
Prosequisce costante, ed alle mura,
Ove i passi ha rivolti, si conduce.
Finalmente una furia, che di tutte
È la peggior, Scassale, e con accorte
Parole il cuore pervertirne tenta.

Era per avventura ancora in vita
Sua balia, per costumi oltre ad ogni altra
Già eccellente in quel tempo, ed all'Alunna
Per divozione, e per pietà più cara,
Benchè d'anni già carca. Madre inoltre
Era da Lei chiamata, e fatta degna
Di sedere assai spesso alla sua mensa,
E d'aver parte nelle cure, e nelle
Femminili fatiche necessarie
In sì gran casa. Di costei la forma
Prende l'orrendo infernal Mostro: il volto
S'aggrinza, e bianchi su le tempia i crini
Fa che pendano alquanto, e con donnesca
Arte li copre: all'abito, alla voce,
Al portamento vivvi finge: bassi
tien gli occhi, mentre passa; e quei, che frode
Sol ama, e inganni, e scellerate azioni,
Con pietà finta proccacciarsi cerca
Favore, e all'alte soglie s'incammina.
Era il tempo, che desta Margherita
Volea dal letto alzarsi; e 'l Sole appena
Discoprir cominciava il mondo, e gli astri
Fugare, e 'l tenebroso vel dal cielo;
Quando la ~~Peste~~ Furia, sotto immagin falsa
Fattasi appresso, così a Lei favella:
Ah figlia, se la tua salvezza, e nostra
Punto ti cale, di tua madre i voti
Deh non disprezza. Io, che poch'anzi saggio
Il consiglio credea di partire,
Sciocca che fui: Io, che tal fuga in fatti

Le parole approvava, or Saggiamente
La disapprovo, e da celesti segni,
Ed avvisi sospinta di partire
Dalla patria ti vieto, e ricercare
Nuovi Regni, perchè, mentre di notte,
Riposar non potendo, a' dubbj eventi,
Penso, e a' cechi perigli de' viaggi
Molto pregando Iddio, che i segni suoi
Col Sovran suo poter confermi, e adempia
Questa voce (ancor tremo al raccontarlo)
Questa voce di subito all' orecchio
Mi giunge: va, e trattieni la tua Alunna,
Ed al vicin destino la sottraggi;
Poiche molti sovrastanle i perigli,
E per terra e per mare, orrendi e fieri
Cui da se stessa, di sua sorte ignara,
Ella si espone, mentre quei, che certi
Non son, paventa, e la sicura vita
Vuol ritrarne: per questo pianto adunque
Io ti priego, e pel mio nome, che un tempo
Si dolce ti era, i dubbi casi e incerti,
Che la fama volubile, e sovente
Vana, predice, non temer: quei temi,
Che son certi, e che annunzia il sommo Padre
Del cielo, il Creatore degli Dei
E degli uomini eterno, e onnipotente.
Stai tu qui certa stanza: qui ricetto
Il sacro Lin fidissimo, ne lice
Senza espresso voler de' sommi Dei
Recarlo altrove; qui se stessa e noi

Difenderà di Dio la vera Effigie
Dalle fiamme, e da ogni altro oltraggio umano.
Ciò dicendo di lagrime bagnava
E'l volto, e'l seno fingendo, come donna;
E traendo dal cuor profondi spesso
E sospiri, e singhiozzi si studiava
L'occulta frode di celare. E già
I consigli di vir posti in obblio,
E titubar la mente incominciava,
E l'animo piegarsi, ed il disegno
In Margherita variar: Ma tosto
Nuova luce nel petto conturbato
Dal ciel rifulse, e tutta l'arte, e tutto
Il pensiero, e l'inganno le scoprio
Del mostro indegno; perocchè, fissando
Nel finto volto i lumi, manifesti
Della frode nascosa i segni vide,
E dell'atro veneno, ond'era pieno
L'implacabil con tutti infernal petto.
Stupì per tanto attonita, e la voce
Le venne men restando nelle fauci,
E le corse per l'ossa un freddo gielo.
Ma saldo in mente il suo primier consiglio,
Come le forze ricovrato si ebbe,
E cacciato il timor, restolle, e i dubbj
Riprese invitta: qual talor ne' monti
Idumei, se un gran peso, da stridente
Turbine spinto, fè a una palma il capo
Chinare a terra, ed aggravolla, tosto
Col nato suo valore ella il sottrae,
E vincitrice lo rialza, e al cielo
Di nuovo, come pria, le braccia stende.

Ma la Furia, che vide in tal maniera
Scoperte per voler divin sue insidie,
Nè più di poter nuocere veruna
Speme restarle, di consiglio priva
Al cieco suo furore abbandonossi
Imperversando, ed isquarciato il velo
Della nube, ch'avea d'intorno, e in aria
Levandosi, e fuggendo di Cocito
Alle triste onde, lasciò Carna, e i suoi
Lii tetti, cui poc'anzi era sì grave.
Intanto Margherita, già dal petto
Via cacciato il timore, e preso ardire,
Come prima apparì dall'oriente
Il desiato giorno, per la fuga,
E pel viaggio destinato, e presti
Furo i compagni, di sua mano tosto
Ella ripose il sacro Pegno, e insigne,
Molte volte baciandolo, nell'arca,
47 Ed adora, piangendo, il sommo Padre
Con molti voti, e prieghi, ch'ei secondi
~~Debitamente~~ Benignamente i suoi divin consigli
I suoi ordini dati, e la speranza
In lui solo riposta; a se permetta
Ed a'suoi, di potere a' Regni aviti,
All'alta sede degli antichi Padri,
A' tetti de' congiunti pervenire
Col Santo Lin, che seco reca, e poscia
Se tanto chiederli lice, ov meglio al fine
Cangiandosi i destini, tornar possa

Al patrio suolo, e fabbricar la sacra
Ivi divisata mole, e sciorre i voti,
E solenni al suo Don render gli onori.
Poi, fatte queste preci, entrò costante
In cammin, riguardandola gran turba,
E le patrie lasciò dilette soglie.
In van con venti, e fier romore intorno
L'aria sconvolse le infernal geniá,
E fè i nembi veder presti a cadere,
Per trattenerla, e ritentò ogni mezzo.
Ella non si commove punto, e i suoi
Rincora, e dice, che son arti queste
Del commune ninico, e facilmente
Vincer si ponno, ove dal cuor non manchi
La fermezza: promette che fra breve
Lietissimo sarà lo stato loro:
Perocchè ella non lascia le paterne
Sedi contro il voler di Dio, ma a Lui
Ubbidisce, e a' suoi ordini, partendo.
Nè vana fu la data speme. Appena
Ebbe al Lido rivolti i passi, e uscire
Cominciò dai confin di Carna; tosto
Si dileguaro dall'irato cielo
Le nubi, e i venti si quetaro, ad antri
Non lontani tornando, e lieto fuori
Dal fervido Orizzonte trasse il Sole
Il risplendente volto: come quando
Si alza di fosca notte da guazzosa
Piana campagna un fuoco, che di globo

Ha forma, e spande non ardenti fiamme,
E vola intorno lievemente, e senza
ordine alcuno da liev' aura spinto,
Se tu intrepido stai vicino ad esso,
Oppur vai all' incontro, egli qual' ombra
Si ritira, e 'l cammin, languidamente
Splendendo ~~in lungo~~ a lunga col suo lume segna.
Nè men presto per mar cessan di tema
Le cagioni: spira aura mite, e invita
Ad entrar nelle navi; invita l' Euro
Al navigar secondo. Nè s' indugia.
Già disposta ogni cosa, e presto il legno,
48 V' ascende la real Donna, e con lei
I suoi scelti compagni; e tutti insieme
Prieghi aggiungono ai prieghi, e voti ai voti.
Sciolgonsi i pin dal porto: spuman l'onde
Da molti remi fesse, e se ne vanno
I ben unti navili, e par che volino.
Che dirò de' disagi, che per terra,
e per mar soffrì? che delle fiere
Minacce di procelle furibonde
e de' venti contrarj? Con fermezza
Tutto sostenne per cotanti mari
Passando, e tutta sua speranza in Dio
Ponendo, e nel divino augusto Regno:
che di mente non mai in alcun loco
Questo pensier le uscìo: dal cielo i segni
Del suo lungo viaggio, e avvisi, e impulsi

Per gran mercede, aver avuti ed alte
Promesse d'accoglienze in un gran Regno,
Di tetti amici, e di miglior destini.
Queste promesse gran fermezza al cuore
Le davan, per cacciar d'ogni periglio
Il timor; queste davanle conforto
Negli affanni, quai ch'aspra sorte e dura,
e per terra, e per mar glien' apprestasse.
Ne' si trattenne, il patrio suol fuggendo,
per mirar siti ameni, o forti rocche,
o chiari colli, e per delizia colti.
Tal in petto le ardea desio, e tanto
D'ubbidire al voler di chi avvisolla
e di recarsi ne' ~~congiunti~~ cognati Regni
e già varcato tutto il mar, che bagna
Le piagge estreme di Fenicia, e i Lidi
Di Cipro: e già lasciata Creta addietro,
e i porti di Sicilia, e dell' Ionio
Mare i Golfi; e da tutti dell' Interno
Gl' Aspri perigli uscita, e sciolti i voti
Lieta i confini dell' Ausonia, e i campi
Ligustici passava, agli alti gioghi,
che miravano giacere a sè congiunta
Italia, e le ubertose sue campagne
e gl' impesi, onde abbonda, e che di nevi
Biancheggiando assai spesso, a' chiari Regni
Della Gallia vicina son confini.
Sollecita volgendo i passi suoi.
Molte Ninfe la ammiravan, mentre passa
Tacitamente: il desiato onore
Han molte d'albergarla; e trattenerla

Si studian con lusinghe, e dolci inviti.
49 Il cielo stesso, e l'aure il suo viaggio
Secondano, e n'alleviano la dura
Fatica, e lunga. Ma di nuovo un rio
Spirto del fiero stuol poc'anzi uscito
Dagl' infernali abissi, orrendo mostro
Si fece attorno nuova frode usando
Contro dell' infelice; e nuova guerra
Muovendo, fe' l'estremo di sua possa.
Sperò di poter egli finalmente
In alti monti solo, e tra scoscese
Orride rupi ciò, che tutta insieme
Con l'ajuto de' venti, e con nefandi,
Audaci mezzi, non poteo per mare
La crudele masnada de' compagni.
Havvi sotto di Colli, e vigne amene
In ferace pianura una Cittade
D'alte mura attorniata, de~~gli eroi~~' Sabau
Eroi sede chiarissima per fama
Un tempo, e Chiamberj detta: or di prole
Egregia inclita Madre, ne' di lode
Meno vaga che prima, e i suoi superbi
Tetti fan fede della gloria antica,
E de' vanti dei padri, che di rare
Virtudi in premio riportaro. A questa
Cittade volto ella il cammino ~~i suoi passi~~ avea,
E alla Reggia, de' suoi congiunti sede
(Che d'un ceppo medesmo discendea
Anna con essa, e lieto dalle piagge

Gl'avea di Gerosolima menata (1)
Lodovico in Consorte, che reggea
Allora de' Sabaudi il Regno avito)
Nè lasciavale aver posa il desio
Nel cuore acceso d'albergar tra loro,
E stringer presto le ospital reali destre.
E già, varcati i monti, s'appressava:
Già il corriere mandato, perchè rechi
Certa novella del bramato arrivo,
Verrà, dicea, se al suo voler secondi
Sieno i destini, pria che 'l Sol due volte
Sorga dall'onde, e riconduca il giorno;
Quando il tartareo Spirto, il reo autore
Di scelleranze, fiera cura al ~~il~~ petto,
~~Petto~~ pria tranquillo, le desta, e gliel conturba,
E nelle ossa le accende aspro dolore.
Era la notte, e sotto a' tetti stessi
La padrona reale, e i servi suoi
Scevri d'affanni, e del cammino stanchi
Giaceano avvinti da profondo sonno
In mal fido ricetto, e sovra letti
per mercede ~~[illegible]~~ apprestati. Da vicino
V'era in riposto penetral con l'oro,
E con tutti gli arredi, dagli Eoi
Patrii campi recati, per sossidio
Del lor lungo viaggio, il sacro Pegno.
Tosto il rio Mostro a due garzoni audaci
Il cuore accende dal desio di preda

(1) Era ella figliuola di Giano Re di Cipro, di Gerusalemme, e dell'Armenia, il quale in tutto il tempo della sua prigionia non aveva avuto alcun più sicuro rifugio, che presso del Duca Amedeo Padre di Ludovico. Per questo egli desiderò la sua parentela. Il Matrimonio fu concertato, e conchiuso nella Città di Nicosia il primo di Gennajo nel 1432. Tommaso Bianchi nel Compendio dell'Istoria della R. Casa di Savoja lib. II.

e gli stimola e spinge a farne acquisto.
Anzi egli stesso per sentieri occulti,
Ma a lui ben noti, al divisato Albergo
Gli adduce, egli l'entrata ne disserra,
e loro insegna, qual sia 'l mezzo acconcio,
Di sottrarsi alla vista de' custodi,
Ove alcun ne sia desto, col favore
Della tacita notte, e a' furti amica.
Su la punta de' piè subitamente
Essi pronti camminano, e 'l respiro
Trattenendo s'inoltrano queti, e al fine
entran nel gabinetto. Segno alcuno
Non veggon di timor: profondo sonno
Tien tutti avvinti, e destasi niuno:
Tutta giace la ricca preda insieme
Ammontata, e riposta, nè la guarda
Persona alcuna, ed alto scampo è aperta
~~è facile, se rischio ci~~ se verun rischio nasca, via sicura.
Lieti pertanto furonne una parte,
e ne tornano carchi a' loro tetti,
e l'empio furto col suo velo notte
Ricopre e asconde. Ahi dura sorte, e avv
Infelice destino! Anche nel furto
vien compreso il divin Sacro Lenzuolo;
e tra le vesti, e gli altri ricchi arredi,
Tra l'argento e tra l'oro, cui di pregio,
e d'eccellenza molto avanza, anch'esso
A chi n'è la padrona, vien rapito,
e recato in oscure empie capanne.
Rallegrasi del furto chi l'autore
ne fu co' rei consigli, come vede

Si

Sì felice il successo; e già credendo,
D'aver così da' suoi travagli antichi
L'animo sciolto, vana speme nutre.
Non altrimenti, quando a piè ~~della~~ del monte,
51 Per impulso di Lui, un'empia turba
Fosse sotterra, ed in profonda fossa
Sepellì il sacro venerabil Legno,
che di sangue divin fu sparso, e sopra
(Ahi vista indegna!) effigiata in marmo
Quinci Venere pose, e quindi Adone,
e saltò per letizia; e gongolando
Sperò spenta vedere del trofeo
che non lunge morendo tra' Ladroni,
Ivi Cristo acquistossi, la memoria.
Ma i fidi suoi ministri, i fieri, e arditi
Giovani, perchè in casa dalle tracce
Non venga, o da altri indizi discoperta,
Tosto portan la preda in solitari,
Rimoti Luoghi, e in selve la nascondono,
Ove orma umana non si vede, e dove
Han le fiere i covili; ed è più oscuro
Per molti, e molto densi aceri il bosco.
Intanto il Sole fa sparir le stelle,
e riconduce il giorno; e discoprendo
Ogni altra cosa, anche il nefando furto
Oimè! palesa con sua luce ai servi;
che di ciò non temeano, e già in cammino
Son presti a entrare, e alla real padrona
Per ordine di Lei, andar innanzi.

Ella poi, come intese, in un coll'oro,
e i ~~gli altri~~ ricchi arredi anche il celeste Dono,
onde conforto negli affanni, e aita
ne' dubbj casi in ogni tempo, e d'onde
suo sostegno sperava, e suo decoro
nelle prospere cose, esserle tolto;
Ahi da qual doglia, e quanto fiera, punta
fu di repente l'infelice, e quanti
Mandò all'aura sospiri, e mesti accenti!
Non tanto piange un suo figliuolo estinto
nel fior degli anni, e di beltade egregio
una tenera madre: non sospira
Filomela cotanto i parti suoi
senza piume rapiti da una siepe;
nè Donzella gentile, e al maritaggio
già matura, una gemma d'alto pregio.
Anzi il petto si batte colle palme
e si lacera i crini, e in ogni parte
rissuona del suo pianto l'ampia casa.
Nè delle vesti preziose parla,
nè dell'oro le cale. Sol nel Lino
augusto, e santo tutti fissi sono
i suoi pensieri: sol di questo piagne:
e grida, e priega, che del furto indegno
quai che sieno gli autori, ogni altra parte
52 Tengansi pure; solo il ~~Lin~~ sacro Lino
le rendano, e'l perdon promette loro
spontaneamente, perchè alcun la tema
non ritragga, o'l rossore, e a lei la sp
di riaverlo interamente tolga.

53 Come prima fu presso alle reali,
Auguste mura l'infelice Donna,
Del furto indegno addolorata, tosto
Lieta di casa ~~una gran turba~~ un gran drappello uscìo
Di Giovani, e fanciulli, e di donzelle;
e tutti intorno le si fero, in volto
Mostrando, e con la voce gran letizia;
e risonaro degli accenti loro
Le contrade, e le piazze? Ma le Donne,
e i lor mariti nella Reggia, a gara,
Alteramente d'oro, e d'ostro adorni;
54 ed Anna sopra tutti, e di tal moglie, (1)
Per virtude, e beltade sì eccellente,
A di grande ragione fatto degno
Ludovico, rallegransi che fausta
Le sia ~~Stata~~ stata la sorte nulla ancora
~~Dell'infortunio suo sapendo, e il gaudio~~ Del rio furto sapendo, e a ognun nel volto
~~Lor appare nel volto~~ Pinto leggesi il gaudio. Splende d'oro
Gran copia per le stanze, e molta d'ostro:
Di preziosi cibi realmente
Si imbandisce la mensa, e si prepara:
Molte accese lumiere, d'oro adorne,
e d'argento le tenebre notturne
Vincon, dalle soffitte degli alti atri,
e di tutte le stanze appese, ed arde
Su vaghe, auree braccia molta cera.
Tutto l'or più gentil per lavorio
mettesi fuori, ed a se tira i lumi;
ed in ogni sua parte li trattiene

(1) Olivier de la Marche scrisse di costei, ch'ella era la più bella Principessa che fosse al mondo.

^ Stata le sia la sorte nulla ancora
Del rio furto sapendo, e a ognun nel volto
Pinto leggesi il gaudio: splende d'oro

Per

Perocchè in esso effigiati molti
Egregi fatti veggonsi degli avi
In lunga serie, e i militar cimenti,
E le prese Cittadi e le Castella,
E i trionfi acquistati, ed i trofei.
Qui viene armato da straniere piagge
L'Eroe, che del Legnaggio ultimo autore
Chiaro anch'esso per sangue, de' Sabaudi
Fonda il Regno, ed uguaglia i maggior suoi
Di valore, e di fama: dietro ad esso
Veggonsi quinci e quindi in real manto
E con lo Scettro in mano i suoi Nipoti.
Tra quali per pietade, e per valore
In pace, e in guerra celebre Amedeo,
Cui per illustri fatti, e ~~per~~ forti imprese, (a)
~~Di Grande il soprannome~~ un tempo diero
I nostri Avi, di lauro trionfale ~~alle tempia intorno cinto~~
~~Di Lauro trionfale molte palme~~
~~Ha in mano~~ Cinto le tempia molte palme ha in mano
E 'l avito ne fregia augusto Solio.
Siedegli in volto Maestade, e invitta
Franchezza d'alma, e sotto ai piè nell'oro
Freme invidia scolpita: gloria al fianco
Gli si vede lietissima compagna.
Cinta Rodi all'intorno di nemiche
Armate navi nel suo fier periglio
A lui tendea la destra, e poi parea
A poco a poco rincorarsi, e al fine
Già sgombrato il timor, già lieta in volto
Il valore ammirandone, e le forti
Inclite prove con sovrane lodi

Il titolo di Grande

(a) Le sue illustri azioni gli acquistarono il sopranome di grande. Le Cronache MS. di Savoja lo chiamano Principe savissimo, di buoni costumi, e prudentissimo. Fu valoroso oltre ad ogni altro principe de' suoi tempi: fece trenta e due assedj: fu generoso nelle sue intraprese. ... fu arbitro delle differenze tra i Re di Francia, e d'Inghilterra. Bianchi lib. 3

Alzando al cielo, i meritati onori
A lui, che difensor ne fu, rendea.
Vedeansi i Traci da terror sospinti
Solcar fremendo a tutta forza il mare
Con remi innumerabili, ed in vano
Ad ora ad ora i fieri lumi, e 'l volto
All' alte rivoltar celebri mura.
Biancheggiavan di spuma l'onde intorno,
E lieti i Cittadin dalle alte torri,
E dal sicuro lito li miravano;
E dagli altar sorgeano arabi odori.
Quindi correa ciascuno al tempio, e i suoi
Voti sciogliea divotamente allegro.
Scolpito inoltre a lui vicino, e in piedi
L'industre mano dell' autore avea
Enrico[1], chiaro un tempo per sovrano
Impero al mondo: e questi al suo figliuolo
Di seguir comandava in ogni rischio
E nei dubbi accidenti d'Amedeo
I consigli, e gli avvisi; e a lui volgendo
Gli occhi, e l'indice dito, e 'l suo mostrando
Genio affetto in volto, il senno, e le opre
Ne commendava. Sì l'ingegno, e l'arte
Fatto l'avea simile a chi è sorpreso
Simile a chi favella, e avresti detto,
Che scior potesse al favellar la lingua.
Nè meno chiaramente nel sembiante
56 Amor ver lui mostrava il Re, cui[3] in riva
Alla Senna, ed al Rodano, del volto
La maestade, ed il valore egregio
Doppio titolo diè di Bello e Grande.

(1) Meritò la stima dell' Imperadore Enrico VII, il quale al suo figliuolo Carlo di Luxembourg Principe di Boemia, cui mandava nell' Italia, raccomandò di non seguire altri consigli, che quelli di Amedeo V. Moreri

Filippo n'era il padre, e di Filippo
Ritenne il nome anch'esso de' suoi grand' Avi
~~Col numero accrescendo anche la fama~~
Accrescendo col numero la fama.
Ver lui rivolti aveva questi ~~[illegible]~~ i lumi,
Come solea mentr'era in vita quando
Il parer n'ascoltava, e' saggi avvisi.
Quindi vicino ad esso si vedea
Un altro di valore, e fama uguale
Anche Amedeo di nome, e tra' Sabaudi
Così nomati eroi il sesto.(2) Ei dava
Leggi a' popoli vinti, e giusto freno,
Dall'alpi discendendo, de' nemici
All'orgoglio poneva, e le fatt'onte
Ne vendicava. Intorno a lui splendeano
A diverse nemiche schiere tolti
Scudi, carri, arme, spoglie, e altri trofei.
Cinte d'elmo le tempia, con cimiero
Alto, d'usbergo il petto, e in man due dardi;
E'l brando al fianco avea. Quindi dal collo
Sin' al petto fin'or contesto, e torto,
Gran fregio ~~[illegible]~~ d'insigne ordin gli splendea
E quindici de' primi ~~da un gran numero~~ cittadini
Scegliendo, ei di sua mano gli adornava
Della medesma rilucente assisa,
E insieme onoravali d'un bacio.
Da un'altra parte a molte ~~[illegible]~~ squadre in mezzo
Di Sabaudi soldati se ne stava
Del Re de' Traci in vista, e di sue armate
Barbare ~~squadre~~ schiere, franco in volto, e fiero;
Poi, fatt'empito contro, le cacciava

(2)
Il Regno di questo Principe fu di 40 anni, Regno altrettanto felice quanto lungo. Non mai altro Principe fu più di lui glorioso, ed onorato... In somma egli non è da prender maraviglia, se un Autor moderno l'abbia chiamato Personaggio di singolar virtù, e prudenza. Bianchi lib. 3.

57 Gioanni soccorrendo suo congiunto,
Da' patri campi, e lui da fieri lacci
Scioglica, di servitù dall' aspro giogo
Libero, e dal timor di morte al fine
~~Restituendolo a' suoi, e al soglio avito.~~
Rimandandolo a' suoi in real manto.
Quindi lieta dell' esito felice
La nuova Roma, ove dal soglio avito
Dava leggi Gioanni, e 'l fren reggea
D' inclito Impero, de' Sabaudi il nome
Havea, che risonar facesse intorno,
E all' invitto lor Duca inusitati
Onor rendesse: Ma 'l crudel Tiranno
In disparte fremendo, e d' ira acceso
Havea che ver la cima d' alti monti
Le vinte schiere, che con lui fuggivano
Conducesse. Tra questi umile in volto,
Con gli occhi bassi, per grand' opre insigne
E per fama chiarissima, d' Olrico
Degna prole, e d' Oton moglie Adelaide (1)
Effigiata si vedea: D' intorno
In abito diverso risplendeano
Per merito, e pietà, mentre lo spirto
Reggea lor membra, chiari Personaggi,
Cui essa larghi don di possessione
E di case avea fatto, e ricchi arredi
58 Diviso, e tempj fabbricato, ed are. (2)
~~58~~ Quivi al marito ed a' figliuoli suoi
Le ~~diritti~~ soprane cedea paterne, e avite
Ragion lieta nel volto, ed i confini
Del lor Regno allargava, là volgendo
(Anche questo l' artier scolpito avea)

(1) Adelaide di Susa ricca ereditiera, vedova di Ermano Duca di Soabia, e figlia di Manfredi sopranominato Olrico, ovvero Ulrico Marchese di Susa, e di Berta d' Ivrea figlia di Alberto Marchese d' Ivrea, e cugina di Arduino Re dell' Italia. Ella portò in dote a Otone il Marchesato di Susa, il Ducato di Turino, la Val d' Aosta, e parecchie terre, e Castella nella Costiera di Genova. Bian. lib. 1.

(2) Poche Principesse mostrarono sì chiaramente il loro zelo per la Religione, come questa, la quale nell' anno 1064 fondò la Badia di

Ove rapida in giù ~~la Dora scorre~~ da un alto monte
Scorre la Dora, i lumi, ed additando,
In un col fiume, la Città, che a Lui
Signoreggia, e vicine ha l'alpi, e quella,
Che non lunge da' Reti il capo estolle
Cinta intorno di Colli; e, com'è fama
Dal Successor di Giulio fu nomata.
Da un'altra parte anche adunava armate
Squadre con fulgid'elmo in capo, e ad Asti
Guerra movea: poi soggiogati i figli,
e freno posto al lor ardir, Girlino,
Che Padre, e Pastor erane, al suo tempio
Vendicandone l'onte, restituiva,
E'l rimettea sul sacro trono in manto
D'oro contesto, e cinto d'or le tempia.
E intanto la cittade abbandonava
Al furor de' soldati, e di tal guasto
Chiari lasciava monumenti eterni,
E scritto in lor suo glorioso nome.
Stavale inoltre da una parte presso
Un romano Pontefice, e dall'altra
Per profondo saper celebre, e'l crine
58 Adorno di sacr'ostro, Damiano;
E dal volto di Lei lieti amendue
Le virtudi ammirandone pendeano.
Debora l'uno per valore egregio,
e per la gravità l'avea chiamata,
l'altro per ~~la pietade~~ merto di chiar'opre, e sante
Figlia a Colui chiamolla, cui diè Cristo
Del ciel le chiavi, e alle venture etadi
Il glorioso titolo trasmise.

Anche del gran Goffredo, autor comune
Del legnaggio, onde scese Margherita,
Ond'Anna scese, effigiati i vanti,
E le imprese più illustri, in un bacino
Fregio all'oro accresceano; e 'l lavorio,
Che spiegar non si puote in carte, i lumi
A se tirando, li pasceva, e le alme
Riempia di piacere inusitato.
Quivi il famoso ~~Capitano~~ Duce le sue forti,
E vincitrici squadre confortava
A piè di Gerosolima, ova addotte
Le avea, a farne il glorioso acquisto:
E 'l barbaro nemico in van fremendo
Dalle alte ~~mura~~. ributtar tentava
Con ~~arme~~ tali d'ogni sorta i loro assalti.
Ardeangli gli occhi come bragia, e 'l volto
Avea peloso, irta la barba, e lunga:
~~e alle tempie intorno~~ Intorno delle tempia un lin, che avvolto
~~Era dal capo in giuso~~ In molti giri tutto gli copria
Il capo, di color vario una fascia
Al fianco, e in man crud'armi, e smisurate.
Ma i ~~quei Franchi~~ Galli d'elmo, e di corazza armati
In parte; e molti ~~a~~ nudi il sen di ferro,
E tutti ~~nel~~ altieri nel sembiante nulla
Le minacce temeano, nulla i dardi,
Nulla i certi perigli; e si leggea
A ciascuno nel volto ugual disio,
E speme uguale dal lor Duce data
D'abbatter presto le nemiche mura,
Di cacciar le crudeli avverse squadre,
O in un con loro della città padroni
farsi, e del Regno. In aureo nastro avvolto

Aveano il crin. Lucide spade in mano,
e nelle insegne croce d'or contesta.
Poscia vi si vedea già trionfante
Il Condottiero, che tra gli sparsi al suolo
Avanzi delle mura, al fin da spessi,
e fieri colpi diroccate, entrava
Con gran caterva di Primati; e a Dio
I suoi voti sciogliendo doni recando.
Quindi scorrendo i venerandi Luoghi,
Ove d'orrida spine il crin fu cinto,
e di lacero ammanto il fianco al Re,
Che del cielo è rettore, e della terra,
e fuggendo da via turba indegna,
Rigettava con mano umile in volto, (1)
e di lode non vago, il meritato
Serto reale in vista di gran Popolo
Di sì rara umiltade sorpreso. Ammira ~~ammiratore~~.
Tutti i segni, che dansi di letizia
Per sì splendida guisa Margherita.
Ma non può l'infelice tregua avere
Dal suo duol, nè 'l consente il fier travaglio
Che 'l cuor le punge internamente: Appare
L'uno e l'altro nel volto ad ora ad ora
e le fa mandar fuor caldi sospiri:
Poscia alfin se ne scopre la cagione,
ed ella con ragion rinnova i suoi
Alti lamenti; chè, come Anna scorto
ebbe, o parvele aver, dal basso volto
Dal color d'esso, e dalle voci stesse
la acerba doglia, onde avea 'l sen trafitto.

(1) Questa sua sì esimia umiltà vien da molti celebrata; tra' quali Francesco Rainerio presso di Paulo Zoccio nell'elogio, ch'egli fa degli uomini illustri espose pur anche il suo memorabile detto con queste parole:
Corona d'or portar qui non debb'io,
Ove di spine la portò il mio Dio.
V. il Mallon.

E come la cagion n'ebbe, per dolce +
Maniera, ed amichevole, ricerca,
Tosto la real Ospite piagnendo
Per ordine narrolle il suo infortunio
Interamente, qual il furto fosse: e
Dove fatto, e in qual modo; e, 'l loco infame
Nominando, lagnavasi de' fati.
Come talora un viator da fiero
Masnadier con ~~rei colpi di coltore~~ più colpi di rio falce
e con pugni malconcio, mentre tenta
Col natio suo valor di ributtare
La violenza, e ripararsi, solo
Della mortal ferita si lamenta,
Che, vinto, alfine ricevette, e nulla
Sente, o gli par sentir le altre percosse:
Non altrimenti l'altra preda tutta
Ella obblia: nulla l'or le cale, nulla
Le vesti, ~~e gli~~ gli altri preziosi arredi.
Solo il celeste Don le duole; solo
Questo sospira indegnamente tolto:
Poscia il pregio rammentane, e ne loda
61 A parte a parte gli altri vanti, e chiari.
Come pinto di sangue dall'eterno
Amore, e non da man mortale, tutti
I segni rappresenti della cruda
Indegna morte: come in lui ritratte
Veggansi con mir ordine nella doppia
Immagin le piagate membra, e 'l volto,
E tutta la persona: come il corpo
Si miri da' flagelli, e ferrei arnesi
Dal capo ai piedi straziato, e aperto
Indegnamente da crud' asta il petto:

E senza fine intanto sospirava:
Quando da' giusti suoi richiami, e pianti
Meritamente a fiero sdegno, e acceso ~~incontro a' rei sospinto~~
Contro de' rei sospinto Ludovico
Tosto mandar promette chi di loro
Cerchi, e convinti fra' tormenti a morte
Metter gli faccia, del lor empio furto
Pena condegna; e di sperar al duro
Pianto sollievo la conforta, e via
Cacciar dal petto le affannose cure.
E appena con preghiere alfin lo placa
La pia Donna, ed ottiene ch'allo scampo
Non chiuda lor la via, se del perdono
Speme li muova a confessar lor fallo
Spontaneamente, e 'l sacro Lin recare;
chè l'altra parte della preda fatta,
se più non hassi per ventura, in tutto
ella lor la rimette volentieri.
Nè men si studia mitigar con detti
La real sua Consorte il fiero duolo
Di Margherita: dalle guance il pianto
Pietosamente le rasciuga, e speme
Le dà sicura, e, di cortesi ~~benigni~~ detti
Non scarsa, fa di vesti, e d'or proferta.
Intanto era già tempo, che col cibo
Del travagliato cuor si ristorasse
Il vigore, e la notte ~~vol~~ ver la meta
Camminando pel cielo il ~~ne~~ consigliava.
E già de' cavalieri, e delle donne
Al corteggio venute tutta uscita
Degli ~~[illegible]~~ Gabinetti era la folla.

Tosto per tanto con più cura, e studio
Sollecite le ancelle, ed i famigli
Mettonsi ad ordinar, e a preparare
Le vivande, ~~e gli aurati vasi, e~~ e i vasi aurei ed i nappi.
Poi si pongon le mense, e questi i doni
Apprestano di Cerere; i dipinti
e bianchissimi lini quelle; alcuni
Pongon nell'oro i cibi, e all'oro stesso
Altri assegnano il loco su la mensa,
Il numero scorrendo con lo sguardo,
L'ordin, la qualitade, e ogni altra cosa.
Parte alloga i bicchieri, e le gran tazze
Istoriate e d'oro, e per le sale
e pei lunghi atri frettolosa scorre
La numerosa turba; i ricchi arnesi
Splendon posti in vaghi ordin su le tavole.
Alfine in seggi d'ostro, e d'oro adorni
Seggono tutti, e celebra il convito
Di donne e cavalier grande adunanza.
Quindi come, al mangiar fattosi fine,
Fur le mense rimosse, molte cose
Su de' Greci si disser: quai cittadi
e quante prese? qual terrore attorno
Per tante piagge andasse, ove il fier Marte
Altamente squassando la sua teda,
~~e ovunque~~ per tutto lasciando impresse le orme
Del furor suo pei campi, e per le case
Per le castella tutte il fuoco accese
Ond' arsero le ville? ~~a terra, e paese~~ qual negli altri
Sia la speranza, e perchè lieta, o incerta?
Quindi racconta Margherita i duri

Travagli, che soffrio nel gran viaggio
e per terra, e per mare: di qual conforto
ne' rischj, ed aspri casi ognor le fosse
Il sacro pegno del divino amore,
Onde piagne la perdita, e di cui
Più cara cosa mai non ebbe al mondo;
E ripensando a sì mirabil dono
Del ciel di nuovo i suoi sovrani pregi
Con moltissime lodi esalta, e appena
Le lagrime trattien; cui vedendo Anna
Già pregte, e pur volendo alfin cessarle,
Anzi, le disse, qui ne conta tutti,
Se non t'è grave, i casi, e le vicende
Da principio, e per ordine: qui dinne,
A chi prima ~~donata~~ la Sindone donata,
E in qual tempo si sia? Come acquistata?
Come serbata, e dove? Da chi compra?
Se pure comperossi, o chi trovolla?
Cui la pia Donna sua Congiunta, io pure
ogni cosa, rispose, narrerovvi,
Benchè oscura per gli anni omai ne sia
La fama, nè tacer vuò cheche noto
A me sia, ~~se pur bene~~ purchè bene men rammenti
Benchè sia noto a tutti: e quinci al duolo
Qualche sollievo cercherommi, o almeno,
Mentre cose gratissime racconto,
Non sentirommi la puntura acerba.
A tali detti d'ascoltar desio
63 Si accese in tutti; e taciti, ed attenti
~~Le ...~~ Standole intorno; Ella così comincia

Già dalla cima del crudele, e infame
monte, dove l'eterno figlio (Ahi lassa!)
L'uom Dio confitto ~~a duro~~ ad alto tronco, e in mezzo
A due ribaldi ladroni fatto alle onte segno
Di vil ciurmaglia, spirò alfine estinto, ~~alla Città tornava~~
Scendea, tornando alla malvagia, e ingrata
Sua Cittade, di popolo gran turba,
e i capi suoi con essa. Un uom la vide
chiaro in Ramata, e per valor famoso,
e per imprese memorande in guerra,
e ricco assai: Giuseppe eravne il nome.
E già pallido in volto il sole, e tinto
Di ferrigno colore, quasi tutto,
Ver l'ocean correndo, avea compito
Il suo viaggio, e numeroso ~~folta~~ stuolo
D'armata gente, di gettare insieme
In un medesmo avel si apparecchiava
Senza pianto, ed onor, così volendo
I primati del popolo, gli appesi
A' duri tronchi, esangui corpi, e ~~sopra~~ poca
~~poca~~, giusto lo stil, presso scavata, sopra
Spargervi arena; quando il pio Eroe,
Inclito figlio di Ramata, seco
così a dir prese (Ch'ei di Cristo pria,
Le virtudi ammirandone, e i costumi,
mentre era in vita, e le chiar'opre, e sante
Spontaneamente avea seguito l'orme
Ed a meta migliore, e più sicura
I passi suoi indirizzati) Dunque
Al mio Maestro a me sì caro, e a' suoi

e con tanta ragione, il divin Corpo,
e le membra divine con immonde
Insanguinate man vil turba, e altiera
Sconfiggerà dal Legno, e in terra abbietta
Sepelirà di Scellerati accanto?
Dunque non basta ch'a nefanda, e iniqua
Morte sia tratto, e tra i più acerbi straggi
Tra pessim' onte fieramente estinto?
Non abbastanza, sinchè visse, a gara
Perseguitossi per livore ed odio
Iniquamente? Dopo morte ancora,
Dopo tanti tormenti, a cui fu segno,
Disonorato e vile (ahi lasso!), e privo
Dei meritati, ultimi onor sotterra
N'andrà, e starassi? Tanto solo ei disse:
Quindi dal bel desio, che desta in lui
Il suo noto valore acceso il petto,
e punto più che mai dal caso acerbo
Del divin suo maestro, agli alti tetti
by Ove della Cittade il fren veggendo,
Un Romano da' leggi, e le contrade
Della Soria governa, e la Giudéa,
Volge intrepido i passi; ed ~~comandata~~ ottenuta
Udienza a lui fa supplice e umile ~~con questi accenti umile~~
~~e supplice favella~~ Questa preghiera: O per aviti vanti
e per chiar'opre, e titoli famoso,
Grand'eroe, che solo, com'è fama,
Contra tanti pugnasti fermamente
Nel gran concilio, per sottrarre a morte,
ed a' nefandi straggi l'innocente
Nostro maestro, e per pietade insigne:

Di cotal tua fermezza nel volerlo
Finchè potesti, e ti fu permesso, salvo,
e nell' opporti al cieco altrui furore,
Io spero, ch' egli stesso pur daratti,
Volgendo gli anni, guiderdon condegno:
(Che noi più che a parole non potremo
Rendervi mai le meritate grazie)
Or poichè alfine con sì cruda morte
L'ardente sete del suo sangue è spenta,
Quel, che solo a sperar per lui ci resta
Deh! non ci niega o Ponzio: almen permetti
Che gli estremi rendiamo al corpo esangue
Dovuti uffici, e sepoltura diamo.
Cui dentro alle mura, ond' è ricinto
Il mio giardino, e della casa avanti
Un avel, che poch' anzi fu di bianco
Marmo costrutto, nè per anco alcuno,
Perchè fatto è per me, vi si ripose,
Nè mai si aprì: permettimi, che in questo
Nuovo sasso lo metta, e come posso
L'onori (Ch' onorarlo, come merta
Alcun non puote) e questo pegno almeno
D'amor gli renda. Cui così rispose
Il Romano Rettor: potessi io pure
Vivo, come vorrei, or rilasciarlo
In poter vostro, o dalle crude mani
Potuto avessi, e dall' acerbo e fiero
Furor sottrarlo, come degno ei n'era,
Dell' implacabil popolo, e crudele.
Che questo sempre (e testimon ne chiamo
I numi consapevoli del vero)
Fu 'l mio disegno, nè cangiossi mai

Ben cedè alfine dall' insana forza
e dall' ira commune, e insuperabile
Vinto. Ma contro un tumultuoso popolo
che far poteva? o che giovava opporm'?
Poichè invano tentato di placarlo
ebbi ogni mezzo, di sua colpa mondo
Al cospetto di Lui me dichiarai
ed agramente biasimai suo aspro odio.
Ite dunque, e prestate al degno Corpo
L'onor di sepoltura, che bramate.
Così disse sdegnato dell' atroce
Caso dell' innocente d'un Figlio,
Come ragion volea, benchè assai tardi.
Ma Giuseppe nell' alto suo disegno
Già pago, senza indugio, a comprar vola,
per compir suo pietoso ministerio
balsamo e mirra, all' Uomo de' dolori
ultimi doni, e per coprir l'esangui
Piagate membra, un di lin mondo ammanto.
E già entrato in cammino all' alto monte
frettoloso n' andava, quando acceso
di par desio per avventura ^e a lui
si fece incontro, e volentier si aggiunse
del viaggio compagno Nicodemo,
di cui non altri duol più acerbo punse
per la morte di Cristo, e che tentando
ei sol fra tutti i suoi colleghi invano
nel gran concilio di tener lontana
dall' ebreo nome sozza macchia, e indegna
e 'l misfatto impedir empio e nefando
egli stesso a gran pena si sottrasse (1)
Al supplizio e ne' petti ira, e tremendo

(1) afferma Voragineo, che non solo ei fu privato da' Giudei della sua dignità, ma eziandio spogliato de' beni, e asprissimamente battuto v. il Mallon.

Furor accese: come quando scorre
Impetuoso, e rapido un torrente,
E già minaccia a' seminati strage,
Strage a' campi, e a' vicin tetti ruina,
Se sbigottiti i contadin frenarne
Con moli opposte il risonante corso
Tentano pronti, più rigonfian l'onde,
E più feroce con sua piena il fiume
ogni ~~macchina avversa~~ argine frapposto abbatte, e schianta.
Ambi pertanto (mentre gli altri ~~pavidi~~ a Cristo
~~Da vergognosa tema~~ Pria compagni, e seguaci, quali pecore
Per le balze, e le rupi, quando acerbo
Destin lor tolse il guardiano, presi
Da vergognosa tema se ne fuggono
Per le case, e pei boschi, e si nascondono)
Ugualmente solleciti, ed intrepidi
Stampano l'orme, e frettolosi salgono
Al cme del monte, e quivi si apparecchiano
Di ~~pagar~~ prestar i permessi estremi uffici.
bb Eran già presso al duro tronco, or segno (1)
Venerabile, e santo. Si repente
E si accostan le scale, e spessi colpi
Sentonsi risonare or quinci or quindi
Dal legno: già le fascie sono appese
Per sostenere il divin Corpo; e questo
Ahi di quante ferite ricoperto!
E quanto insino ai piè dal sacro Capo
~~Tutto intriso~~ Di sangue intriso, sconficcato alfine
Nel Lin si accoglie, che repente sotto
Vi si pone, e coprendosi, si preme;
Poscia di mirra, ed aloè cosperso
In ogni parte, come l'uso antico
Degli Ebrei richiedea, con bianche bende

(1) V. Alberto Panormitano Comment. De vita, doctrina, et miraculis J. Chr. part. 3 c. 30; e Barado tom. 4. lib. 7. c. 23.

(2) Risonava di strida quel Luogo; veniva bagnato di Lagri: me; e si riempiva di gemiti. Lorenzo Giustiniani.

~~Che acco~~ Vien legato. Che accade a parte a parte
Ogni cosa ridir? Per tutto il monte (2)
Gran gemiti si sentono, e donneschi
Massimamente [che presente v'era
Ahi! misera! La madre; e del figliuolo,
Trafitta il petto d'ineffabil doglia,
Ma ferma in viso, e senza lamentarse,
L'acerba morte, e cruda avea mirato,
Ed uditi gli estremi accenti ~~suoi~~ e insieme;
V'eran tre fide sue compagne, e pie]
Poscia tra questi gemiti, e da questa
Afflitta turba accompagnato il Corpo
Non mai pianto abbastanza al pronto avello
Si reca, e un freddo sasso alfin lo copre.
E già splendeva il memorando giorno,
Che i seguaci di Cristo, e per avviso
Di lui stesso, e per prische profezie
De' sacri vati, a nuova vita alfine
Di morte a scorno, e dell'averno vinto
Speravan di poter sorto mirarlo.
Corse per tanto immantinente spinta
Da desio ardentissimo al Sepolcro
La Donzella di Maddalo, cui poscia
Tennero dietro dalla speme mossi,
E da fama lietissima, Cleofa
E quei, che più d'ogni altro suo compagno
Al Maestro comun, mentre era in vita
Fu diletto, e che in quella ultima notte,
Quando egli il divin cibo ebbe apprestato
67 Per ogni tempo in avvenire all'uomo,
E le leggi dettato, e i riti sacri,

È fama, che posasse poco dopo
A Lui nel seno, e tra soavi amplessi,
e sì sopra il venerabil petto il capo:
E mentre come estatici si stanno,
ogni cosa mirando, e già avverati
Ognun crede i celesti avvisi, e brama
Veder risorto Lui, che pianser tanto
Acerbamente estinto, e i noti suoi
Accenti udire; eccoti avanti gli occhi
La Sindone, che in fondo al freddo avello
Involta giace con le bende accanto.
Scendono, e disiosi la raccolgono,
E la recano fuori; quindi taciti
La dispiegano, e scoprono il Divino
Alto prodigio, e della fiera e ria
Morte i segni ravvisano. Stupiro
Primieramente tutti, e lungo tempo
Tenner, tacendo, nel lin fiso il guardo.
Poscia Pietro così piangendo, e in volto
Simile a chi stordisce, prese a dire:
Deh ~~Ed~~ come di repente qui formossi
sì prodigiosa effigie? o chi la pinse
Nel basso avello, e oscuro? Ecco ecco il Padre,
Di cui ~~Onde~~ l'amara perdita piagniamo.
Ma non avea così sformato il ~~volto~~, viso,
non tali ~~[illegible]~~ occhi una volta: Ahi che niun segno
Più si vede di quella sua bellezza,
Cui non fu pari, nè saravvi ~~al mondo~~ mai
Altra al mondo; ma sol veggonsi piaghe,
Sol lividezze, e sangue. Quindi tutti
Ad un ad un contemplano di morte
I segni impressi: delle acute spine
Intorno al capo le ~~punte~~ ferite acerbe
Ravvisan tutte: ambe le mani, e i piedi

Veggono traforati: da' flagelli
Fieramente straziato il tergo, e i fianchi
E da ferro crudele aperto il petto.
Per desio di mirar pegno sì raro
Corrono da ogni parte e uomini, e donne
Nè san levarsi di tal vista, e 'l volto
Di lagrimoso umor bagnano intanto
Divotamente mesti, e 'l gran prodigio
Tutti ammirando. Quindi Pietro vinto
Dalle preghiere al Ramatese dona (1)
Se 'l ver dice la fama, un Pegno tale,
68 E gli rende il suo don: Poscia i figliuoli
(1) Solleciti custodi lo serbaro (2)
(2) Presso di Loro; e quindi lungo tempo ~~lungamente~~
Di mano in mano per pietà famosi
Nipoti l'onoraro ne' lor tetti
Privatamente; nè 'l furor ostile
In varie guerre, e in mezzo a fier perigli
Mai gli fe' oltraggio, nè fu vana mai
Fatica o cura per guardarlo presa,
Nè desio desto da celesti avvisi.
(3) Dicesi che in Soria (3), quando era ~~in punto~~ Tito
In punto di condur sue armate squadre
Nella Giudea, e minacciava estremo
Alla Cittade, e nazione eccidio,
Per avviso divino siasi addotto,
E col favor de' Cittadin del Cielo,
Che sì pio ministerio secondaro
Da' fier rischj di guerra liberato.
Perocchè prima, mentre notte avea
Del suo viaggio la metà trascorsa,
E tacea ogni cosa, questa voce
Udissi, e un grande strepito con essa

Da coloro nel tempio, che la cura
69 N' aveano in parte: non s' indugi punto:
Andiamo, e questa sede abbandoniamo,
Già di rie squadre il furor empio è presso.
A tali accenti un freddo gel per le ossa
Corse loro; ed il sommo Sacerdote
Immantinente comandò, che tutte
In sicure contrade si recassero
(1) Le sacre cose; e la Soria si scelse (1)
Per lor ricetto. Lungamente quivi
Anche il Lin prezioso, degna cura
Del sommo Padre, e de' beati Spirti,
Tra gli altri pegni venerandi ~~~~~, e rari,
Nascosto giacque, e di onoranza privo.
Ma poichè alfine soggiogati, e domi
~~Betta~~ Furo, ~~Giudea~~ gli abitator superbi
E sparse al suol delle Città le mura
~~Ne furo, ed arsi in ogni parte i tetti~~
ed arsi i tetti al roman giogo il collo
Affin piegaro, e con le mani avvinte
Dietro del tergo, al campidoglio tratti
Tutti ne furo, e in servitude eterna;
Poichè quivi in gran parte dell' immondo,
E con ragione odioso al ciel lor sangue
Ebber tinte le scuri vincitrici,
E 'l fio pagato a' falli lor dovuto;
E, tornando dal ciel la bella pace
Nelle contrade d' oriente, in bando
Pose il lungo timore, e allegrò il mondo,
Nell' antica sua sede fu di nuovo,
Dolce agli omeri peso il Lin recato
Mirabilmente pinto, e a' miglior anni +
Dal sommo ~~nume~~ di Colui che reca, e
con sua cenno ogni cosa ~~~~ serva[?]

Ma poichè vana fu la speme, e vano
L' ardir di Jerosolima, e gli altieri
Abitatori, sparse al suol le mura,
E arsi i tetti, al roman giogo il collo
Alfin piegaro, e con le mani avvinte

+ tra' vivi casi e tra perigli estremi

Affisse infra gli altri del valore avito
Illustri fregi, e tra le altere spoglie
De' fier tiranni soggiogati, e domi,
Presa che fu Gerusalem per forza,
E fu ~~posta~~ alzata la Croce dove pria
Nell'insegne contesta si vedea
Ad ora ad ora sventolar la luna,
Anche questo di ver Trofeo contessi:
Nè i nostri Padri, di sì raro dono
Con ragione lietissimi, più dolce
Mai riputaro verun'altra spoglia
Nel glorioso acquisto, che del Regno
di ricco fero; nè più degno arredo
Di questo non mortal Pegno, e per cui
più chiari io creda i nostri vanti farse,
Per retaggio paterno a me potea
Toccare in sorte. Ma perchè tai cose
Io qui rimembro (ahi crudi fati!) in vano?
Cotal conforto de' miei casi avversi,
e sì saldo sostegno, e dolce speme
Tolsemi invidiosa, acerba sorte;
E quel che in vano degli abissi il fiero
Rettor superbo lungamente, e i suoi,
Per comando di lui di tempo in tempo
A schiere usciti, rei ministri usando
Tutte lor arti, e inganni lor, tentaro;
Quel che per tanti mari, e tanti lidi
Mal sicuri, e stranieri non potero
Spesso a' venti faccendo, e al cielo forza,

Com' è loro costume, (ahi lasso!) quello
In un Regno a me fido, e in piagge amiche
Fu lor permesso. Nè per altro fine
Certo essi d'ero dell'argento, ed oro
A me rapito la speranza indegna,
Se non perchè da scellerate ed empie
Mani oltraggiato, e d'onor privo alfine
O di ferro crudel sia scempio, o sia
Preda alle fiamme, o in usi indegni volto
L'adorabile Lin, ch'eterni onori
Merta, e sì certo di salute è pegno,
E del Rege infernal trofeo sì raro.
E già per frode, e maliziosi ingegni
Della tartarea turba, a cui ignota
Alcun'arte non è di recar danno
A' miseri mortali, e ~~il petto~~ fonte è il petto
Di rio tosco, ogni nostra speme è vana.
Ciò detto, fuori dal profondo seno
Spessi, e ardenti sospir di nuovo mette,
E 'l suo duol, lagrimando, riaccende:
Ed Anna pure con benigni detti
A sperar confortandola rinnova
Suoi mesti uffici, e temprane l'affanno.
Luigi intanto già mandato avea
~~Messaggi~~ messaggi d'ogni intorno pel suo Regno,
E larghi premi a chi del furto indizio
Dar gli potesse, promettendo, insieme
~~Benignamente~~ Pietosamente proferir facea
A' rei stessi il perdon, se confessando
Spontaneamente l'esecrabil ~~[illegible]~~ fallo
Tosto rendesser l'adorabil Lino.

E di tal sua clemenza annunziatrice
Già la fama, i veloci vanni suoi
Battendo, il suol Sabaudo trascorrea.
Per lor ventura della Dea le voci
~~Essi~~ Udiro uscendo, come far le fiere
Son use, a procacciar cibo di notte
Dagli orridi lor antri, e a' vicin tetti
Recandosi, color, ~~che~~ cui dell'indegno
Furto il pensiero, e del lor pravo ardire
~~L'alma~~ il cuore rodeva atrocemente: e tosto
71 Via dal petto ~~cacciando~~ sgombrando la paura
Cominciaro alla speme di salvezza
Dar loco, ed amendue si rincoraro.
Ma non così che non ondeggi intanto
Da contrarj pensier l'alma agitata.
Quinci la speme di perdon le infonde
Nuovo vigore, e le egra cura, e grave
N'allevia, e tempra; e l'empio furto insiem
A restituir la sprona: la rattiene
Quindi il rossore, e la ria voglia ingorda
Ch'al mal consiglia. Li conturba in oltre
Lo sconcio ~~pure~~ anch'esso del cammino entrambi,
Perchè l'uno ha la destra inferma, e all'altro
Manca la vista: perocchè, com'essi
Della gran preda occultamente fatta
Lieti in ermo antro ricovrati furo;
Tosto, come si suole, e come è grido
Antico sì, ma vero, ~~diffisero~~ a rassegnarla
~~L'arca dorata~~ Solleciti si posero, e a gran forza,
e con robuste leve disserraro

L'arca

Billiard

L'arca dorata, che nel sen chiudea
Il prezioso Lin, del quale in vece
Speravan gemme, di lontano Lido
Rare merci, trovar. Ma quando ~~in esso~~ sparso
Mirabilmente il veggono di sangue,
E pinti in esso (o dolce vista e acerba!)
Gl'indegni strazi, e la ria morte, e cruda,
Che soffrir volle non costretto Iddio,
Ugualmente l'ammirano, e con lodi
Attoniti l'esaltano: d'eguale
Brama accesi ne sono; e finalmente
Dividerlo risolvono in due parti,
Perchè non resti o l'uno privo, o l'altro
Di sì gran pegno interamente, e poscia
Invidiosa chiami invan la Sorte.
E già, fuor tratto, ed impugnato il ferro,
Questi fendere un lembo procacciava,
E spiegato il compagno lo tenea
Sollecito aspettando la bramata
Sua porzione, e a lei co' lumi inteso:
Già del furto il vero autore, e consigliere
Che ciò mirava or
~~Malvagio e crudo or~~ (dicea seco preso
Da vana speme) or finalmente lieto,
E nel desir mio pago a' nostri Regni
Pur tornerommi; e a' miei fratelli, e al Re,
Là sì potente, sgombrerò dal petto
L'aspra cura ed eterna, che ne rode
Meritamente da gran tempo tutti:
Ma fra tali suoi detti internamente
Corse all'ardito giovane per le ossa

Sì freddo un gielo, che le membra tutte
Ne tremaro: di man tosto gli cadde
Il ferreo arnese, e irrigidiro i nervi,
712 e dalla spalla qual inutil pondo
Inaridita penzolò la destra.
Quindi al compagno, a' dritti suoi cedendo
e dal prodigio spinto, e dal timore,
(1) e dall'alto suo duol lasciò la tela. (1)
Venne il cuor meno, e la baldanza rea
All'implacabil Stigio mostro, e in ira
Volse il nuovo piacer: non però tutta
Perdè sua speme. Si ammirando Lino
Al giovine commenda; indi gli accende
Del desio d'oro il petto, e fa ch'ei creda
Di dover ampio frutto di sua cura
e del lavor ritrar, se con pur'acqua
Del divin Segno tergerà le macchie;
e l'animo gli turba, via cacciando
Ogni pensiero, ch'al ben fare è sprone,
e la vista mortal gli appanna, e scema.
Nè più si indugia. Già nel cuor gli ferve
L'esecrabile voglia del guadagno:
Già l'infelice nella mente ha fermo
Di lavar di ~~nefanda~~ ria morte ogni atro segno
e una fonte ricerca. A cui dappresso
Com'ei fu giunto, e limpid'onde sparse
Su le tinte adorabili, e lavare
L'odiata tentò divina effigie
(Cose dico mirabili, ma vere,

e già

E già per fama al mondo ~~chiare, e conte~~ conte, e chiare)
Ecco uscir di repente dalla Tela
Un fulgor prodigioso; onde la vista
Ottenebrata al tapinel vien meno,
E tutto ei trema sbigottito, e appena
Trar puote alfine al solitario, e noto
Antro il piè vacillante, ed all'amico
Ogni cosa ridir. Piangono entrambi
~~Fratelli ermo lor~~ Nel lor ermo ricetto qualche giorno
Lor sorte acerba, e l'aspro caso, e fiero,
73 E crudi a gara van chiamando i fati.
Alfin colui ~~di lor, cui pregio~~ cui indurato avea
Repentino rigor l'ardita destra,
Così rivolto al suo compagno disse:
Or che ti pare, o amico? e che risolvi?
Vuoi tu, che fra quest'ermi, orridi sassi,
~~Ov'~~ Ond'è sì breve a cruda morte il varco,
In pianto amaro l'infelice vita
Meniam tuttora; oppur, come cred'io
Miglior consiglio, il fallo nostro omai
Detestando, e pentendoci cacciamo
Via dal petto la cura, che dì e notte
Con ragione ci rode, e dello scampo
La via prendiam, ch'amica sorte ci apre?
In quanto a me son fermo, se a te piace
Pur così, d'ubbidire ai non severi
Ordini, e 'l furto, che si vuol, mandare.
Non mancherà chi 'l porti, perchè a noi
Il rossor si risparmi, alla padrona,
E, ~~chiamando~~ chiedendo mercè, perdon ci ottenga.

Anzi (rispose l'altro oltre il costume
Più franco) andiam noi stessi a' regi tetti,
~~Ove~~ onde ne viene di perdon la speme;
E quivi confessando i falli nostri
Chiediamlo umili: tu sarai mio duce,
E i passi incerti reggerai: non lunga
È la strada, nè ignota. Forse fia,
Ch' alfin, dal cielo con pietoso sguardo
Mirandoci, del corpo il rio malore
Ne scacci Iddio, e sanità ci renda.
Dopo tai detti fermano amendue
D' andar subitamente alla cittade,
Ove l'editto chiamali, e recare
Il sacro Lin procacciar, cui più assai
Di tutta l'altra preda desiava
La real Donna. Ma già scorto avea,
Fattosi appresso, il lor comun disegno
Il tartareo nemico, e dal furore
Stimolato, e sospinto, il qual nel petto
Nido d'inganni, e tradigion, gli ardea
Con l'arti usate, i non ancor ben saldi
Lor cuor di pervertirne procacciava,
E pretesti ognor nuovi addur d'indugio:
~~Primamente~~ Prima per tanto lor nell'alma desta
Questo pensier: che troppo larghe sono
Le promesse, nè debbono fidarsi;
Che con queste proccurasi di trarli
Miseramente a quel, che lor si dee,
Crudel supplizio del misfatto in pena; ed

Ed in aperta violenza poi
Cambieransi, e in tormenti le lusinghe,
Ond' or sono allettati, e che non mai
74 Mancan vani pretesti a quei, che il freno
Han degli uomini in mano, per coprire
Lor frodi, e insidie: e imperò meglio assai
esser per loro gl' infelici giorni
Menar tra boschi, e inaccessibil rupi,
Tra sicure caverne, che da vana,
E incerta speme di perdon delusi
Venir a un tratto, e rilasciar la certa
Già fatta preda, d'alto ardir gran premio.
Quindi con larve anche turbar procaccia
I mal accorti petti, e quella pena,
Che già lor diede il divin Nume, inaspra
Crudamente aggravandoli, ed or una,
Or un'altra davanti agl' infelici
Immagine presenta di terrore;
E tenta ogni arte d'aggirarli, e fare,
Che incautamente ferminsi, e in cammino,
Per timor della pena, non si mettano.
Ma giù del cielo di repente scesi
Su rapid'ale due beati Spirti,
Con presta aita del tartareo mostro
Ogni assalto ributtano, e di mente
A' mal accorti giovani le dense
Tenebre da lui sparse con celeste
Luce mettono in fuga; e a sofferire
Qualunque sconcio del viaggio, forza

Non veduti dan loro, e fan che pronti
Ver la Cittade finalmente avviansi.
Quindi acceso di sdegno il crudo, e fiero
Abitatore de' tartarei Regni
Orribilmente freme, e agli antri suoi
(Qual lupo, cui divelta dalle zanne,
Quando più fame lo tormenta, un'agna
Sia stata, ed ei cacciato alle natie
Sue rupi) urlando torna; e pien di scorno
Tra' cupi abissi alfin s'appiatta, e asconde
Intanto nove volte avea già 'l sole,
Dal suo rapido cocchio risplendendo
L'alma luce a' mortali riportata,
Da che il perdono Ludovico avea
Pietosamente a' rei profferto; e i suoi
Ordini erano intorno divolgati
Per le castella; e l'aspra cura e atroce
Già della oriental donna nel petto
Più acerba farsi incominciava. Omai
Troppo lungo l'indugio le parea,
E vana la speranza del conforto
Troppo tempo aspettato; e rinnovando
Le trattenute lagrime, e gli usati,
Giusti lamenti di lasciar de' suoi
Congiunti i tetti seco avea fermato,
Come prima dal cielo, in fuga messe
Le tenebre, sul suo purpureo carro
Splendesse assisa la vegnente aurora.
Posa alcuna non ha l'egr'alma: nulla

Tempran gli amici detti l'alto, e acerbo
Suo dolor, che nelle opa è penetrato,
E quanto più s'asconde più s'inaspra,
Qual piaga, e medicandosi, si aumenta.
Intanto ecco due giovani venire
Irti le chiome, e in rozzo ammanto avvolti
Alla real magion, che interrogati
Perchè vengano, e d'onde? di lor posta
Rei dell'indegno, e scellerato furto
Si palesano, e mostran nel sembiante,
Udienza chiedendo, di perdono
Gran speme. Poichè furono entromessi,
E dell'arrivo la cagion fu intesa,
Così l'un che maggior è d'anni, e immota
Sta la destra, a dir prende lagrimando:
Ecco al vostro cospetto tutti e due
I giovani infelici, che cercate,
Rei d'infando delitto, ma disposti
Ugualmente, o a soffrir la meritata
Pena, e versar, se piacevi, lor sangue,
O ringraziarvi del perdon, che sperano.
Ecco insieme la nostra preda (ahi cieca,
Rea sete! e che non puoi ne' cuori umani?)
Queste sono le vesti, e gli altri arnesi,
Che noi furammo; questo è l'or, che solo
Per sostegno ci resta della vita.
Forse assai più dell'oro, e delle vesti
Prezioso parravvi ciò, che questa
Funesta ad amendue cassa racchiude –

Qualunque ei sia noi vel rendiamo. Quin[di]
Raccontano qual pena abbiano ~~pagato~~ entrambi
~~Dell' ardir loro entrambi~~ Del loro ardir pagata, mentre in man[o]
L'ammirabile Lin, per violarlo
Han preso; ed un la destra intanto mostra
E i nervi intorno irrigiditi, e duri;
L'altro stupidi gli occhi, e ricoperti
Di folta nebbia. Aggiungono, che loro
Fu travagliato ad ora ad ora il petto
Da sempre nuove cure, sinchè alfine
Fissi furono e saldi nel consiglio
Di restituire la mal tolta preda,
E chieder pace. A tali detti il cuore
Alla straniera real Donna strigne
De' giovani pietade; e già placata
Ver loro, e più del solito benigna
Di perdono, e salvezza gli assecura.
76 Quindi comanda che dell'arca si alz[i]
L'aureo coperchio; ed ella di sua mano
Fuor tragge della Tela il sacro Dono,
E i noti lembi ne dispiega, ed apre
Di morte i certi; d'orror pieni segni,
E con sangue divin ritratti, e pinti.
Come talora nell'estive notti,
Quando di fosche nubi è l'aria ingombra
Orridamente, ed ogni cosa intorno
È di tenebre pien, se per ventura
Apresi il cielo di repente, e splende
Dalle sfere superne nuova luce,
Che pei campi diffondasi in gran copia,

1800
(960)

Tosto

Tosto lieto, e tranquillo l'aer fassi
Ove pria atra notte sue folte ombre
Sparse avea; così, nè meno presto,
Di tristezza ogni nube a Margherita
Dall'alma dileguò del Don celeste
Ricovrato la vista; e 'l cuor riempiendo
Di soave dolcezza fè negli occhi
E nel volto apparire i suoi primieri
Lieti onor, e cangiando dell'aspetto,
E dell'animo insieme la sembianza,
Fuor le trasse di bocca allegri accenti,
E ridevoli risa. A tale vista
Stupiro tutti (nè potean mirando
Gli avid' occhi saziare) come mai
Le atre macchie sanguigne quella Tela
Serbate avesse; come ogni aspra piaga
Si ravvisasse con tant'ordin pinta
Dal capo insino ai piedi nella doppia
Adorabile immagine di Dio?
Come un Lin sottilissimo, fra tanti
E di terra, e di mar varj accidenti,
Tanto tempo bastar potuto avesse,
E tutti i segni, che col sangue impressi,
E con la mirra, e 'l balsamo in lui furo,
Seco serbare? E colla mente in esso
Fissi, e col guardo stavano non meno
Attoniti, che quando dalle sfere
Superne splende con le chiome accese
Oltre il usato prodigiosa Stella
E trascorrendo per cert'ore il cielo

Aspre guerre a' mortali fa temere.
Ma i Ladri in mezzo taciti, e confusi
Si stanno: più del solito gli accende
Il rossore, e 'l dolor: più li travaglia
Conscienza, e gli punge: da sè stessi
Si accusano, e condannano pentiti
Il temerario lor ardire, e fuori
Mandan dal cuor moltissimi sospiri.
77 Alfin mirolli con paterno affetto
L'eterno Re dal cielo; e a pietà mosso
Dell' acerba lor sorte liberolli
Dal rio malore, contro a cui possenti (1)
(1) Non eran l'erbe, e ogni arte umana inutile.
Nè si frappose indugio: tosto in alto
Levò l'un non più inferma quella destra,
Che prima rigid' era, e senza moto;
E le forze sentendo al lor primiero
Stato ridotte ringraziò il supremo
Donator d'ogni ben: l'altro, qual nube,
Sgomberata dagli occhi, e dileguata
Sua caligine densa interamente,
Or come, esclama, di repente, e in guisa
Sì mirabil la luce riveggi' io?
Chi fu, che rivocando la visiva
Mia virtù inferma al pristino suo uffizio
Mi sovvenne dal cielo, e in fuga tutte
Cacciò quinci le tenebre? Chè certo
Mortal non fu la man, che mi sovvenne,
E salute recommi. Alfin dal cielo
Il sommo Padre, o alcun de' Santi suoi
Beati spirti ebbe di me pietade

Quindi piangendo cominciò gridare,
Ch'ei di perdon non era degno, e pace,
E mercè domandava. A tale pianto
Pianser per tenerezza tutti gli altri
Mossi a pietade, e di letizia insieme
Dier chiari segni. Margherita poi
A Lui, ed al compagno suo rivolta
Benignamente li conforta, e dice:
Chi fia, che ancora il vostro sangue brami,
Ed acerbo odio portivi vedendo
Sì ~~chiari~~ certi ~~segni~~ indizj del voler di Lui,
Che in cielo impera, e sulla terra, e a noi
Ricorda di lasciarvi senza pena,
E salvi ritornare a' vostri tetti?
Cacciate pur dal petto ogni paura,
O giovani: potrete omai securi
E liberi partirvi, e i dì tranquilli
Menar, godendo della sorte vostra.
Nè dell'or io mi curo, o delle vesti.
L'adorabile Lin, che mi fu tolto
Piangeva: questo prendo, e l'altra parte
78 ~~Qual ch'ell~~ Di vostra preda, qual che sia, vi lascio
Ricordivi per sempre mia pietade.
Solo vi prego, ch'al ben far vi piaccia
D'avvezzarvi. Imparate d'esser giusti;
Ed i passi volgendo a fin più degno
Rendete a Dio per l'avvenire, e a' suoi
Beati amici i meritati onori.
Così favella, e lieti li licenzia
Lieta anch'ella mostrandosi. Gli stessi
Saggi ricordi loro dà Luigi

mentre

Mentre il perdon col voler suo conferma,
E comanda, che sciolti interamente
Dal lor timore, e liberi, e sicuri
Alle paterne magion sen tornino.
S'affola intorno numerosa turba
Per desio di mirarli, mentre fuori
~~Traggon dalle reali soglie il piede~~
Dalle soglie real traggono il piede;
E molte cose chiede loro, e cerca
Di trattenerli: che già sparso il grido
Era della mirabile maniera,
Per cui fu lor la sanità renduta
Reso ch'ebbero il furto: e 'l pregio eccelso
Dela Tela ammiranda, cui non puote
Uguagliar a parole ingegno umano
Si celebrava. Quindi fu il convito
Dagli Ospiti reali realmente
Rinnovato. Si sente per le sale
Un giulivo romor: van de' Primati
Le liete voci pei lungh' atri all' aura,
E 'l festevole plauso intorno intorno
Ampiamente risuona; e passan poscia
Su varie cose ragionando, il giorno.
Non più nel volto di ciascun si legge
La mestizia, che pria di fosca nebbia
Avea gli animi ingombri, e ad ora ad ora
Il cuor premendo a Margherita, al pianto,
Ed a' lamenti suoi la richiamava.
È di tutti lo sguardo in lei rivolto,
E godono al mirar rasserenata
La real fronte ~~e il pregio suo primiero~~ e di bellezza il pregio,
Che in essa pur alfin di nuovo splende.

E della nuova sua letizia accesi
Mostransi tutti. Ma il supremo Padre
Degli Dei, e degli Uomini ringrazia,
E gli Ospiti ad un tempo, mentre in volto,
E negli occhi le appar quella, che il cuore
Le innonda con ragion, soave gioia,
E mentre il sacro Lin, d'amor divino
Sì mirabile pegno, esalta, e i pregi
Ne celebra gran turba, e seco lei
Dell'acquisto, che fecene, s'allegra.
E già, sgombra dal cuor ogni aspra cura,
Sgombro ogni affanno, e quel, che fin nelle ossa
Le ardea, del furto indegno alto dolore,
79 A' suoi famigli impone, a sè chiamandoli,
Che come prima si rialzi, ed esca
Umida il volto del suo letto Aurora,
E rosso farsi ricominci il cielo,
Essi tosto al viaggio sian disposti,
E i regi tetti, e la cittade lascino
Partendo i primi: ed ogni indugio odiando
A null'altro più pensa l'infelice,
Cui non è nota sua futura sorte,
Ch'a seguir l'intrappreso suo viaggio.
Ma vicino era il giorno, che l'eterno
Signor, che in cielo, e su la terra impera,
Avea fermato d'onorar con certi,
E chiari segni la real, Sabauda
Stirpe, e degnarla del suo don- Fu dunque
Ch'umida gli occhi di bel pianto chiegga
Anna pregando ciò, ch'ei già pur vuole e

E procaccia donarle, e al cuore insieme
Vivissimo desire glien accende.
Ella preme la voce alquanto, e pensa
Tra sè sospesa, che dir prima, o poi
Si debba, e d'onde incominciare, e intanto
E nel petto le ferve, e le dipinge
Un onesto rossor le vaghe guance.
Alfin scioglie la lingua, e così, volta
Alla real congiunta, le favella:
Io certo non credeva, o Margherita,
Che sì presto partir da' nostri tetti
Pur volessi, e i comuni voti, ed i miei
Renderni vani: ~~Renderni vani~~. ma, poichè pur saldo
È questo tuo pensiero, e immoto in mente
Nè puote omai nè il vincolo del sangue
Far che 'l muti, nè amore; e poichè quinci
Alle avite tue soglie, altero ~~regio~~ albergo
Vuoi recarti, e in un Regno illustre, e chiaro
Per fama, sol di questo or io ti priego:
La speme del ritorno, che prometti,
Con un pegno d'affetto avviva, e ferma,
Che mi stringe di chiederti un desio,
Ond'è l'animo mio vinto, e sì acceso,
Che dee trovarmi in te perdon. Tu sai
Quanto sien varj gli accidenti, e quali
Del cammino i perigli; e lo provasti
Oime dolente! in queste piagge stesse.
Qua pertanto ne lascia, sin che torni
L'ammirabile Lino, e sia mia cura

Tua mercè, custodirlo, e a te serbarlo,
E porgergli frattanto incensi, e voti.
Anzi (or perchè celare a te debb' io
Quella, che il cuor non certamente senza
Divino impulso accendemi, alta brama?)
Dolce di Te memoria, o Margherita
Piacciati di lasciar con un insigne
Beneficio al marito mio, e a me,
A' nostri figli, e a tutta de' nipoti
La futura prosapia eternamente.
Fa che debba a te sola un suo gran pregio
Questa Cittade, e i popol, che da Lei
Si nomano: permetti, che per sempre
Qui s' adori, e si veneri un tal Pegno,
E tuo Dono si chiami, e noi la mole
Gli sacriamo d' un tempio, e altar perenni:
E ~~fi~~ sia poscia tuo nome ognor più chiaro;
Nè mai si taccian da veruna etade
Le alte tue lodi. Cui repente il volto
Di lagrime bagnando, Margherita,
E di rossor tingendolo Ahi destini
Sempre contrarj, disse, a' nostri voti,
Ed or anche crudeli! Io dunque opporrmi, ~~i tue oneste voglie~~
~~Anna, a' tuoi prieghi? io i desiderj tuoi~~
Anna a' tuoi prieghi? io le tue oneste voglie
Non secondar prontissima, e con gioia?
Ah! perchè non mi chiedi tu piuttosto
Quanto possedo nel mio patrio suolo,
Qualunque e' sia, e tutto l' oro, e tutti
Gli arredi, ch' ancor restanmi? Non niego
Nè mai io niegherò, finchè memoria

Abbia di me medesma, che tu degna
Sei del Regno divin, che chiedi, e meri
Anche doni maggior la tua pietade,
Se pur cosa maggior si può trovare.
Ma di mia posta cederlo non lice:
Non mel consenton gli ordini, e i ricordi
Del sommo Padre de' celesti Spirti,
che mi spinse con taciti conforti,
Ad entrare in cammin si lungo, e tanti
E per terra, e per mar soffrir travagli.
Egli avvisommi, di sperar mai sempre,
E ovunque aita ne' miei dubbj casi,
E sollievo dolcissimo da questo
Suo Dono, ond'egli volle finalmente,
Volgendo i lustri, che crescesse il vanto
A nostra Stirpe, ed a' Germogli suoi.
Turbossi a tali accenti Anna, e la voce
Vennele meno, ~~e d'alto duolo acerba~~ [ed alto duol la punse]
~~Puntura intimamente la traffisse.~~
Intimamente, e fin nelle ossa l'arse.
Nondimeno dissimula, e celata
Tien la piaga profonda, nè la mostra
Nel volto, cui ben tosto rasserena,
E con motti, e con risa allegrar tenta.
81 Ma quando si ridusse finalmente
In sua stanza, e l'accolsero le piume,
E sola cominciò seco l'indegna
Repulsa ~~[illegible]~~ [riandar], sola del Lino
Gli alti pregi, e la speme, che portossi
Seco il vento per l'aria, ahi con qual ~~fuga~~ [piena]

Col sen trafitto in lagrime, e sospiri
Profondi, e spessi l'alto duol disciolto
Si versò, e proruppe! Senza fine
Ella piangeva ambe le mani al cielo
Innalzando, e sè indegna per sè stessa,
Le commesse sue colpe detestando,
Se pur gliene tornava alcuna in mente,
Ancorchè da molti anni trapassata,
Di tanto Dono si chiamava, e pace
E perdono chiedeva, e appena alfine
Dal suo fiero pensier le fu permesso,
Che le membra posasse, e addormentossi.
Udio del ciel dalla superna parte
Queste dogliose di lei voci Iddio;
E di tante migliaia degli alati
Suoi veloci ministri, che di applausi
Fan risonare all' aureo soglio intorno,
Ogni seggio immortal davanti ~~[illegible]~~ umili;
Un ne sceglie, e gl' impone, che a' confini
Degli Allobrogi vechii, e alle meste
Soglie d'Annaf, e l'avvisi, mentre il sonno,
Che tardo i lumi chiusele, anco avvinte
Tien le membra, qual sopra il Sacro Lino
Il suo disegno sia; che già su l'ale
Sta 'l lieto giorno, che di farne dono
Alla stirpe Sabauda egli ha fermato,
E farlo di Lei proprio, e preparare
Saldo sostegno in ogni tempo, e speme
Sicura a tutte le Sabaude genti.
E già, senza indugiar, di fulgid' ale

I bianchi omeri è adorno il Messaggiero:
Già l'aure fende dal ciel sceso, e varca
Le dense nubi; e, scorso il vuoto regno,
Ratto si posa su gli ameni Colli,
Onde a rimpetto la real Cittade
Mira appiè ~~luno~~ d'essi, e la magione altera,
E per fama chiarissima, a cui tende.
Era la notte; e già di sua carriera
Si avvicinava trascorrendo al fine;
E 'l purpureo suo carro aurora fuori
Dall'oceano trar s'apparecchiava:
Quando dal cielo l'abitatore alato
Lasciò del Colle l'alta cima, e tacito
Pose nelle bramate soglie il piede,
E cinto il celestial volto ~~di pura~~, ed il capo
di pura ~~Nella~~ luce ad Anna presentossi.
Quindi presa vedendola nel sonno
Da gran timor, che vision sì nuova
81 Le desta, così prende a confortarla:
Perchè tanto t'affanni, o di reale
Antico sangue illustre germe? Al pianto
Omai pon fine, e a' mesti tuoi lamenti;
E via sgombra ~~caccia~~ dal petto ogni tristezza.
Colui, che 'l cielo col suo nume regge,
E la terra, ed i mar, da pietà stretto
Porse benigno a' prieghi tuoi l'orecchio
Dall'alta sfera, e i voti ne seconda.
Sarai doman (non dubitar) del Dono,
Che con brama sì accesa tu chiedesti

e lieta
~~Allegra~~, e ricca. Così vuole; e fisso
È in tal volere, a me già da gran tempo,
E a' miei fratelli noto, l'alto Re,
Dal cui solio celeste io suo ministro
Qua venni, come imposemi, a' suoi cenni
Ubbidiente, e pronto, ad avvisarti.
Nè 'l gaudio, che t'annunzio, in breve etade,
Che con piè ratto involisi, avrà fine.
A tua Stirpe un tal vanto, e a' tuoi figliuoli
E a' quei, che nasceran da lor, destina
Chi tutto puote; nè del tempo mai
Veruna forza ~~fia, che te ne privi~~ o violenza alcuna
Del tartareo Re fia che ten privi;
Nè de' suoi frati si fecondi il petto
Di frode, alcune trame, o inganni, od arti
Ti priveranno, benchè molti insieme
Fieramente s'adoprino, e sossopra
Mettan la terra, a stuolo a stuolo uscendo,
e faccia il loro ardir ogni empia pruova.
Anzi la forza dell'edace fuoco
Anch'ella cederà (mirabil vista!),
(1) E scorderansi (credimi) le fiamme (1)
Del furor loro: e in mezzo a lor tal Tela
Di finissimo lin contesta, e frale,
83 Mentre del sacro tempio i tetti al suolo
Cadran mezz'arsi, e strutto l'oro a rivi
Correranne, e 'l metal, tra denso fumo,
Col favor del gran Nume, e all'alta impresa
Arridendo pietade, ~~vincitrice~~ di periglio
Uscirà vincitrice, e in tutta illesa

La recheran felici destre all' aura,
e serbata vedranla un giorno attoniti
Del prodigio i nipoti, e inarcheranno
L' età venture a vista tal le ciglia.
O quante già vegg'io, di cui pel mondo
Chiaro andrà il grido, ~~opre~~ stupend' opre! quanti
Del nimico infernal vinto i trionfi,
Con cui spesso dal ciel farà i sublimi
Regi ammirar del suo gran dono Iddio!
Quanti veggio da splendide magioni
Muover sospinti da celesti segni,
e qui recarsi, qui i lor voti sciorre;
Qual turba d'ogni età, da strane, e varie
Piagge concorsa, ondeggiar lieta io miro!
(1) 84 Veggio inoltre che a piè (mirabil vista), (1)
per adorare il venerando Legno,
(2) vengono di lontano illustri Regi,
e dopo loro un grand' eroe, che cinto
Nel primo fiore di sua etade il crine (2)
Di purpureo serto, per pietade
Fia poscia insigne, e per egregie prove,
Agli abissi terribile, cui l' Adda
Manderà un giorno, e al ciel, che già fin d'ora
L' attende, innalzeran chiare virtudi.
Quindi compiti i preghi loro, e i voti
Sento che lieti, al patrio suol tornando
Confessano ch' ugual non puote altrove
Dono ~~trovarsi~~ adorarsi, nè maggior di questo.
~~Ma~~ Or tu divini al divin Legno onori
Grata preparara, e ne' solenni fasti
Fa che si ~~afferma~~ segni il memorando giorno.

(3)

Ma non fia questa al Sacro Lino, e all'are,
che per Lui si ergeran, sede perpetua.
Quinci un Eroe del vostro sangue (a), e in guerra
Per sovrano valor famoso un giorno,
Per voler di Colui, ch'ora a te il dona,
Trasferirallo altrove, e alfin Turino,
La qual cittade per potenza chiara,
e per incliti figli allor pur fia,
Li accoglierà nel suo felice seno:
Poscia di marmo una gran mole al cielo,
Per pregio d'arte, e per molt'or superba,
Innalzeragli, e a piena man colmando
Di doni le are, e voti offrendo, e incensi,
Solenni onori, del divin favore
memore, e grata renderagli ogni anno.
Così disse, e dagli occhi dileguossi
Poggiando in alto, e al ciel su rapid'ali
Tornò veloce. Nè per anco il giorno
Splendea dal polo, nè la bionda Aurora
Tutti avea sgombri, il capo alzando, gli astri.
Anna intanto si desta; e non sapendo,
che sperare, o temer, ~~sorge~~ sospesa sorge.
Ma'l duol le tempra non pertanto, e all'alma
Nuovo vigor la vision le infonde:
ch'ancor nel petto le risiede impressa
Altamente l'immagine, e del volto
La divina bellezza, e nella mente
La leggiadria del ragionare, e tutti
Ad uno ad uno i non mortali accenti,
Onde l'acerbo affanno le molcea
Sceso dalle alte sedi l'immortale

Alato

Alato Spirto. Or, quanto vani sieno
I sogni pensa seco stessa, e dice,
che nulla v'ha di più fallace; or veri
Pur tal volta esser sogliono, ripiglia,
Come scrissero i vati, allor che il Capo
Sta per ritrar dalle onde fuori il Sole.
Ed or la speme la conforta, e poscia
Tosto l'ange il timore e fa che l'alma
~~Tosto il timor la punge, e fa che pieghi~~
~~L'alma~~ Pieghi agitata alla contraria parte.
Alfin solleva con la voce al cielo
Ambe le palme, e 'l sommo Padre eterno
Supplice priega, e gl' immortali Numi,
Che non sia, lor mercè, vana la fausta
Sua vision, ma l'esito confermi
Il lieto augurio, e la speranza data:
E 'l sen di nuovo, e l'una guancia, e l'altra
Di largo pianto, ciò dicendo, bagna.
Intanto Margherita a' suoi famigli
Imposto avendo, come far solea,
D'andar innanzi, e già del Sole i rai
Rischiarando spuntati ogni pendice,
Mesta attendea di sua real Congiunta
Gli ultimi amplessi, e di partir da lei
S'apparecchiava, e dar l'estremo addio;
E già di donne, e cavalier gran turba
Per le sale scorreva, ed Anna quinci,
Quindi Luigi sua mestizia in volto
Pinta mostrava; quando alle alte stanze
Torna veloce un messaggiero, e dice

che 'l

Che 'l Somier, che poc'anzi altiero andava
Del sacro peso, che avea 'n dosso, or fermo
86 Oltre il costume, ed a' rii colpi duro
Su la porta si tien della cittade;
(1) Nulla valer gli sproni, e le minacce, (1)
Nulla le fiere verghe; ognor indietro
Per le stesse orme sue ritrarre il piede;
esser questo un presagio manifesto,
che dà d'infausti avvenimenti il cielo:
Bramar esso saper da sua padrona,
Che far debba, o qual ordine recarne
A' suoi compagni attoniti. A tai detti
Quasi da furor presa Anna; ciò appunto,
Ciò, disse, promettèami poc'anzi
Il messaggier divin, dalle alte sedi
A me disceso, e che di luce cinto
Dopo la mezza notte favellommi.
Quindi racconta a parte a parte il sogno
Interamente, e dell'alato spirto
~~[illegible]~~ I dolci detti, e nuovi prieghi porge
Pur lagrimando, e 'l sacro don da lui
Promesso chiede: il chiede Ludovico,
e con lui de' Primati il numeroso
eletto stuol, che per la reggia inonda.
Che far dovea pel repentino avviso
Attonita, e confusa, e dal decoro
Pianto d'Anna commossa l'infelice
Donna straniera? Pria ristette alquanto,
Senza aprir bocca, e molte cose in mente
Seco volgendo, poi la lingua in questi
Accenti sciolse: chi di chiari, e tanti

Segni del ciel fia che non curi? (disse)
Chi fia, che contro del voler divino
Di secondar ricusi i voti vostri,
E del Don non vi onori, che chiedete,
Al merto vostro sì dovuto? Omai
Colpa fora il s'opporme. Vinta il cedo,
E volentieri. Così pur l'avessi
Allor ceduto, quando in me potea
Esser pegno d'amor più certo il farlo!
Or del Padre del ciel l'alto Consiglio
87 Umile io seguo. Ma per questo a voi
Deh! ~~non sia~~ meno grato il mio voler non sia.
Così dice, e fa tosto l'aurea cassa
Dell'indugio cagione, e del suo fiero
Dolor recarsi: quindi al Sacro Lino
Pria molti baci ~~trop~~ riverente imprime;
Poscia Lo dona, testimon chiamando
Del suo dono i Primati, e appena il pianto
(1) Trattenendo, a' congiunti, e vuol che fede
Perenni carte a' Posteri ne facciano. (1)
Piacque tal atto al Genitor Sovrano,
Che tutto puole, e fe' dall'alto cielo
Una nube veder, che rai spandea,
Sovra i tetti regali, e per tre volte
Tuonò da parte manca, e numerosa
E lieta schiera di celesti spirti
Fè di plausi suonar l'aere intorno.
Chi la dolce letizia or mi ridice
Che ad Anna il petto, e al Popolo, ed a' padri
Per ogni ~~parte~~ lato con sua piena inonda?

O chi fia, che la tua speri, o Luigi,
Poter in versi appien narrar? Pur tosto
Per comando di Lui grazie rendute
In ogni tempio all' immortal Datore,
e ~~Scaldò~~ tutti il fummo degli struttì incensi ~~il fummo~~
~~Tutti~~ Scaldò gli altari, e nuovo gaudio in volto
Ad ora ad ora ognun mostrava. L'aura
Arrise conscia del divin favore,
e più dolce spirò: tosto al ciel liete
Voci n'andaro da ogni parte, e intorno
E le selve, e le valli, e le pendici
A Bacco care, e gli alti monti, e i laghi
Agli applausi risposero; e la fama
Verace e presta per le piagge corse.
Quindi del nuovo pregio per memoria
Molte lamine d'or si rotondaro,
Pattone il saggio tra le fiamme ardenti,
Molte d'argento, e in lucide piastrelle
(2) Furo ridotte. In esse effigiato
Mirabilmente un messaggier celeste
Stese tenea con man del sacro Lino
Ambe le falde, e dir parea tacendo,
Che non da mortal destra, ma dal cielo
Era il Dono venuto, e solo Autore
Colui, che 'l pinse col divin suo sangue
Ognor chiamarsi con ragion dovea
Dall'altra parte del metal l'imago
Si vedea di Luigi, e nel sembiante
Lieto parea del suo celeste dono.
Poscia un giorno si indice, in cui col popolo
Adunatisi i Capi, al lor cospetto
Il sacro pegno spieghi in bianca veste

~~88~~

(2)

Molte lamine d'or, tra fiamme ardenti
Sperimentato, e molte d'ariento
Si rotondaro. In esse con dott' arte
Effigiato un messaggier celeste
Stese in mano tenea del sacro Lino
Ambe le falde, e dir parea tacendo.
88
Non è da mortal ~~dal~~ destra, ma dal cielo
Tal don venuto, e sol autor sen dee
Colui chiamarsi con ragion, che pinse
L'opra ammiranda col divin suo sangue.
Dall'altra parte del metal l'imago
Si vedea di Luigi, e nel sembiante
Lieto parea del suo celeste dono.
Posscia un giorno si indice, che col popolo
Adunatisi i Capi al lor cospetto,
Cinto di pure bende il Sacerdote

H.

Il sacro Lin dispieghi, e a parte a parte
Tutti additi i certissimi, che impressi
Serbansi in esso, manifesti segni
Del riparo comune, e del supplizio
Barbaro, e crudo, che per l'uom sostenne
Il divin Figlio, e de' trionfi suoi
Di morte vinta, e del tartareo mostro,
E l'nuovo si rendano i dovuti
Al venerando Legno onor solenni.
Ma 'l fier Tiranno, che ne' cupi abissi
All'ombre impera, come agli imi suoi
Regni scendendo il tristo annunzio, e infausto
Agli orecchi gli giunse, e per le opache
Sedi si sparse, o come d'acces' ira
Spinto, e rio tosco dal rabbioso seno,
(Mirabil cosa a raccontarsi) fuori
Vomitando intronò! Tosto squassando
L'orrido capo di molt'angui cinto
Insieme attorti. il suol tre volte, e quattro
Battè con piedi da corsier. Tremaro
I laghi intorno, e le caverne; e i lumi
Orribilmente gli arsero: gli uscia
Nero fumo ~~dagli occhi~~ con fuoco dagli orecchi,
Nero fumo con fuoco dalle nari;
E le mani addentando se le morse.
Gemè la fiera, e numerosa turba,
Che pronta a' cenni gli sta intorno, ed alto
Orror le membra alle mest'Ombre scosse.
Ecco d'urli ogni cosa, e di schiamazzi,
E di strida fu pieno; e, come al fine

Li potè le parole, dal furore
Lungamente ripreſe, proferire,
e l'acerba sfogar focosa rabbia,
A sè chiamando que' fratelli suoi,
che in gran numero avea poc' anzi invano
Dagli antri inferni alle superne piagge
Della terra mandati, perchè scempio
89 O col ferro faceſsero, o col fuoco
Dell' odiata da lui divina Tela,
Di quella Tela, che 'l suo infando duolo,
e del suo Regno i danni gli ricorda,
Cotali accenti, in mezzo a lor fremendo,
Dall' ardente suo petto espreſse, e diſse:
Questa dunque, o codardi, è l'alta lode,
Questi gli egregi vanti, ond' onde tornate,
Dopo tanto aggirarvi, a casa adorni?
Qua spararono tutte finalmente
Le vostre insidie; qua gli inganni, e l'arti?
Ch' io vegga in una terra al nostro Regno,
Quanto altra mai nemica, ad ogni rischio
Sottratto, e a' militar dubbj accidenti
Il gran Dono da noi meritamente
Tanto temuto, ed un' altera mole
Quivi sorger d' eterno a lui sacrato
Tempio? e a noi apprestarsi fiere guerre,
e più acerbe sconfitte? Così dunque
è 'n voi spento l'ardire, e col vigore
Infiacchito già langue il poter vostro?
Così le arti obbliaste, e i varj modi,
per cui finora su la terra chiari

Nuocendo altrui vi feste? e ancor la pena.
Ma no; vi sia permesso far l'estremo
Di vostra possa: alle superne piagge
Ite pur altra volta, e vosco insieme
Vadano quanti a'l Condottier fia 'n grado
Di menarne; e i fecondi petti omai,
Come si dee, scuotete; e 'l comun fallo
D'ammendar procacciate. E poi se vana
fia di nuovo mia speme, allora il fio
Della passata codardia, e nuova
Qui tutti con ragion mi pagherete.
Così disse; e per l'ampia, orrenda bocca
Del puzzolente Averno di repente,
E con empito uscendo da' fosch' antri
Fuor si trasse di tartarei spirti
Ubbidiente un grande stuolo alato;
E lungo i ciechi, e ognor di folte nubi
~~Coperti~~ Ingombri guadi, e dagli augei non mai
Trapassati volando (onde da' Greci
Averno il Lago fu nomato) e cinti
D'orridi monti, e limacciosi, e lividi,
E di nericcie canne intorno pieni
Tutto insieme posossi. Poi Babuele
Era questi del popolo infernale
Sommo duce, e di setole la fronte
Orrida aveva, e di ceraste il collo,
Lunghi artigli alle mani, e di serpente

Lunghi artigli alle mani, e di serpente
Dall'imo ventre in giù e pelle, e squame)
Nel lido informe, ove peggiore esala
Puzzor l'umido suolo, e dove l'aura
Più n'è corrotta, la de' mostri orrendi
Notturna turba a gran concilio tutta
Aduna, e chiama, e così prende a dirle:
Quai pur ora sian stati, o miei compagni,
Gli ordin del sommo Re, quai le minacce,
Egli è a tutti assai noto, come credo,
e ancor l'orror ne ingombra l'alme, e ancora
Fitti ne stan nel petto i fieri accenti.
Or quale il vostro parer sia, e quale
La speranza, da voi sentir desia
A parte a parte. Così disse; e in giro
Gli occhi volgea per tutta l'adunanza
Aspettando risposta, e con lo sguardo
Tacitamente or questi, or quei strignendo.
Ma niun de' Primati osa far motto.
Tutti taciti stanno, e su del petto
Posan l'orrido mento accigliati.
Cui Babuele fieramente altero,
e da grand'ira, che nel cuor gli ferve,
Alfin sospinto, or perchè, disse, l'alme
Cotal torpor v'ingombra? e quai sciagure
Con cotesto mestissimo silenzio
Presagirvi bramate? Or non è tempo
Di temere, o di piagnere. E ciò detto
Con rauchi accenti comandò, che tosto
Ragioni Beemotte il primo, e a lui

Succeda Bavo, e seguiti Molorio,
Tutti e tre per astuzia rinomati,
Tutti scaltri a ingannar con detti accorti,
e per vie frodi ne' brei regni chiari.
Ne' si indugia: di bava, e d'atro sangue
Lorde le fauci aprendo Beemotte
Così da un alto orrido greppo parla:
Grande, o compagni, e di perigli piena
Nar lievi, e di sollecito timore
è l'impresa, cui metterci intendiamo.
Ma se non manca a sì grand'uopo in voi
La fermezza, e l'ardire, e se i miei detti
Fia ch'ognuno asseconді, finalmente
Tornerem questa volta (benchè tutto
Incontro a noi congiuri il cielo) lieti
Al patrio regno, e sgombrerem dalle alme
L'antichissima cura, che le punge.
Andiam tosto (così meco proposi)
All'odiata città tutti, ed insieme
Di concerto muoviamo aperta guerra
All'odioso fatal Lino, e 'l fuoco
Ne faccia al fine il dispiatto scempio.

Meco

Meco rapido il volo insieme tutti,
I vasti aerei campi trascorrendo,
Colà drizzate, ove talora in alto
Levandosi Lemano, e traboccando
Innaffia intorno le campagne; e quindi
Ciascun passi a compir l'ufficio impostogli.
Cotai parole appena ei detto avea;
e tosto l'aria orridamente ingombra
Fu da mostri nemici della luce
Intorno intorno: tosto infetto il suolo
Fu dalla turba inferna, che, qual nube
Tutto il coperse verso il ciel movendo
Con stridor grave, con le sue grand'ali.
Abbajarono i cani senza fine,
e di mesti ululati riempiro
Ogni abitato loco, ove fendea
L'aer sopra di lor la fiera frotta;
Ed essa alfin nelle campagne amiche
D'ira piena posò, come fu imposto.
Quivi il duce dispensa senza indugio
Il suo ufficio a ciascuno, e'l loco assegna
Ove si rechi, e d'onde fugga, e'l petto
Lor riempie d'ardire, e certa speme
D'inusitati gaudj. S'ode il suono
Delle stridole penne; e tosto l'aria
Tutti insieme levandosi oscuraro:
Quindi dall'alta regione il volo
~~[illegible]~~ ratti spiegaro per diverse parti;

e

E ciascuno i dati ordini eseguió.
Così talora in una gran foresta,
Se da' cani snidato di pernici
Uno stuol generoso fuor da' folti
Virgulti salta, e s'alza a volo, insieme
Tutto fugge fendendo con gran strepito
Rapidamente l'aria, sinchè sente
Tuonar da un poggio il ferro bugio, e intorno
Agli orecchi fischiarsi orribilmente
Il mortifero piombo: allora ratto
Lo stuol si scioglie, e cercasi ciascuna
96 Nascondigli sicuri, e in varie parti
Fuggendo tutte tra deserte balze,
Tra rocce inaccessibili sen vanno.
Una gran parte d'essi a Babuele
Tien dietro, e presto a Chiambery s'appressa,
E tra l'alte sue mura entra: e una parte
Vola alle altre cittadi, e alle castella,
Che sono intorno, ed a' villaggi, e borghi
Su' mont'alti fondati, o in ime valli,
E quindi per le case, e le campagne
Scorrono, e per le vie più frequentate;
E, prendendo moltissimi la forma
D'uomini noti, con bugiardi detti,
E con finti sembianti l'alme ingannano
Or ~~[illegible]~~ tu i varj discorsi, e l'empie fole
Che dal lungh'uso ammaestrati intorno
Sparser qua, e là scorrendo mi racconta

E dimmi, o Musa, qual fu poscia il pregio,
In cui salse il gran Don celeste, e quale
Onore, e culto gli si aggiunse, e 'l chiaro
che di lor riportossi alto trionfo:
Già vicino era il giorno, memorando
Per tutto il mondo, in cui Luigi in prima
E 'l desio secondar volle de' suoi
Benignamente, e a' popoli adunati
Diè di potere l'ammirando Lino
In alto esposto venerare, e sciorre
I lor voti: e già desta dalla fama
Innumerabil turba di recarsi
A Chiambery s'apparecchiava. Accesi
Eran d'ugual desio uomini, e donne
E dove parte dal Lemano Lago
Rapido uscendo, il Rodano, e le mura
Sue vicine rodendo, le campagne.
Quelle mura, che un tempo al ciel dilette,
E per l'alta pietà de' figli suoi loro
Non ad altre seconde furo; e or fido
Ricetto sono del rio mostro stigio,
ch' ogni dì più feroce fier veneno
fuor dalle fauci ognora mette, e l'aria
Infetta intorno ove d'Averno uscio:
E dove de' Centroni i bassi tetti
Veggonsi su le rupi quà e là posti,
E dove il capo in ima valle estolle
Azima, e là 've i campi Isera parte:
Arde a tutti ugualmente i Garzoncelli

Il medesmo desio nel petto; a tutti
I Seduni il medesmo, io dico a quei,
che non lunge da loro le campagne
Arano, e sono fieri in guerra e chiari.
97 Nè i Tettosagi meno si invogliaro,
Benchè dalla Città ricca del Bono
Molto lontani; nè i vicini ad Aix,
Nè quei, che da Bigorre son nomati,
Ed hann' ispido l'abito; nè meno
I Lingoni, ed i nati presso al Vauge.
Tra quali tutti il lor desio tentando
Di spegnere, e ritrarli dal partire
Sollecita discorre di Cocito
La ria turba; ed or qui forma mortale
Prende d'ogni maniera, ora colà
Subitamente, e l'empio ingegno aguzza
E spargendo, ove passa, vani detti
Di romor falsi le città riempie.
Qui d'abito diversi, e di sembiante
Van gli uni cicalando, e 'l vero Lino
Dicon che si conserva, è già gran tempo
In rimote contrade; e scorte fole
Tesson per aggirare, e finti casi,
E vicende stranissime raccontano.
Là disaminan altri, che far possa
Contro una tela di sottili, e frali
Fila contesta dall'edace tempo
ed il computo degli anni
La lunghezza, e 'l ~~gran numero~~ degli anni

Fanno; e, mescendo con le vere insieme
Finte cose, moltissimi oltraggiosi
E temerarj detti ~~ovunque~~ qua, e là spargono.
Anzi de' santi Padri anche le carte
Volgere osando, e i loro eletti sensi
Usurpar, van dicendo, che nel Lino
Del divin sangue non restaro impresse
Divine tracce, nè poteó l'effigie
Restar del Corpo in esso accolto, e pria
Ben lavato, e di mirra tutto asperso,
E d'aloè dal capo ai piedi, e contro
Armano arditi le infernai lor lingue,
E colorando gli oltraggiosi detti
Di tenebre ingombrar cercano i cuori,
E gl'incauti aggirar. Così del Lino
Gli alti pregi proccurano scemare
Con menzogne, e con frodi, e far ch'indegno
Sia d'incensi creduto, e onor divini.
Nol permise l'eterno, e onnipotente
Del sacro Dono Autore, e de' beati
Cittadini del ciel Padre; ed al vento
Ir fece, e sparse della Stigia turba
98 Le menzogne, nè volle, che ricetto
Trovassero negli animi, e alle orecchie
Giugnessero all'intorno ad altri popoli
Per sedurli: egli stesso le rie frodi
Deluse, e cominciò del suo gran Dono
Stendere in ogni parte ~~ovunque~~ con prodigi ~~[illegible]~~

La

La gloriosa fama. Così l' lurο
Talor la sera, o sul mattin venendo
Le folte nebbie, che da un Lago, o un mare
Sollevate, la terra, intorno, e i lidi
Oscurano, ed ingombrano ampiamente,
Tosto dilegua, e rasserena il cielo.
Molti per tanto d'ogni etade, e sesso,
Dal desiò punti d'adorare il sacro
Celeste Dono, e da pietà guidati
Corsero a un tempo alla real Cittade:
Molti Annesi mandonne, e l'alta un tempo
E chiara sede dei famosi eroi,
Che da Sevenne si nomaro: molti
Bonneville mandonne: di Vienna
L'alte mura non pochi, e le campagne
Ad Isera, ed al Rodano vicine,
E i monti, e i Borghi, e le Castella tutte.
Tra quali alcuni da' lor mesti tetti
Trasse speme non vana di salute,
I quali da gran tempo di fier morbo
La ferocia provavano, nè aita
Più dall' arte speravano, o conforto.
Io dico infermi della vista, e privi,
Sin dal lor nascimento, dell' udito,
E non atti a formar umani accenti;
Quei, che sozze le membra da gran tempo
Avean per aspre piaghe, o irrigidite
Per mancanza d'umore, e secche, e immobili,
O l'alma da rei Spirti tormentata.
E già si avvicinavano alle porte
E ver del tempio da diverse parti, ma

Ma punti da un medesimo desio,
Ne andavano (pia turba, e innumerabile)
Giovani e vecchi, e co' lor padri misti
Molti fanciulli, e tenere donzelle,
99 Ed empivan le vie. Ma come alfine
Da un alto poggio videli, e da lunge
Venire, e in sì gran numero accostarsi,
E conobbe che vane erano state
De' suoi fratelli l'arti, chi può in versi
Ridir, qual arse a Babuele il petto
Dolore, e sdegno di repente, e quale
Vergogna, e lutto con insania misto
Avvamparongli il volto. Pria fermossi,
E tacito a' compagni, numerosa,
E ria turba, che intorno a lui non meno
Infuriava, e per dolor le labbia,
E le man si mordeva, acerbamente
Pur guatando com'egli, rimirò.
Poscia così, con le parole misto
Dall'infiammato petto fuor gettando
Atro veleno intorno, a lor favella:
Siam vinti, o miei compagni, e fier destino
Sua forza adopra contro noi: ma forse
Vorrà per questo alcun di voi lasciare
La magnanima impresa? ora ora è tempo
Di far l'estremo della possa: tutta
Qui l'arte, qui l'inganno, qui il valore
Si raccolga, e si adopri: il ciel sossopra,
E la terra mettere, il poter vostro
Su lor mostrando; e di repente il cuore

Stringa freddo timore a tutti, e 'l sangue
Nelle vene s'agghiadi: e tu Fanuele
Per l'aura reca questi detti miei
Agli altri frati in questa piaggia accolti,
E fa, che presto qua ne vengan tutti,
E l'aria, per cui passano, sconvolgano.
Ciò detto di repente e tuoni, e nembi
Suonar s'udiro, e 'l ciel di folta nebbia
Ingombro s'oscurò. Fiero spavento
Agli Allobrogi il cuor scosse; e le madri
I teneri lor parti sbigottite
Strinsersi al seno; quindi cadde oscura,
Anzi versossi impetuosa pioggia
Rapidamente: si gonfiaro i fiumi,
E tutta corse qua, e là pei campi
A varj tetti la da varie parti
Venuta gente: ed altri il lor riparo
Ebber sotto a una rupe, che di volta
Avea la forma, ed altri in un tugurio:
Questi sotto d'un portico; in vast'antri
Quei s'appiattaro; nè poteron molti
Nella cittade già vicina entrare.
E già più d'uno del cammino impreso
Pentirsi cominciava, e del desio,
Onde infiammati le paterne sedi
Abbandonate aveano; e già fremea
Più d'un dicendo varie cose, e quindi
Più che mai s'adoprava, in mezzo a loro
Scorrendo, d'aggirargli la ria turba

D'

D'averno uscita, e pervertirne i cuori
Lor favellando in forma umana, e fuora
Dal profondo del petto l'infernale
Suo veneno spargendo. Ed ecco li Euro
Tosto venir da un'alta vetta, e in fuga
Andar le umide nubi sbaragliate,
E più lieto mostrar suo volto il Sole
Dal rosseggiante carro, e dileguarsi
Con la tema ogni affanno: quindi le onde,
Che pria scendean dagli alti monti irate
Romoreggiando, e rimischiando i sassi,
Si calmarono pronte, e si abbassaro.
Tutti pertanto rincorati alfine,
Ove li guida lieta speme, vanno
Direttamente, e 'l tempio, e le contrade
Empie lor folla. Ma non meno intanto
Non veduti, o sentiti si affoltavano
Tutti quei, che 'l messaggio Zanuele
Avea, come fu impostogli, chiamati;
E sopra, e intorno a Chiamberj volando
Rapidamente nelle case poscia,
E ne' ridotti entravano, ed a questo,
Or un altro partito per la mente
Volgeano in un istante, e rivolgeano,
E le frodi già usate rinnovando
Spargean nel volgo ambigue voci, e scorte
Per destar, se potessero, tumulti,
E far, che la pia folla sbigottita
Si dispergesse, e la città lasciasse.

Ne' un numero minor d'eletti Spirti
Agili, e pronti a rintuzzar ~~ovunque~~ Pugnando
Degli Stigi l'orgoglio, e da più d'uno
Ordin trascelti, era dal ciel disceso:
E come per tre volte all'ara intorno,
Che d'ogni altra maggiore, e di molt'oro,
E molto argento adorna in mezzo al tempio
Marmoreo splende, ebbero il volo steso
Aggirandosi insieme; e l'almo Pegno,
Che sott'essa si serba assicurato
Con grate, e tope, e non mai spenti lumi,
Ebber col guardo, onde non può l'acume
Quaggiù sfuggir cosa mortal, trascorso,
101 E nella doppia effigie lungamente
Fur fisi stati, dell'infanda morte
Le memorie ammirando a parte a parte;
Tosto d'essi gran parte alla cittade
S'avvolse intorno, e parte per le piazze
Si miser di celesti armi forniti,
Parte entrò nelle case, e quindi pronti
A tener de' tartarei fratelli
Le minacce, ed ogn' impeto lontano,
E scorrean le contrade, e insieme accolti,
E al tempio insieme ad ora ad or n'andavano.
Alfin de' suoi Baroni in mezzo, e avanti
A gran turba ondeggiante il piè Luigi
Pon su le sacre soglie, e ne' vicini
Tetti s'inoltra: e la real Consorte

Seco lui da un drappello accompagnata
Di leggiadre matrone, e al suol tenendo
Volti i begli occhi se ne va. Risplende
Nel portamento ad amendue, e nel volto
Rara pietade, non le gemme in dosso,
Non l'oro, e l'ostro lor usati fregi.
L'abito mostra, qual nel petto avvampi
Fiamma d'amor. Quindi per ordin loro
Il sacro Pegno d'adorare è dato
~~Alla turba, e di scorrer i voti suoi.~~
A' popoli, e di sciorre i sacri voti.
Così appiè della Rocca, che ad un poggio
In cima posta, de' Sabaudi Eroi
Chiara sede, sovrasta alla cittade,
Un'ampia piazza d'ogni intorno cinta
D'alti palagi: di qui al tempio vassi
Per larga via: di qui si sale agli atrj
Della sublime Rocca, e si discende
All'altra parte, ch'al di sotto è posta
Della Cittade, e può i vicini Colli
Scorrere il guardo in un momento, e i campi.
In cotal piazza la gran turba adunasi,
Che dal desio sospinta di mirare
Il sacro Lin di divin sangue tinto
E all'inferno tremendo, e di adorarlo
Lasciò i patrj suoi tetti, e a stuoli venne.
Nè l'ampio piano basta. ~~A tutti~~ Su de' tetti

Sale una parte, ed i compagni suoi
Tra la folla ondeggiar sotto a sè vede.
Parte ascende su' palchi, e delle ~~strade~~ vie
Occupan altri gli aditi: e i rialti
Tutti; e l'alte colonne son da molti
Ingombrati, e le imposte delle porte
Dal lor peso aggravate. Vanno inoltre
Molti al campo, che stendesi ampiamente
Di là della real Rocca, e delle alte
sue mura, ed a rincontro delle vaghe
Sublimi Logge: e quivi altri degli alberi
Salgono in cima; altri dal basso suolo
S'innalzano i vicini sormontando;
E quinci i lumi ad ora ad ora affisano.
Intanto esce dal tempio, ~~da'~~ co' ministri,
che quinci, e quindi in bianca veste a lato
In lung'ordine stannogli, e dolc' inni
Cantan, de' sacerdoti il sommo Capo.
Quindi Luigi co' Baroni suoi
S'innoltra, e la real ~~maestà sta attento~~ consorte ha seco.
Tutti attenti colà fisano i lumi,
Da varie parti, onde mirar lor lice
Il sacro stuolo. Nè gli stigj mostri
Stan lenti in ozio. Cresce in loro, e 'l petto
Vieppiù n'accende il rio furor antico,
Onde son presi; ed ora a questi assalto
Danno, ora a quelli tra la turba, e in vano
Ciascun l'ingegno si travaglia, e le arti

Più

Più scaltre adopra più che mai acceso,
E nulla ommette gli attentati suoi,
che fur già vani, rinnovando a gara.
Ma l'aligero stuol, che da' sublimi
seggi del ciel discese, parte intorno,
e sopra vola a mano a mano, i vani
sforzi osservando della turba uscita
da' Regni oscuri, e al suo furor por freno,
ove sia d'uopo, procacciando, e parte
Tien dietro all'arca, ove riposto è il Lino;
E faccendole intorno pien di gaudio
preste ruote, e gioiose, al sommo Padre
del cielo applaude: ed ora insieme uniti
volano intorno a' sacerdoti, e Lui
Cantan, che sì bel don fece, alle stelle
103 Innalzando il divin suo nome, ed ora
del vicin tempio per gli aerei campi
Rivolando lietissimi, su l'ale
libransi intorno, e del reale Albergo
per sì gran dono avventurato. Alfine
fuor trassi dell'arca, e si dispiega
Il sacro Lin, di cui più augusta cosa
Non v'ha nel mondo. Due ministri il lembo
Tengono quinci e quindi in alta parte
Al Pontefice accanto: immensa cera
Splende ~~in man~~ a' più illustri cavalieri in mano,
E gli ammirandi segni si ravvisano
Della morte crudele, e de' sofferti

Tra

Travagli acerbi, che 'l divino sangue
Dal divin corpo uscito impresse, e pinse.
Tosto in tutti s'insinua un sacro orrore,
e per le vene scorre loro, e appena
Osa il volgo, che attonito, e sospeso
La bocca aprendo se ne sta, fissare
Gli avidi lumi: molti immoti stanno,
e di lagrime bagnano le gote
fissi nel guardo, e in lor s'accende e cresce
Del mirare il desio quanto più mirano.
Nè meno avidamente degli alati
Celesti Spirti il numeroso stuolo
Su le penne librandosi per aria,
Ed a schiere affollandosi, rimira
Pien di stupore l'ammirando dono.
Quindi i gemiti udirsi, e gli urli fieri
Cominciaro di molti, cui ria furia
Il cor travaglia ~~fieri~~ acerbi moti, e spessi
Destando in esso, ed infernai furori
Nella mente accendendo. Orribilmente
Fremono in volto, e ad ora ad or le membra
Scuotono, e dalla bocca fuor mettendo
Gialliccia spuma sospirare a pena
Ponno, e lagnarsi. Poscia stanchi al fine
Caggiono tratti dal lor peso, e al suolo
Trammortiti giacendo, e senza moto
Lor spreme, e chiude grave sonno gli occhi.
Ma gli Stigi fratelli, come prima
Dall'alta loggia dispiegato pendere
Videro il sacro, e venerando Pegno

Dell' amore divino, e trar dai lumi
A' riguardanti lagrimoso umore,
Tosto da gran timor presi, tremando,
Volsero tutti in altra parte il guardo,
E loro accese rio furore il petto.
Poscia questo di tutti fu 'l parere,
104 Lasciar l'impresa, e la Cittade al cielo
Si cara, e al sommo Padre, che la regge.
Ne' più tardossi: sue veloci penne
Stese, e fuggì, così ordinando il Duce,
L'infernal turba; e presserle le terga
Del ciel gli alunni, ch'ai piè l'ali aveano.
Udissi intorno per le selve un alto,
E roco suon: s'udir fier urli, e grave
Odor di zolfo qua, e là si sparse.
Quindi più lieto, e più sereno il Cielo
Parve, e l'aura più dolce; e queste voci
Sembrò, che udisse il buon Sabaudo Eroe:
" Con sollecita cura nel guardare
" Il Sacro Pegno, e quinci ognora spera
" A te aita, ed a' tardi tuoi nipoti;
" Quinci a' Popoli fama, e almo sostegno.
" Io son, che ten conforto; io, che di Lei
" Di tanto onor con sì gran Dono degno.
Da indi in qua per ogni parte corse
Della Sindone il grido, e cominciaro
Liete del giorno celebrar le genti,
E dell' alma Cittade al ciel levossi
L'inclita gloria, e del Sabaudo sangue:
Da indi in qua moltissimi in estremi
Rischi di vita a sì gran Don pensando

E l'autore invocandone con fede
La perduta salute ricovraro,
Cui l'arte nè col ferro, nè con erbe
Le più possenti ridonar potea.
Nè vi fu morbo sì feroce, e ~~crudo~~ ~~[illegible]~~ altero
Che vinto non cedesse: immantinenti
Ridotto il corpo al suo primier vigore
Sentiro, e ringraziarono divoti
Il sommo Padre que', che pria le membra
Da lungo tempo inaridite, e immobili
Avieno, o, perchè scosse da tremori
Gagliardi, e spessi, vacillanti, e manche.
Altri, che a passi dispuguali l'orme
A gran pena stampavano, già snelli,
E con piè saldo camminaro: e molti
A cui degli occhi, o della lingua tolto
Era l'uso, o rodeva internamente
Pallida, e lenta tisichezza il corpo
Sovvenne il divin Nume, e le preghiere
N'ascoltò di presente, nè permise,
Ch'in vano al tempio, e alla sacr'ara avanti,
Ove rinchiuso il prezioso dono
Si serbava, il lor fianco essi traessero.
Io ti adoro divoto, o di Torino
Eccelso vanto, e de' celesti spirti
Giusta cura, e de' Re, cui ti diè Dio,
~~Da lidi assai lontani a noi mandandoti~~, [~~Lidi~~ a Lidi sì rimoti a noi mandandoti]
D'esser dell'amor suo memoria eterna,
Almo sostegno, venerando Lino.
Teco di pregio non contenda alcuno
Tra quanti il divin sangue d'onor degni,
E di culto rendeo, d'acerba morte

Crudo istrumento. Tu fra tanti solo
Ne rappresenti di tal morte al guardo
Certi segni: le piaghe rappresenti,
E i fieri scempi, e le intrecciate spine,
Col divin sangue pinte, e dall' ~~in~~ eterno
Amor immenso, e non da man mortale.
Tu sol le membra straziate, e 'l volto
Mirabilmente pallido, e dal duro
Tronco sconfitto in Te accogliesti; e, sparso
Nelle lagrime pie dell' alma Madre,
Ultimo fosti, e glorioso Dono
All' estinto suo Figlio, unico Figlio
Sotto umana sembianza in terra apparso,
E dal Padre mandato, ch' alle stelle,
E al Sole impera: Tu 'l trionfo illustre,
Che dell' inferno li riportò, morendo,
Ne palesi, ed insieme anche ne insegni,
Come vinta fu morte, e come attonita
Presso all' avello, con sua falce accanto
Spezzata, giacque, quando aprirsi vide
Da sè la tomba, e 'l Vincitore uscirne
Cinto di nova luce, quale il Sole
Quando dall' onde si rialza, ed ~~[illegible]~~ esce,
E ripigliar di nova vita il corso.
Tu da gran tempo la fiducia sei,
E 'l sostegno de' nostri: in Te del Regno
106 La speme è posta, e di color, che 'l freno N'

N'hanno in man. Deh! se ognora gli onori
Non men che per valore, e per imprese,
Per pietà chiaro curò Carlo, e l'are
T'arricchì di gran doni: se del Padre
L'esempio, e l'opre memorande i Figli
Degna prole di Lui, e de' grand' Avi,
Ed al ciel dilettissima, imitando
Te, che divina cosa sei, a gara
Frequentemente, e con cor puro adorano,
Gli alti pregi ammirandone, deh! ~~serba~~ segui,
~~Tuo stile serbando~~ Ver dell'augusto Padre, e ver de' Figli
Segui il tuo stile, e di quel Dio, che pinto
Ne mostri, e di color, che in Cielo ei bea
Serba l'amor costantemente; e tutto
De' Nipoti il bel numero, in cui tanta
Speme ha riposta il real Sangue, e tanta
Il Regno tutto, dagli avversi casi
Difendi, e sinchè in pregio il valor vero
Sia nel mondo, la Stirpe anche ne serba.

1H Or l'~~almo~~ gaudio, onde fu 'l cor compreso
Novellamente a tutti i figli tuoi,
E che fu per più giorni celebrato
Pel glorioso da te fatto acquisto
Del divin Lino per divin volere
Dentro a tue mura (per cui chiara suona
Già da gran tempo di te fama al mondo
Ove tuffasi [at] il sol nell' onde, e dove
Luminoso risorge), alfin recato,
Cantar voglio, o Turino, e 'l lungo duolo
Della Città ridir, che all' alpi impera,
E gli onor, che al gran Pegno si renderò.
Grazie all' inclito Prence, di cui mai
Niun più pronto ne' perigli estremi
Te difese, e i tuoi popoli, l'ostile
Furor frenando con invitto, e chiaro
Valore, e, della guerra lo spavento
1H Via Cacciato, la pace richiamando.
(1) Molto egli dell' acerba violenza (1)
A' suoi fatta, ed al buon suo Genitore
Ingiustamente, e del destin si dolse,
Mentre lungo dal suol natio, di Marte

Le chiar' arti apprendea, cui era nato,
E in verde etade a' gran trionfi, e ai vanti
Degli Eroi si avvezzava. Finalmente
Entrar osando con amiche squadre,
E per vincol di sangue a lui congiunte
Ne' campi stessi del superbo, e fiero
Vincitor, quivi l'ira, e l'alto orgoglio
Ne frenò a se fama eterna, e a te
Sicurezza, e riposo, e lieta pace
Acquistando coll' armi; ed altri vanti
Poscia a te procacciando, poiche cinta
Ti ebbe, incontro a' pericoli di Marte,
Di ripari validissimi, a te dono
Fè del Regno celeste, dalle avite
V Sedi recato, così a te più grati,
~~Rendendo ce' suoi trofei, più al mondo chiari~~.
Più chiari al mondo i suoi trofei rendendo.
Voi di nuovo, o del ciel lumi chiarissimi,
Giovini alati, che invocai poc' anzi,
Porgetemi, vi prego, poiche all' opra
~~Pose~~ La man già posi in voi sperando, aita:
Voi nova lena a poetar mi date
Benignamente, e del mio canto il fine
Secondate cortesi. Vi sovvenga,
Che col vostro favor, in queste mura
Tra balze, e rupi, e sommità di monti
(Come già un tempo fra tant' aspri rischi
Da strane piagge, e da rimoti lidi)

Alfin recossi il prezioso Pegno,
Quel Pegno augusto, che di nostra fama
È grandissima parte, e in cui sì grande
Stan speme tutti i popoli riposta.
Voi quà dagli alti regal tetti, in cui
Prender solean da' lor civili affari
Stanchi i Prenci riposo, la solenne
Pompa guidaste, quando in queste mura
D'amor l'Opra ammiranda fu recata,
E godendo che qui, come già a voi
Predetto un tempo, e a' frati vostri avea
L'eterno Padre, ella perenne sede
Alfin avesse, quai da' Padri nostri
Onor le si rendero, e qual letizia
Ne mostraro, vedeste, o eletti Spirti,
E a me ogni cosa far potete conta.

Nè Voi meno, o immortal della mia musa
Pregio e decoro, e di sue suore tutte
Amore, e speme, e almo sostegno, Carlo,
Cui sempre a lato ~~ovunque~~ se ne va Pietade,
Per cui siete sì chiaro, e ognora accanto
Siede sull'alto soglio, e dell'Italia
La prisca maestade, e lieta in volto
Clemenza, del favor vostro cortese
Mi siate, e lena ed animo di nuovo,
Me d'un guardo degnando, e le mie carte ~~Benigno sguardo degnandomi, mi date~~
~~Mirando con benigno occhio mie carte~~
Datemi; nè l'umil canto sprezzate

Come dalle alpi, e dall' antica Sede
De' Padri vostri finalmente a noi
Recato fosse il venerabil Pegno,
onde alla vostra ~~Real~~ augusta Stirpe un tempo
Nuova gloria a ragion s' aggiunse, e tanta
Che chiaro ~~le ... dovunque~~ in ogni piaggia il grido corse,
Io canterò, e di nostra tal ventura
VI Ridirò le cagioni, ed i solenni
Onor, che furo al sacro Don renduti.

Da Capo

Quando da Chiamberj, d' onde cacciolla
Lo stuolo eletto de' beati Spirti,
Alfin fuggendo, e da' Sabaudi campi
Tornò tremante a' Regni oscuri, e bui
L' infernal turba, e al fier suo Re davante
Presentossi, già questi i vani sforzi
~~Tutti, e la fuga vergognosa e presta~~
~~Di mano in mano n' avea intesa, e tosto~~
~~Fremendo irato di furor s' accese~~
~~e negli occhi, e nel volto scintillogli~~
~~L' atroce fiamma, che nel cor gli ardea.~~

Tutti n' avea di mano in mano intesi,
E la fuga precipitosa, onde tosto
Fremendo irato di furor s' accese;
Scintillogli negli occhi e in tutto il volto
L' atroce fiamma, che nel cor gli ardea.

Così per tanto a lei, che quinci e quindi
Se ne sta trepidante, e al suol tien fisi
Gli occhi favello, e di tumulto il Regno
Tutto riempie: così dunque, indegni,
così mia speme, e i comuni voti, e i miei
Indugiando appagaste? così vano
Rendeste con vostr' arti, e con inganni
ogni ostacolo alfin, come siete usi

Ognor vantarvi con alteri detti,
Quando fan d'uopo arditi fatti, e pronti?
Ite, vile, e codarda razza, e degna
Del mio furore, ed odio eterno, e'l fio
Nella più ~~scura~~ tetra carcere, che 'n questo
mio Regno, per pigliar dell'opre ~~alla, per prender delle~~ vie
~~Opra~~ Vendetta, e degli autor, ci sia, pagate.
Quindi co' piedi, e col tridente il suolo
Percotendo, ~~da~~ onde tutte le caverne
Tremaro intorno orrendamente, e i Laghi,
E fuor dal petto per la bocca fiamme
Gettando, e per le nari, fiero in volto
Lancia, contro de' Principi sbuffando,
Il tricuspide ferro immantinente,
E dalle soglie l'altra turba caccia.
Nè Tisifone indugia, che daccanto
Siede, com' è suo stil, al soglio, e cinto
Ha 'l fianco delle sue crude sorelle,
Che alla notte son figlie. Tosto addosso
Armata di flagello, e per molt'angui
Orrida in volto, lor si avventa; e, in fuga
Mettendoli, e insultandoli, li batte,
E a loro incontro sue compagne aizza.
Sonar s'udiro su le spalle i colpi,
Se udiro per l'oscura ampia magione
Risonare fier urli ~~[illegible]~~, e strider ferri,
Strider tratte catene; e mentre in fuga
Van senz'ordine, e in fretta in ogni parte,

VII Mentre, come fu imposto, e' lor cech' antri
Corrono, e i Serpi intanto, ond' hanno il collo
Tutti cinto, arrovellansi, una fiera,
Orrida pugna alfin tra lor comincia.
Perocchè, mentre incolpansi da molti
I lor capi, ed al volgo tutta danno
Questi la colpa, ed a vicenda intanto
Si oltraggiano, fier' ira a tutti il petto
Accende, ed arde, e da furor sospinti
L'un contro all' altro senz' alcun divario
Corrono ad affrontarsi, e tutta insieme
La ria turba si mischia. Immantinenti
Qui si veggono in moto e stanghe arsiccie,
e fiche, e ronche; là si veggon spiedi
Biforcati, ed adunchi crudelmente,
Con cui l' ombre adunar la Stigia turba
Suole in que' Regni, e le prescritte pene
Far pagare: qui sassi, e varie altr' armi,
Che 'l furor pose in mano. E già sonare
Sentonsi i colpi su le spalle, e i cessi,
Sopra gli orridi Capi, e su le corna:
Già lorda a molti nero sangue il petto,
Ed assordan le grida intorno intorno
L' aere denso, e tenebroso. Quinci
L' un fugge da un compagno, e quindi un altro
Più crudele l' incalza: qui una parte
Si stizza, e ringhia; là s' infuria un' altra;
E molti intorno gemono: si avventa
Questi contro al vicino, e quelli a lui
Con robusto randel tanfana il fianco.
Altri con pugna, altri con sassi i volti
Fan sanguigni: moltissimi pel suolo

Av

Avviticchiati insieme si rivoltano,
E rodonsi a vicenda, e i morsi addoppiano.
Così talvolta da cald'ira spinti
Due fier molossi, se trovaro a sorte
Un'osso insieme, o ad alte soglie avanti,
O in un crocicchio, crudelmente i velli
Arruffando, ed i denti digrignando,
Ringhiano, e, per ferir, la gola orrenda
Tengono aperta, ed or il collo, o il ceffo
S'addentano feroci, ed or le spalle,
E tra lor si aggavignano ~~si aggruppano~~, e va all'aria
Densa polve dal suol. Stanno i pastori
Mirando intorno, e gli animosi sdegni
Ne accendon confortandoli, e l'ardire.
Sonvi di quelli, che pei lochi bui
Con un ferro, là fitto molto addentro,
Ove il collo con gli omeri s'annoda,
Vengon riversi strascinati, e 'l suolo
Spazzan co' giri della coda, e 'l segnano
VIII Co' piè ferini, e con le curve corna.
A questi, da pesante sasso a terra
Da vicino gettati, si fan sopra
Quei, che son di statura ad alte moli
Uguali, e co' ginocchi, o l'alvo informe +
Premendo loro, o le vellose terga,
Or il volto ne pestano con pugni,
Ed or le tempia crudelmente battono.
Quelli tra loro colle corna pugnano,
Come talora due rivali tori
In riva a un fiume, o a piè d'un alto mon
Dalle fiamme d'amor spinti, e dall'ira

Quindi s'odono misti con applausi
Fieri ~~ululati~~ urli, e fischi, ed alte grida, e d'apri
Infuriati, e di Leon feriti
Gran gemiti, ed orribili lamenti.
Mirali dalla soglia, ch'è a rimpetto
Il fier Rettore della Stigia corte,
E gode che senz' ordine di Lui
Tant' osino di farsi accesi d'ira
L'un contro all'altro i suoi fratelli, e ognuno
Paghi a vicenda, e pagar faccia il fio,
Che meritossi. Al fin tra lor si reca
Egli stesso, e comanda ch'~~pongasi~~ alla zuffa
Tosto ~~fine~~ pongasi fine, e con un grido
Cessar fanne il tumulto interamente.
Vanno per tanto ai ~~covi~~ lor covil fremendo.
Ma sfogan pria contro dell'alme ree
Con fier martori la lor ira, e pene
Più crudeli aggiugnendo ad ogni pena
Tormentano a vicenda, e tormentati
Gemono, e ognora più di rabbia accendonsi
Non altrimenti quei che vinti furo
In aspra zuffa, e appena dalle mani
De' nemici scamparo, e dal periglio
Di morte estremo, se un nemico borgo,
Che di mura non sia per sua difesa
Cinto d'intorno, e fuor de' tetti suoi
Il popol disarmato a caso incontrano,
Mentre fuggono, e mentre infiamma loro
Vergogna i petti, e rio furor le menti
Fan del sangue non reo frequentemente ~~crudele scempio~~
~~frequentemente~~ Scempio crudele, e per le case il fuoco
Col terrore spargendo a' danni loro
Sì barbaro conforto si proccacciano.

Intanto più che mai, poichè la via
Infernal turba Chiambery, fuggen
Agli alti Stagni, d'onde prima uscìo,
Il morbo, n'esultaro i Cittadini,

IX E liete voci al Ciel levaro, e grazie
Reser di nuovo in ogni tempio a Dio.
Già della Nazion proprio ciascuno
Il gran Dono stimava, e a' figli suoi
Ognor felici presagiva i tempi,
Nè credeva che in van dell'amor suo
Sì grande Pegno, e così chiaro il Cielo
Dato gli avesse. Anzi di tal Letizia
Ogn'anno la memoria celebrossi
Per lungo tempo: e nelle case i Padri
Per ordine solean, quando la notte
Incominciava sua Carriera, spesso
All'innocente, e tenera lor prole,
Che li pregava, in mezzo a lei ridire
I celesti prodigi, e del gran Pegno
Amor destare. Quindi ognor più dolce,
Volgendo gli anni, si nodrì la speme
Ne' petti lor. Pronto ciascun credea
Ne' casi avversi il suo conforto, pronto
Della vita il sostegno, ed il decoro
Nel divin Dono, nè doversi i tanti
Cechi perigli, cui l'umana gente
È soggetta, mercè d'esso temere:
In esso i Regi lor fiducia, in esso
I popoli dover la lor riporre.
Quindi a ragione oltre ad ogni altra al Cie
Diletta, e cara fu dalle altre detta

~~2060~~ ~~4050~~

La Sabauda nazione: a Lei presagio
Far di prospera sorte i gran prodigi,
Cui fia, ch' ammiri ogni ventura etade,
E spezialmente a Chiamberj di tanto
Dono degnata, ed all' augusta Stirpe,
Che da real Sassone germe scende. (1)
Ma dover venir tempo, che, cangiati
Piagnesse tal cittade i suoi destini,
E vedesse, di lagrime le guance
Tutta molle, il celeste augusto Dono
A sè ritolto, ed a straniere piagge
Recato, correa fama; aver del cielo X
Un messaggiero ciò predetto, e sparsa
Essersi a poco a poco, e per le bocche,
E per molte città sì ~~ingrata~~ infausta voce,
Senza che ~~si~~ sen sapesse il vero autore.
Quai sien le mura, e qual la sede, a cui
Pegno sì raro largo il ciel destini,
Non sapersi di certo: il nome tace
Della Città la fama: sol con voci
Ambigue, e oscure la futura gloria
Già fin d'or ne racconta, e ne celèbra.
Predice, ch' ella fia di chiari spirti
Felice madre, e per ricchezze altera;
Che per valore, e memorande imprese,
Per vittorie, e trofei insigne in guerra,
E in molte piagge rinomata fia,
Quando, fatta ricetto alle divine
Auguste Spoglie, del gran Dono altera
Felicemente se ne andrà, e lieta
Accoglierà que' popoli, che a gara
Correran da ogni parte, e renderanno

(1) Constat Sabaudum genus a Beroldo, quem diximus, originem habuisse. Beroldum autem Germaniæ, Saxoniæque Annales ex antiquissima Stirpe Saxonum Regum ortum, atq. Avorum longo ordine a Siguardo Rege profectum esse testantur. Giovanni Tonso nobile Milanese nella Vita di Emmanuele Filiberto lib. 1. Vedi Tommaso Bianchi nel Compendio dell'Istoria della real Casa di Savoja sul principio del lib. 1.

Al divin Pegno i lor divini onori.
Perciò nelle alme le affannosa cura,
Che giorno, e notte spesso a molti il cuore
Travaglia, e punge molto addentro alberga.
Perciò si teme ogni romore incerto
E sospetto è ogni gaudio, e in tutti i tempi
Meritamente caldi voti, e prieghi
Offronsi al sommo Padre de' Celesti
E de' mortali, e del gran Dono autore,
Acciò van sia 'l timore, e non sian vane
Le comuni speranze, ed ei confermi
Col divin suo potere, e coll' effetto
I da lui dati prodigiosi segni.
Cotali preci rinnovar son usi
Ogni giorno, qualora all' almo Pegno
Dell' amore divin pensano memori,
E qualora alla mente si presenta
Quel grido infausto. Ma chi fia che possa
A' disegni, e voler del divin Nume
Contrastar, se già fissi e' sieno in mente?
Piacquer le pie preghiere, ma piegare
Non ne potero l'animo, ed a' venti
Sparsi furo i lor voti: ~~ed~~ ei del suo Dono
Fè lieti al fine di Turino i figli,
E volle, che principio quindi avessero
Di tal cittade a Lui diletta, e cara
I miglior anni, e ognor più chiara fosse
Di Lei, e de' suoi popoli la fama.
Era il tempo, ch' all' empio suo costume,
D' adunarsi in brigate, diè principio,
XI E alzar osò di cruda guerra il segno
Di là delle alpi, e in tutte imperversando
Le

Le campagne de' Celti il fiero Stuolo,
Cui pria Sedizione, e ardir protervo
Diè 'l nome, e poscia delle sacre Leggi,
E de' beati cittadin del cielo,
E di Lui, che lo regge, rio dispprezzo.
(Ugonotti fur detti da' maggiori,
Il cui numero ahi quanto in poco tempo
Crebbe d'ogni genia raccolto!) è fama, (1)
Ch' un notturno fantasima, che 'l volgo
Ugon chiamava, di girare allora
De' Turennesi per le vie fosse uso,
e per le case. Quindi l'empia gente,
Perchè colà di notte tempo insieme
Cominciò ragunarsi, e le sue rie
feste istituì, poste in obblio le antiche,
E novi riti di van culto indusse,
Da tal fantasma nominossi, e 'l nome
Nelle vegnenti etadi ognor restolle.
E già d'ardire, e di baldanza piena,
E di sangue altrui lorda, e più che mai
Crudele, e fiera per le vie scorrendo,
E per le case impunemente avea
Qua e là ne' tempj rei incendi desti,
E via recati i simolacri santi,
Via tutto l'oro, e avanti degli altari
Molti de' lor ministri trucidato;
E di sangue le soglie sacrosante
empiamente lordando, i ~~ss~~ sacri, eterni
fuochi avea spenti. Tanto in lei poteo
Sedizion, che d'ogni mal fu 'l semeo.
Una furia crudel, cui poco prima
Di Calvino la voce, e 'l furor ceco

(1) L'Origine de' Celti Moreri nel suo celebre Dizionario istorico.

Feo dagli oscuri ~~inferni~~ Stigi abissi uscire,
A lei fu duce; e l'infernal sua face
Qua e là squassava a fieri incendj i cuori
Ognor destando, e da furor sospinta
XII Il suo tosco spargendo intorno intorno
A stragi orrende con amare voci
Gli animi già disposti stimolava.
Anzi, come ebbe i campi della Gallia
Di sangue sparsi, e di terror ripieni
Già proccacciava di nemiche spoglie
Carco, ed altiero pe' trionfi suoi,
L'empio stuol crudelmente minaccioso
D'entrar ne' tempj de' Sabaudi, e al suolo
Adeguarli, e gli altari a sacco, e a fuoco
Porne, e le case, e d'innocente sangue
Com'è suo stil, le crude man bruttarsi:
Quando a pietà di lor futura sorte
Mosso dal cielo, e dal timor, che insieme
Per la città, e pel sacro Lin, per cui
Felici, e chiare lungo tempo furo
Che mura, il prese, d'Arimazia il grande
Il sì famoso un tempo per insigne
Pietade, e per valore, e per imprese
Felice eroe, così all'eterno Padre
Degli uomini, che 'l ciel vegge, ~~ragiona~~ favella:
O Padre, che non mai de' tuoi fedeli
Vani rendesti con parole i voti,
E con promesse non attese, e ognora
Con quel potere, i detti tuoi confermi,
Con cui il sol, con cui le stelle reggi,
Con cui la terra, e 'l mar, e i nembi, e i venti;
Vedi come feroce la ria furia

D'

D'averno uscita, per le case, e i campi
Della Gallia imperversa, e quali incendj
Sparge, incitando gli uman cuor, ne' tetti?
E quai desta qua, e là tumulti insani?
Già in ogni parte da tal mostro spinta
A' popoli infelici, ch'a gran pena
Dall'alte mura, onde son cinti intorno
Le speranze difendono del Regno
E le loro, e sè stessi, e i propj dritti,
Insulta l'empia gente a ferro, e a fuoco
Ogni cosa mettendo? In ogni parte
Si disprezzan le leggi, ed è di pianto
Pieno ogni ~~loco~~ cosa, e di terror. Ahi quanti
Tempj da fiamme scellerate, ed empie
Distrutti, e quanti simolacri santi
Arsi, e consonti in ogni ~~luogo~~ loco fanno
Delle crude sue prove, e dell'orrendo
Suo furor fede! Quanti campi, o già
Di sangue innocentissimo impinguati,
Od ancor rosseggianti! e oimè che omai
Ne' confin de' Sabaudi, e tra le mura
Delle città vicine, e de' castelli
Parmi ch'entrino armate le rie squadre:
XIII (Perocchè chi fia mai, che opporsi ardisca
A tant'armi vittrici, e possa il corso
Rattenere, e frenar di sì gran turba,
Cui sbigottita (ahi rea baldanza!) teme
La Gallia tutta?)? già veder mi sembra
Rapide fiamme, e nero fummo al cielo
Da' templi alzarsi, e al suol cader le sacre
Marmoree moli, e tutti i don, che alle are
Splen

(1) V. la vita de' SS. Solutore Adventore, ed Ottavio scritta da Giacinto Ferrero; ed Emmanuele Tesauro nell' Istoria di Torino.

E di tutte le pie fatiche, e a lui
Di fede invitta, e di pietade uguale
Secondo, e quei magnanimi campioni, (1)
Cui, mentre in ogni parte altrui dal petto
Tentan le folte tenebre cacciare
Con sacri accenti, e 'l venerabil nome
Osano a' Cittadin, che in odio l' hanno,
Predicar, com' ei merita, e insegnare
Che i falsi simolacri degli Dei
Esser denno da' templi allontanati,
E sparsi al suolo, e calpestati, e infranti;
Mentre accender proccacciano l' amore
Del vero Nume, Dora stessa (ahi lasso!)
Dora, che pria fido ricetto, e ignoto
Lieta loro prestava, in sul suo lido
Cader vide, da colpi senza numero
Traffitti, e ancisi, e a Dio la vita offrire
Per sua gloria: e Colui, che a lor compagno
Fu in vita, ma non fu con loro insieme
Allora estinto, e, dalle crude mani
Scampando, tinse poscia presso alle alte
Mura, cui bagna con sue rapid' onde,
Ch' ampiamente scorrendo alto risonano,
L' altra Dora più celebre, e maggiore,
Del suo sangue innocente un empio poggio,
Su cui reciso gli fu il capo, e a morte
Da' ministri medesimi ei fu messo
Indegnamente, così gli alti vanti
Dell' eterno Maestro de' mortali
Testimoniando: e tra costoro il figlio
Di Zaccaria (cui sterile, e già vecchia

Eli-

Elisabetta in luce diè, e di cui
Niuno al mondo fu a Colui più caro,
Di cui fu messaggiero, e la venuta
Dal ciel predisse già vicina, e conta
Fè con sua voce, la cittade a Lei
Da gran tempo affidata, ond'ora Padre,
E custode n'è detto, al sommo Padre
De' celesti, e degli uomini additava,
Molte lodi a Lei dando, e a' figli suoi,
E pregandolo insieme, che da tutte
Le ausonie piagge lontan tenga il fiero
Tartareo mostro, ed agli oscuri abissi,
Ove nacque, e onde uscìo, di novo il cacci.
XVI Cui l'eterno del mondo, e onnipotente
Autore, e del ciel padre, e de' mortali,
Sgombrate, disse, o a me diletti, e cari
Figli, che la mia gloria siete, omai
Ogni affanno dal cuor, nè alcun timore
Turbivi il gaudio, cui non fia, che fine
Mai ponga alcuna etade. Ciò, che voi
Per le piagge chiedete a voi sì care,
Si farà. Non fia lecito alla Stigia
Furia di sparger suo venen per esse;
Nè da me le fia dato d'assalire
Con empia forza alcun villaggio, o alcuna
Delle Città, cui diè Sabaudia il nome,
Nè di recar nelle campagne entrando
A' piè poste delle alpi, e l'alpi stesse
Varcando vincitrice il suo terrore
Alla vostra Turin. Sol da vicini
Monti scendere osando, e cinta il fianco (1)

(1) sed vel Hugonotis &
Giovanni Tonso nella Vita di
Emmanuel Filib. lib. 2

Di Montanari suoi seguaci, e nati
Di dura quercia, e di rapine avezzi
XVII A viver per le selve, e tra le balze,
E ne' coviti delle fiere, e in antri
Là, ove si apre gran valle, che si noma
Da Lucerna, e ove sorgono di Brea,
E di Bratorno le alte mura, e forti
Tenterà, di sua possa estreme prove
Facendo, aprirsi pe' vicini campi
E per tutti i villaggi, e le Cittadi
La strada, e soggiogar gli abitatori,
E dar lor leggi, ed insegnar suoi riti.
Ma non fia, che 'l sopporti il chiaro Eroe
E del tuo sangue nato, o Amedeo,
Emmanuele. Tosto al mostro incontro
Egli armato portandosi, a battaglia
Sfideralllo, e 'l suo fiero ardir coll'armi
Vincerà, per tal guisa i suoi trofei
Colmando, e posto in vergognosa fuga
A' suoi cech' antri nel farà tornare.
Anzi a un Re suo congiunto contro a lui
Forti sussidj manderà di truppe (1)
Non richiesto, nè fia d'argento avaro.
Quindi pieno di meriti, e famoso
Per tali imprese in tutti i regni suoi
Riporrollo; e Turino, onde avrà il freno
La di lui stirpe cento etadi, e cento,
Fia, che lieta le accolga; ed egli tosto
Di mura, e di saldissimi ripari
Cigneralla d'intorno, ed una Rocca
Fabbricherà per magistero, ed arte

(1) Erant in Gallia.
Tonso lib. 2

Ar-

(2) Arx, quae Taurini &c.
Torjo nel ~~[illegible]~~ lib. 2.

XVIII

(1) ~~[illegible]~~ Ioaq. Vercellis, quae &c.
Torjo nel lib. cit.

Ammiranda, cui sorgere dal suolo
Un' estate vedrà di giorno in giorno,
E la vegnente ammirerà compita, (2)
E contro dell' ostil furor sicura.
Poscia, come al suo termine condotte
Altre moli di guerra, e altri ripari
Egli avrà con gran senno, e verso Elvezia, (1)
E dove Gallia ha i suoi confini a lui
Vicini, e presso al Tanaro, e ove Sesia
Dalla cima scorrendo di alto monte
Parte fertili campi, e i piedi bagna
Alla cittade a me diletta, e a voi,
E che un tempo, o Amedeo, tuo albergo fue;
E quando avrà con memorande, e pie
Opre, di ricchi don gli altar colmando,
Sua fama stesa in ogni parte, allora
Di mia promessa memore, e di voi
Farò (nè 'l mio consiglio cangerassi),
Che dalle mura de' Sabaudi al fine
A quelle di Turin si rechi il sacro
Augusto Lino; e quivi ognora in templi
Di sodo marmo in ogni età ventura
Intorno ad esso struggeransi incensi
Su cent' are, e arderan perpetui lumi.
Ma pria scorrendo per le strani piagge
Intorno intorno a innumerabil turba
Darà morte la peste (ove dà legge
Emmanuele a' popoli, e con freno
Amabil regge, e con giustizia ~~i popoli~~ gli animi
Non entrerà, nè le fia 'l varco aperto)
E le case vuotando, ovunque passi,
D'abitator, di pianto le cittadi

Tutte

Empirà. Finalmente i voti suoi
XIX Per la patria fatti, e pe' suoi popoli
Dal periglio scampato, dall' Insubria
Andrà sciogliere Carlo oltre ad ogni altro
A me più caro, e per sacr' ostro insigne,
Ma più per gran pietade, che alle stelle,
E tra questi splendori, e in questi seggi
Già per lui destinati condurrallo.
Ed allor fia, che da' Sabaudi monti
A Turin si trasporti il Sacro Lino,
A Turin, ch' esser dee per cotal pegno
In ogni etade avventurosa, e lieta.
E quivi il pio Eroe per opre insigne,
Gli alti pregi membrandone, e d' incenso
Gran copia ardendo insegnerà, di vera
Pietà i cuori infiammando, e quali a me
Render debbansi grazie in ogni tempo,
E quali al mio sì raro Don gli onori.
A tai detti, dolc' inni intorno intorno
Tutti cantaro di letizia, il cuore
Mirabilmente pieni, i circostanti;
E tre volte girando insieme uniti
Al soglio intorno, di lor laudi il cielo
Risonar fero, e dell' eterno Padre
L' opre a pro de' mortai fatte, e del Figlio
L' amor cantaro: come alfin disceso
Dalle alte sedi, ov' egli impera, all' egro
Genere uman speme di vita eterna
Abbia porto soffrendo ei sol per tutti
Spontanamente e fier travagli, e scempi
Ed onte indegne, e cruda morte: come

Lor carcer bujo penetrando, e i lacci
Sciogliendone, fuor tratte le Sant'alme
Abbia de' Padri, che gemero un tempo
Tra le meste lor tenebre; e d'averno
L'ardir frenando alla magion beata
Guidolli, e loro diè d'esser compagni
Eternamente a' suoi celesti spirti;
E come disserrò, per noi morendo,
Del ciel le porte: quindi il Padre insieme
E Colui, che ne' cuor accender suole
Sacre fiamme d'amore, e di sè empiendoli
Dar polso e lena al ben oprare, cantano.
Come i mari, e la terra, e ciò ch'ei vegge
Tutto creò con un sol detto il Padre
De' celesti, e degli uomini, e dal seno
XX Della terra fuor trasse e fiori, ed erbe,
E piante d'ogni sorta innumerabili
Senz' alcun seme, e comandò, che frutti
Ogn' albero produca, e biade i campi.
Tu Re, Tu solo onnipotente sei:
A Te il sole, e le stelle, a Te la terra
E tutti i mari, e tutti i venti, e i nembi;
Tutti a Te gli animali e quei, che l'aria
Fendon veloci colle penne, e quelli
Che fendon l'onde colle squamme, e quei
Che son tanti, e sì vari su la terra,
Che li pasce, ubbidiscono. Frattanto
Del grido infausto, che di giorno in giorno
All'orecchio lor giugne, e del vicino
Nemico l'opre dell infanda guerra
E di sua crudeltà memorie indegna

Tutte

Tutte ridice qua e là scorrendo
Turbati, e presi da terror, che l'ossa
Lor ricerca, i Sabaudi; e maschi, e femmine
Tutti insieme s'adunano devoti
Ne' sacri tempj assai sovente, e pace
E perdono pregando empiono intorno
De' pii lor voti, e di sospiri l'aria,
E non osando negli ajuti umani
La speranza riporre, o nel valore
Delle destre, e nell'armi, con preghiere
Tentan da' templi, e dalle case loro
Il ferro ostile allontanare, e 'l fuoco,
E del fier mostro, che d'averno uscìo
L'alito contagioso, ed il veleno,
Che dalla bocca, ovunque passi, sparge.
Temono l'armi de' crudei nemici,
Che senza legge, e alcun ritegno corrono,
Ove li spinge rio furore, e l'empio
Lor talento, al malfare; e per se stessi,
E per le mogli, e pei figliuoli temono,
E per gli averi, ma sovr'ogni credere
Del divin <u>Lino</u> temono (di cui
Non havvi al mondo più pregevol cosa,
E da cui a ragion gran parte pende
Di loro speme, ond'è sostegno, e fonte)
Massimamente Chiamberi dal Cielo
Di tal don fatta degna, e i figlj suoi.
Vengono in mente i simolacri santi,
Che 'n tutti i templi, ovunque le empie squadre

Passaro

Passaro armate, inceneriti furo,
E le fiere uccisioni, e l' innocente
Sangue, che molte sacre soglie tinse,
E i sepolcri, onde fur de' Padri l' ossa
Empiamente scavate, e per le vie
Dissipate le ceneri. Ne' li arti
Ignote sono, e gli attentati rei,
XXI Ne' le frodi, e gl' inganni, onde il Divino
E venerabil Pegno, a tutti averno
Odioso, e al Re stesso, che ivi impera,
Anche tremendo, violar tentaro
Si lungo tempo, ed indegni usi farne,
Ed il nome anch' estinguerne: ben sanno
Ciò, che puote il furor, cui desta, e infiamma
Falsa religion nelle cieche alme,
E l' insano desio di novitadi,
E 'l disprezzo di Dio: quindi ogni legge
Disprezzarsi, e 'l pensar, che nelle guerre
Ogni cosa sia lecita, se piace.
Spesso pertanto in sì gran rischio adunansi
Co' lor padri i fanciulli, e con le madri
Le vergin tutte, e i vecchi, che l' antico
Lor fianco appena traggono, ne' templi;
E devoti mercè pregano, e pace.
Queste sono di tutti (e di coloro
Massimamente, che agli altari intorno
Offrono spesso sacri incensi, e voti)
Sempre gli accenti: o sommo Padre, e Re
De' Celesti, e degli uomini, e che puoi

Ogni cosa: se ognora noi rendemmo
Al celeste tuo dono a piè delle are
I meritati onori; e se un dì grata
Ti fu de' nostri padri la pietade,
Volgi benigno a noi lo sguardo, e lunge
Deh! tienne li infernal guerra, e le fiere
Uccisioni, e le crudeli fiamme
Da' tuoi altari: li alma Tela mira,
Onde la cura a' nostri padri desti,
e di cui più pregevole, e più santa
Cosa il mondo non ha: rimira in essa
Del tuo Figlio il divin sangue, onde pinta
Rosseggia, e tutti del comune scampo
I segni, ch'ella mostrane ritratti.
Questa, o gran Padre, che da sì rimoti
Lidi a noi, tua mercè, qua fu recata,
In un co' tetti, e cogli averi illesa
Ci serba, o, se non altro, questa almeno
Ci difendi: e noi poscia ogn'anno a gara
Grazie immortali Ti rendremo, e le are
Colmeremo di doni. Per tal modo
Ciascun d'essi pregava, e i voti suoi,
Come meglio potea, divoto offria.
Ma gli spirti d'averno, che dal fianco
XXII Della furia infernal, onde compagni
Sono, e fidi ministri, mai non partonsi,
E che scorrendo per tra le fiere squadre
Numerosi, e sollecití, i lor cuori
A' minacciosi detti, e a' crudi incendj
Agli eccidj, e agli strazi, ~~che~~ cui già piange
La Gallia tutta del continuo esortano
Tacitamente, e 'l fier desio n'accendono

D' addur fra poco l'empie insegne speravano
Oltra delle alpi, e ne' sabaudi campi,
E in un co' tetti veder arsi i templi,
E tutti insieme i Simolacri santi,
Confusamente, e l'ammirando, e augusto,
Il rarissimo Don del ciel sì spesso
Or con la forza, or con inganni invano
Assalito da lor. E già nell'alma
Il rio piacere, di baldanza pieni,
Anzi tempo ne sentono, e, narrando
Or false cose, ed ora vere, i semi
Van di guerra spargendo in ogni parte,
E contro de' vicini aspr'ira, e sdegno
Destan ne' petti: nè tristizia, o frode
Usar si puote, che per lor non s'usi.
Non permise l'Autore onnipotente
D'ogni cosa, che sotto alle alte mura
Di Chiamberì spiegate si vedessero
Ventilar l'empie insegne; ma prendendo
Della cittade al ciel diletta Ei cura
Lungi ne tenne da' confin l'ostile
Furore acceso, e de' tartarei mostri
L'empia speme deluse, e i voti rei.
Non però chiuse in ogni parte il varco
Alle rie squadre: de' vicini monti
Lor permise di scorrere le cime,
e le inospite falde, e tra' burroni,
e per gli antri aggirarsi, e quindi al piano
Discendere, e ingombrar la valle tutta

Cui Angrogna diè 'l nome, e quivi a guerra
E a battaglia sfidar gli abitatori.
Certo perchè l'infernal furia alfine
Vinta imparasse, che di gir più avante
Là, dove la real Sabauda Stirpe
Imperava, non erale concesso,
E perchè trionfando da' nemici
Emmanuele, e di valor lasciando
Memorie eterne, con tranquilla pace
Lungamente i suoi popoli beasse. (1)

(1) Quum belli gerendi q. Toryo

XXIII Intanto dai ~~profondi infern~~ tartarei orridi abissi,
Dove cento in un lido, e in fetid' antri
Forme stanzian di morbi, anzi di mostri
Orribilmente squallidi; ove febbri
D'ogni maniera, e Tisiche, e Epidemie,
Ove ogni altro malor, che i membri roda,
O le viscere infiammi, e, tormentando,
Seco via scabbia, ed aspre piaghe rechi,
Colei, che spesso da sè sola i campi
Diserta, e spoglia di cultor: Colei,
Che di tutte le crude sue compagne
È peggiore, la Peste all'aura uscìo:
E là, ve s'apre la gran bocca orrenda,
Onde al Regno di Dite si discende,
E dove stagna limaccioso, e nero
Il Lago, sovra cui volar non lice
Agli augelli, onde Averno fu chiamato,
Nel

Nel terren, che v'è intorno ognor di folte,
E puzzolenti nebbie ingombro, ed orrido,
Tristi campi a lei noti si posò.
Seggonle dall'un lato, e l'altro il Pianto,
e la Fame, e la Rabbia, che le chiome
Con man si svelle, e di ria falce armata
Morte, e di Crudeltade in volto torva
Il terribile aspetto. L'erba intorno
Subitamente inaridì: le frondi
Del tartareo venen, che magagnolle
Dier segno, e s'annerìro, e i vari augelli,
Che ne' boschi vicini avean soggiorno
Il fiato micidial tosto sentendo
Morti cadder da' rami, e a pochi appena
Alla pur' aura con felice volo
Di recarsi fu dato, ed in lontane
Piagge scansar il soprastante eccidio.
E già feroce con sue furie a tergo a lato
De' Cenomani scorre i vasti campi,
Ed a Trento si reca. Alto spavento,
All'arrivo di lei, il cuore assale
A' cittadini, e suo potere ingegno
In vano adopra, suo potere l'arte,
Per cessare il mortal rischio, e la strage,
Ond' empie i tetti. Ognor più chiaro mostra
Suo barbaro furor tiranneggiando,
E le piazze, e le vie butta di ysola.

Quindi

+ Per dovizia e per popoli possente

(1) Funestissimo di fece

Muratori negli Annali d' Italia tom. 10

XXIV Quindi d' Adria i lidi ameni, e i campi,
e le ville trascorre, l' aria intorno
Infettando coll' alito, e alla Donna
Alta del mare, all' inclita Cittade (1)
Per senno chiara, e per valore, ed opre,
+ ~~per ricchezze e per popoli possente~~,
Alfin pur giunge. Immantinenti quivi ~~[illegible]~~
Per le piazze diffonde, e per le case,
Imperversando, il suo venen. Poi ratta
Ove del Lago uscendo, che Benaco
Disser gli avoni, con non retto corso
Rapido il Mincio le campagne parte,
Il vol dispiega, e tra l' eccelse mura,
Che da Manto indovina si nomaro,
Irata scende, e tosto le contrade,
E le case di strida, e duol riempie.
Che accade rammentar apparte apparte
Ogni suo scempio? Per l' Italia inferia
Di piaggia in piaggia qua e là correndo:
E già piange, e sospira da Lei spenti
Barbaramente molti figli suoi
Cremona, che di Trento non lontana
Di ferace terreno in mezzo siede.
Già piange la real Donna, che lieta
Dell' austriaco scettro il freno in mano
Ha di molte castella, che corona
Le fanno intorno, e d' ubertosi campi,
Da destre insubri coltivati, ricca
Parte dell' onde, che Tesin dal Lago
Verban riceve, nel suo seno accoglie:

e

E quella, che fu già de' Regi antichi
Celeberrima Sede, e pria fondata
XXV Suo nome trasse dal medesmo fiume,
Che 'l piè le bagna, e poscia fu Pavia
In lor linguaggio dagli Insubri detta.
Piange con esse scapigliata, e grama
Colei, che chiara per superbi tetti,
Nobil figlia di Giano, in Colle ameno
Bellissima sedendo al mare impera,
Che si noma da Lei: Molte altre inoltre
E Rocche poste a piè di monti, e terre,
E castella già celebri per fama,
Piangon ne' figli lor acerbi danni.
Chi fia, che possa quella fiera strage,
Quell' eccidio d' Italia ragionando
Spiegare a pien? o qual è pianto omai
Alla sua sorte miseranda uguale?
Pri~~ma~~ assai pochi, e tutti nel primiero
Lor fior degli anni il rio malore assalse,
Poscia senza divario alcun di etade,
Moltissimi. Scorrendo per le vene
Un ardore mortal, che, per ber d'acqua,
Non si sedava, nè per forza d'erbe,
Alle viscere dava rio tormento,
E nelle labbra, e nella nera lingua,
Nella bocca, e negli occhi si scorgea,
E nella cute arida al tocco, ed aspra.
Non avean nè di giorno, nè di notte
Posa per loro le ~~piume~~ i ~~letti~~. Fuor mettea
Dalle fauci più d'un nericcio sangue.
An

Anelante era in tutti il petto; e in molti
Con ulcere, che sparse in tutto il corpo
Tetro odor ~~tramandavano~~ trasmettevano, nè mai
All' infermo recar solean ristoro,
Palese il morbo micidial si fea,
O con bolle, e crescenze, che da' membri
Livide e nere ad or ad or levavansi.
Ahi quante volte a' lor parenti unió
Morte crudele i figli! Quante volte
Col marito la moglie i moribondi
Lumi in un tempo stesso, e in un medesimo
Letto chiuse a perpetua notte, e insieme
L'un fratello coll' altro estinto giacque!
~~Nulla gli ajuti della medic' arte~~, Nulla dell' arte medica gli ajuti
Nulla l'erbe possenti a quei giovaro,
Cui penetrò lo stigio morbo, ed arse
Con le viscere l'ossa: anzi assai spesso
Ne' tetti stessi di color, che assalse,
Morte acerba rapió con loro insieme
Mentre in van preparavano prescritte
Pozioni, i peoni servi ancora,
XXVI E i dotti medicanti. Nè men aspra
Veder si feo l'ira del ciel ne' templi.
Quivi non pochi dal mortale ardore
Fur colti, e abbandonarono la luce,
Mentre i pubblici voti il Sacerdote
Offriva sbigottito inutilmente
Avanti alle are, e i sacri incensi ardea
Al sommo Padre, che nel cielo impera.
Molti pur anche vidersi, nel mentre,

che

Che i patrj tetti, e le funeste stanze
Della strage crudele testimonj,
Che de' congiunti lor votò la casa,
Fuggendo invano per dirupi, e balze,
Per antri, e selve erravano, in que' lochi
Venir anch' essi dal destin medesmo,
Che gli altri spense, acerbamente ~~spenti~~ tolti,
E molti per le strade moribondi,
Mentre a casa tornavano, ristoro
Cercando bisognosi all' egre forze,
Spirar su nudo sasso, su cui, privi
Di conforto, langivan, l' ultimo fiato.
Quindi vedersi spesso in un medesmo
Avello più cadaveri gittarsi,
Che fur per via raccolti, mentre un solo
Si recava, ed a' tutti alla rinfusa
I ~~supremi~~ dovuti prestarsi ultimi ufficj.
Ovunque intorno si volgesse il guardo
Terribili scorgea d' ira divina
Segni evidenti: d' orror pieni i tetti,
Le piazze, i tempj, le contrade, i boschi,
E le ville più celebri, ove pria
Si solea discacciar ogni aspra cura.
Sol di lagrime pieno, e di spavento
Era ogni loco, e ovunque si vedea
La cruda falce in giro, con cui morte
Mietea le vite, e ne fea strage orrenda.
Tal delle cose era l' aspetto, quando
Il piissimo Carlo, onor sovrano
De' sommi Padri, onde la Fè sostegno
Spera, e difesa, e per sacr' ostro insigne
Dentro alle mura di sua cara Patria,

Il cui gregge reggea, qual Pastor vero,
Cose oprava, onde il pregio ognor con laudi
Innalzeran l'età venture al cielo.
Egli temendo nel mortal periglio
Pe' suoi popoli solo, e non per sé,
Mentre porge caldi prieghi, e voti
A' Cittadin del cielo, e al sommo Padre,
Cui di sua vita avanti alle are il dono
Offre divoto, nel sembiante pinto
Di quell'amor, che ne lo spinge, in tutte
entra le case di color, cui preme
XXVII Il mortifero morbo, e con parole
Tutti conforta, e sanitade alle alme
Impetra, e a tutti di sua mano aita
Spesso porge, e molt'or pertutto spande.
Alfin, come s'avvide, che men fiero
Non si mostrava del mortal malore
La violenza, e per gli uman rimedj,
E pei preghi, che tosto in tutti i templi,
Quanti n'ha la chiarissima cittade,
D'ordin di Lui si fero, il sen di sacco,
Pianto, com'era solito, bagnossi:
E al gran Padre del ciel, con questi accenti,
Avanti all'ara, e' più caldi suoi
Voti ognor testimonia ragiona:
Sommo Padre degli uomini, che 'l mondo
Con eterno poter governi, e reggi,
E a un cenno i morbi più feroci spegni;
Quando nulla più giovano le umane

3900

Arti, nulla de' farmachi la forza;
Anzi di morte dalle soglie stesse
I miseri mortali, quando vuoi,
Ritraggi di lor vita arbitro solo;
Giusto nel vero è'l tuo disdegno, giuste
Son le pene acerbissime, che noi
Dell'ardire or paghiam, col quale (ingrati!)
I tuoi diritti tante volte, e tante,
Di colpe indegne con nefande azioni
Le nostr'alme macchiando, violammo.
Ma se morte il suo stil serba; se cruda
Ancor miete de' giovani, e de' vecchi
Con ria falce ugualmente i corpi, e segue
Le case a dispogliar di abitatori,
Chi fia omai, che'l tuo gran Nume adori
Fra queste mura, e gli altar tuoi col tempo
De' meritati don divoto colmi?
Non vedi, quanti crudelmente estinti,
E dal suo sen divelti, figli suoi
Già piange questa, per pietade insigne,
E sovr'ogn'altra un tempo a Te diletta,
Or misera Cittade, e qual fa strage,
Sempre più imperversando, il fier malore,
Contro a cui nulla val nè ingegno, nè arte;
E qual correndo per le vie feroce,
Per tutti i tetti, e pe' tuoi templi stessi,
Seco ne porta ezizial veneno?

S.

S'a pietà non ti movono i più voti,
che t'offrono gemendo in bruna veste
I sacerdoti, nè i lor preghi santi;
Se de' giovani, e vecchi, che i lor falli
Di lor posta confessano, e di pena
Chiamano degni, non ti move il pianto;
XXVIII Alle tenere vergini, e a' fanciulli,
Che sossidio, e mercè, di padri privi,
Ti chieggono, pietoso ~~volgi~~ il ciglio volgi:
Soccorrigli innocenti, e questi almeno,
Almeno questi al rio destin sottraggi.
Ma che dissi? Ah! piuttosto me per tutti,
Me solo, ottimo Padre, a morte metti,
E omai più mite, omai de' falli nostri
Dimentico, e giù postone lo sdegno,
Com'è tuo stil, perdona agli altri. Basti
Alla furia crudel l'aver fin' ora
Per queste mura, e pei castelli intorno
Imperversato: alle ~~tis~~ trist'onde Stigie,
Onde rapida venne, alfin ritorni.
Pel tuo Figlio ten priego, e per gli strazi,
che sostenne per noi sì pronto, e umile,
Per l'empia morte, e pel suo sangue sparso,
Onde i flagelli rosseggiaro, e tinte
Fur le barbare spine, e le ritorte,
Tinta la Croce, e i crudi chiodi, e l'asta
e'l

E 'l Lin, ch' avvolse il divin Corpo, e ancora
Esanime, e piagato ne lo mostra;
Per le cose più sacre io te ne priego,
Per l' alto premio a noi promesso in cielo.
Quindi se questa vittima, che t' offro
Forse accetta non T' è; se fia, ch' allora
Ancor l' aura respiri, che Tu a tutti
Comparti, nè vorrai, che per me giunga
Sì presto il fin, ch' io volentier Ti chieggio,
per idem tempus &c. Io stesso a piedi co' compagni miei
Tonso nel lib. sopra cit.° L' alpi varcando, alla città, che in esse (1)
Siede regina, e da Te degna fatta
Di tanto Dono, la divina Tela,
Di cruda morte monimento illustre,
Or suo tesoro, lieta serba, e adora,
Io stesso recherommi, e onor solenni
XXIX Divotamente al sacro Lin prestando
Il mio voto sciorrò, che per la patria
Ti faccio; e quindi a lei di tua bontade,
E del suo scampo insegnerò a serbare
Memoria eterna, e ognor cantar tue ~~lodi~~ laudi.
Dammi Tu solo, se pur fia, che vani
Questi miei preghi, tua mercè, non sieno,
Ch' io non manchi a me stesso, o Padre, e a Te
La fe promessa e conservato io serbi;
O mettimi fin d' or, ti prego, a morte.

Dette tai cose, per le guance il pianto
Di nuovo, e giù pel sen gli corse, e questa
Voce parvegli udir, ch'all'aria andasse
Sgombra il timore: da quest'ora in poi
Il furor cesserà dell'infernale
Morbo, e 'l sollievo ne fia pronto, e certo,
e tu le grazie, che desii, potrai
per la patria rendere, e per tutti
I popoli ~~[illegible]~~, che intorno intorno al rio
verran sottratti sì crudele, e tanto.
Quindi il timore ognora più scemossi,
per l'esito felice, e di salute
Alla speme diè luogo, e alla fiducia
nel cuor degli egri. perocchè ~~[illegible]~~ tantosto
e le piaghe trattarsi incominciaro
senza periglio, e d'ogni intorno l'aria
Purificarsi, nè 'l venen del morbo
Più, come prima, per le vie diffondersi.
Già 'l rimedio sicur s'era trovato
In ogni parte pel malore, e questo
~~[illegible]~~
Più rado entrava nelle case. Quindi
per tutti i templi son rendero a Dio
Grazie, e di doni a Lui promessi l'are
~~[illegible]~~ si colmaro. Dagli animi sgombrossi
Il fier timore, e da per tutto in volto
Pinta si vide di salvezza speme.

Ma

~~[illegible]~~

Ma pur ne' cuori la profonda piaga
Restò del duolo: anzi i primieri lai
Delle case l'aspetto, ove fur tolti
Tanti congiunti, ad or ad or ancora
Ne rinnovava, mentre ognun godea
D'esser di rischio fuori, e ognora in mente
Tornavangli i cadaveri ammucchiati
In un medesmo avello, e della fiera
Strage comune la funesta immago.
Come allor quando ad uno scoglio spinta ~~rotta~~
Fu nel grande ocean la nave, e infranta,
Mentre in aspra tenzon era Aquilone,
Ed al cielo n'andavano i marosi,
Se per ventura su di lieve leccio
Galleggiando talun dall'onde alfine
A gran pena scampossi, e i suoi compagni
Nel vasto gorgo dalla invitta spinti
XXX Forza de' flutti seppellirsi vide
Dall'alto lito, e se ne dolse in vano
Di gemiti, e di lai l'aere empiendo;
Qualvolta poscia la per lui sicura
Spiaggia rivede inver del mar tornato,
Mentre il suo scampo con piacer membrando
Del cielo i cittadin di sua felice
Sorte ringrazia, l'infelice piange
Degli amici turbato; e tra la grande
Letizia grande duolo il cuor gli punge.
Or mentre quella per le ausonie piagge
Chiara cittade finalmente sgombro
Il timor, si rallegra, che sia 'n bando

Il fier malore, e'l suo contagio posto,
E dell'aria ogni vizio, e'l rio veneno,
E che de' figli nelle membra omai
Di sanitade, e del primier vigore
Veggansi segni; già la bella piaggia,
Che sotto è all'alpi, ed il cui freno ha in man
Per imprese, e valor famoso Eroe,
E de' Sabaudi le Città, del Regno
Antichissima parte, dal comune
Eccidio immuni, e dal vicin contagio,
Gli Abitator ringraziano del Cielo,
E già sciolgon lor voti, ed ogni tetto,
Ed ogni piazza ne risona intanto
Delle lodi del Lin, pel divin sangue,
E per l'effigie chiaro dell'Uom Dio
In esso impressa, non da man mortale,
Ma da quella, che diò sua forma al mondo.
A questa tela dicono, ed al sangue,
Ond'è dipinta, aver del cielo il Padre
(Come una volta, quando la primiera
Lor festa celebrarono i Giudei,
Alle, segnate di sanguigne goccie
Dall'agno ucciso, soglie lor) mirato.
Quinci il loro riparo, e la sicura
Difesa nel fier rischio esser venuta;
Quinci da tutti i lor confin lontana
Esser la peste stata in un col crudo
Suo veneno tenuta, e la ria strage,
E le morti crudeli, cui sì grande
Parte d'Italia, e le vicine a loro

Dep

Desolate Città piangono, e ognora
Piangeran lungamente, e con ragione
I venturi nipoti: non invano
Aver, mercè di lei, e giorno, e notte
I Primati vegliato, a cui la cura
XXXI Di guardare i confin fu data, e lunge
Della peste tener ogni rio seme.
Queste di tutti son le voci; questi
Sono i sensi di tutti, e spezialmente
Nella Città, che de' Sabaudi è Donna.
Quindi grati rimembrano, quai voti
Sciolsero un tempo alla faust'ara avante,
All'ara del divin Pegno custode,
Perchè sottratti a sommi rischi, molti
Per real sangue celebri, e da piagge
Non vicine venuti, e quai recaro,
Di questa in segno.
~~Umili in volto~~ memorandi Doni:
E liete intanto da pertutto al cielo
Van voci: nè però cessano i prieghi;
Nè si scaldano men con odoroso
Fummo gli altar: lo stesso onore a Dio
In tutti i templi rendesi; la stessa
Riverenza si serba per le leggi
Nelle case, ove ognun le intese altrui
Stragi racconta, e la pietà si desta
Delle Città d'abitator votate,
D'ogni borgo, e castello, e delle ville
Cui rapì morte, chi più liete pria
Con l'aratro le fea: Così qualora

Di sua speme delusa si ritira
Da forte rocca, cui ~~di~~ con lungo assedio,
Spesso i muri battendone, ~~alla~~ già strinse
Fier' oste, e in guerra per imprese chiara,
Ed i lumi, fuggendo, all' alte torri
Per natura saldissime, e per arte
Feroce in volto ad or ad or rivolge;
Mentre, deposto il lungo lor timore,
Già rendono al ciel grazie i cittadini,
E di doni gli altar colmano a gara;
Mentre volano al cielo dalle piazze,
Dalle case, e contrade liete voci,
E godono d'aprir le porte, e 'l campo
Da' nemici lasciato ~~rim~~ da vicino
Rimirare, e i lavor tutti osservare,
Che vani furo, delle mura intanto,
~~Che segno furo~~ Segno pria state all' ostil ira, il danno
Riparano solleciti, e con arte;
Affinchè per ventura, in lor crescendo
Le forze, non ripiglino con esse
Anche il coraggio le pria vinte squadre,
E di nuovo non tentino d'aprirsi
Con la forza l'entrata, e con più fausto
Esito proseguiscano l'impresa.
Dicesi che dal ciel di tale strage
Chiari segni si diero con prodigi,
Onde a Turino, e a' popoli vicini (1)
Tosto ingombrò alto spavento il cuore
Perocchè il sole, che del Cancro allora
Scorreva il segno, come fu la quinta

affinchè per ventura le pria vinte
squadre, crescendo in lor le forze, insieme
Non ripiglin con esse anche il coraggio

XXXII

(1) Vedi il Cavalier Ferrero di Lavriano nell' Istoria di Turino ~~tit~~ part. 2. lib. 5.
~~[illegible]~~

Perocchè pria il Sol, del Cancro il segno
Scorrendo allora, come fu la quinta
Dopo il suo nascimento, ora trascorsa,
Di nericcio color si tinse in volto,
E gli animi commosse, e poscia intorno
Rosseggiò l'aria per mirabil guisa,
E, di lutto, e di duolo indizio chiaro.
Un gran cerchio formossi. Dall'un canto
Tutto di sangue parea pinto, e fuoco
L'altra parte pareva, e d'ogn'intorno
Nere vi si vedean, nè rade macchie.
Quindi attonito il volgo, e delle donne
La sbigottita turba lo chiamaro
Cometa, che non mai senza annunziare
Gravi sciagure apparir suole in cielo.
Certamente e degli uomini, e del mondo
Il Rettor sommo con tai segni allora
Pria tutti spaventò que', che salvare
Benignamente, e alla futura, e fiera
Strage sottrar volea, perchè con prieghi,
E con divote lagrime lo sdegno
Di placar procacciassero, e le degne
Pene tener, mercè pregando, lunge.
Non altrimenti con balen talora,
Che, da squarciata nube uscendo, i lumi
Abbagliano, e con tuoni gli atterriti
Contadin di recarsi all'are, e sacre
Soglie avvisa, affinchè la soprastante
Grandine, e i nembi impetuosi, e fieri
Tengano con lor suppliche lontani

E, mentre per le piante, e i seminati
Temono, traggan dal profondo cuore
Sospiri ardenti, e i falli lor piangendo
Ciascun pace dal ciel divoto implori.
Ma tal letizia, ch'a ognun pinta in volto
Si legge, e che moltissima dal petto
Ridonda, avvegnachè non ancor tutto
Sia cacciato il periglio, e non ancora
Tutto dalle alme interamente sgombro
Il timore primier, immantinenti
Di Chiamberì nell'alte mura, e intorno
Per tutte de' Sabaudi le cittadi
Fu dall'ordin turbata, onde il romore
Tosto si sparse, e che il famoso in guerra
Per alte imprese, e per invitto ardire,
Emmanuele diè contro il pensiero
XXXIII D'ogni sabaudo. Perocchè tantosto,
Come cacciato, per pietà del Cielo
Alfin propizio, lo infernal malore
Il chiarissimo Eroe intese, e tutte
Le Insubri case, e le campagne libere
Dall'affannoso lor timore, e insieme
Del magnanimo voto ebbe contezza,
Ond'erasi, per tutti ei sol pregando,
Obbligato il chiarissimo per fama
Almo Pastore, così seco disse:
Dunque soffrir potrò, che tale e tanto
Sconcio sostenga, e tanta strada a piedi
Per erme balze, e d'orror piene scorra, (1)
E d'alti monti per due volte l'erta
Non avezzo trappassi cen uom sì chiaro?
Se son fermo in voler, che qua col tempo
Del

(1) Quam ven ubi ?
Pingon

Del cielo il Don sì venerando, in cui
è del Regno riposta, e di mia Schiatta
Tanta speme, si rechi, e tempio, ed are
Per onorarlo, s'ergano. e perchè
Or piuttosto non fo da divin lume
Mosso ciò che di far intendo, e, al sacro
e raro Pegno qui perenne sede
Ponendo, la fatica non iscemo,
Che a durar è disposto ~~di durar è presto~~, oltre le forze
Di sua etade, e suo stato, un, che ~~non~~ tant' amo?
Ciò detto immantinenti alla Cittade,
Degli Allobrogi Donna, il suo Comando
Fa che si rechi, e 'l Sacro Lin per dono
Del sommo Padre de' Celesti, illustre,
E pel sangue, ond' è tinto, venerando
Finalmente alle mura si trasporti,
Eternamente a ciò trascelte, e in esse
S'apra agli anni miglior così la via.
XXXIV Nè s'indugia: Milletti, a cui la Curia
I primi rende meritati onori,
E che n'è Capo, gli ordini eseguisce
Dal messagger recati. Tosto aduna
Dodici de' più egregi cittadini
Ed altri pure col Senato insieme;
E nell' augusta radunanza, quale
Il voler dell'Eroe Sabaudo sia,
Avvisa: di Turino all'alme mura
Un uomo avvicinarsi per pietade,
E per nascita illustre, e di sacr' ostro
cinto

Cinto le tempia, e che, in cammino á pied
Dai confin dell' Insubria entrato, a' giorni
Verrà i voti comuni al sommo Padre
~~Da' lui~~ dal suo il fatti, e 'l divin Lino adorare:
Perciò gran festa con solenne pompa
Nella grande cittade apparecchiarsi;
e già 'l giorno esser fisso, in cui ciascuno
Possa, volendo, le ammirabil' opre
Da man felici dispiegata, e in alto
Tenuta rimirare, e 'l suo desio
Pascer mirando, e innumerabil turba
veder intanto da rimote piagge
venuta per le piazze, e le contrade
ondeggiare, e i suoi don divota offrire.
Che giova raccontar minutamente
Ogni cosa? da pochi accompagnato
L' alzi pastor Miletti, e 'l prezioso
~~e Sacro~~ Inclito Pegno, e del ciel Dono augusto
Sotto a' tetti reali alfin ripone.
Dalla Città non lunge, che dal toro
Nomossi, in ampio, ed ubertoso piano,
Presso a cui la real villa, onde a caccia
Vassi, ora sorge, e di magione altera
Ricche porte, e si stendono ampiamente
Giardini ameni, e lunghe logge, e intorno
Di veloci destrier ampi soggiorni,
V' era un borgo piacevole (Lucento
Lo chiamaro gli antichi). ora il sol nome
Ne resta al loco, e non la gloria prisca.
Qui, secondo il costume, Emmanuele
S' era allor ~~ritirato~~, per fuggir de della cittade
Gli strepiti recato, ed alleviava

Delle

Delle gravi sue cure il peso ~~a un apro~~ or dietro
~~Or premendo i fier omani ne' boschi~~
~~Cinti di rete~~ A fier apro correndo, ne' di rete
Cinti boschi, or, di cerva dal covile
Cacciata su le tracce, affaticando
XXXV Col ferro in mano, e co' seguaci suoi
A veloce destrier spumante il dorso.
Qui per tanto negli alti penetrali
Del real tetto la divina spoglia
Venne deposta; e la solenne pompa
Poscia ordinossi, con la qual si raro
Pegno in Cittade fu di poi recato
Immantinenti, e in ricco tempio posto. (1)
Primieramente per gli aperti campi
Un gran Coro in lungh' ordine sen iva
Di sacerdoti in bianco ammanto: cinque
D'oro cinti le tempia, dopo questi,
E con la verga, pastoral divisa
Della Contiguitade, in mano, tutti
Sotto al peso divin piegaro il collo
E l'arca ne recavano su legni
Dorati posta, (come un tempo quella,
Che 'l gran Patti chiudea dal Sovran Padre
Del cielo ~~fatti~~ fermato), e da purpureo velo,
Tutto d'or ~~ricamato~~ con dott' ago ricamato
Da mano industre, ricoperta, e adorna.
Due de' Primati dall' un canto, e l'altro
Del velo sostenean, gli occhi abbassando,
E di letizia in volto pinti, i lembi.
Quindi seguiva Emmanuele stesso,
Col suo Figlio real, seconda speme
Del Regno, accanto, e quei, ch'a lui p sangue
Eran congiunti, e quelli, che per prisca

(1) prima nella chiesa di S. Lorenzo egli fu posto; e poscia nel Duomo. V. il Ping. già cit.°

Stirpe chiari, e per titoli, e ricchezze
Del par possenti; e [illegible] i primi tra' più scelti
Cittadini in gran numero, ed appresso
La ~~altra~~ gran turba del Popolo, e del volgo
Di mano in mano. Intorno, e sopra poi
Lieto volava un gran drappel di alati
Celesti spirti da niun mortale
Occhio veduti, e di sentir godea
I sacri canti, e l'odoroso fumo
Mirar, che da incensier aurei all'aria
In gran copia n'andava. Ma i rei mostri
Dalle tenebre d'Orco di repente,
E dalla sozza infernal sede usciti,
Cui l'alta gloria di tal pompa al cuore
Dava amare punture, d'ira accesa,
E d'inganni, e misfatti avida turba,
Infuriava da lontano, e intorno
XXXVI Ululava pe' campi: chè accostarsi
(Così piacque a Colui, che de' celesti
È padre, e regge con un cenno il cielo)
Non osava. Sol piena di dispetto
Il bieco sguardo ver colà volgea: furor
E di sdegno avvampando, e di ~~dolor~~
Di duolo intanto si struggea mirando.
Non altrimenti dalla cima sceso
D'un alto monte a mezza notte, e spinto
Dalla fame un fier lupo, che le zanne
Abbia da lungo tempo asciutte, e senta
Belar le agnelle, allo steccato intorno
E freme, e infuria, se de' cani già desti

Lunge nel tiene l'abbajar, e vana
Sua prima speme, ed ogni sforzo rende.
E già ~~par~~ per quella porta, che rivolta
Verso le piagge sotto Arturo poste,
Disgradevole clima, al numeroso
Sacro corteggio omai vicino s'offre,
Per desio di veder, dalla cittade
Uscivano in folla, e giovani, e fanciulli,
e le madri con loro; e n'ondeggiava
per le strade la turba. A gara incontro
Van quei, che ponno, e gode ognun correndo
Di prevenire i suoi compagni, e al coro
Non richiesti s'uniscono, e le ~~preghiere~~ precc
Van con lui ripetendo, e i lieti carmi.
Molti da' merli delle mura, e molti
Da' tetti stessi delle case intenti
Stanno mirando; e v'è più d'un, ~~che tale~~ cui trae
Il desio di mirar su l'alte torri.
Nè la cittade sua letizia meno
Al di dentro dimostra, ~~[illegible]~~ in varie guise
Adornata, ove passa la sacr' arca.
Pendono arazzi istoriati, e ricchi
Dalle pareti: ~~pendon~~ tele pinte pendono
Ne' quadrivj, e ~~negli~~ negli atrij de' palagi:
Son di fiori dipinte le contrade;
e splendono in lungh' ordine per esse
Le strutte cere, e de' divoti canti
L'aria risuona. Or mentre tai di gaudio
Il popol tutto di Turin dà segni;
e tra le alte sue mura quei riceve
che da antiche cittadi, e da rimote
Piagge son giunti, mentrechè ~~pro[illegible]~~ e si studia

Di celebrare i destinati giorni
Solennemente; e già per tutti i templi
Festive frondi dispon lieto, e tutti
I maggior fregi, e gli ornamenti appresta
Di Lai intanto, da fier duolo punta,
XXXVII Una parte grandissima trai Figli
Di Chiambery le case e strade riempie;
ed appena alcun puote con amici
Detti dall' alma sgombrar lor gli affanni,
e ridonare a' mesti cor la pace.
Perocchè, come al tempio ritornando,
Giusto lo stile, i cittadini, al tempio
che sorge ~~accanto alla~~ a' piè della sublime rocca,
S'avvidero, che priva del suo pregio
N'era scara maggiore, e le mancava
Il Pegno venerabile, e che le area
N'era ritolta, ed in lontana piaggia,
Come fama correa, recata, tutti
Pria furo da dolor acerbo punti,
e sospiraro: come duolsi e geme
Talora un viator quando da ardente
Sete sospinto un ~~nuovo~~ noto fonte invano
Cerca sotto del Colle, ove spicciava,
E collo sguardo tutto il sito intorno
Scorre osservando, se ~~sgorgar~~ schizzar lo vegga,
Se questo a caso sotto alle ime, e cieche
Viscere della terra scese, e ~~sort~~ schiusa
Nova uscita trovando in altra parte
Per sentier disusato, a catapecchia
Suo puro umor recando, lunge sorse.

Poscia dell'aschio degli avversi fati
Si lamenta partendo, ed'ira pieno
In molti accenti contro lor prorompe:
Quindi come per tutta la Cittade
Il romor se ne sparse, pria le case
Incominciaro, e i solitarj luoghi
Empiersi di querele, e poscia gli uni
Agli altri domandar qual di lor sia
Il parere, e dividersi del volgo
Le voglie, e i sensi, e non poter più d'uno
Tra la speme, e 'l timor posa trovare.
Sperano questi a' voti lor propizio
Colui, che di Sabaudia ha 'l freno in mano;
Nè le nostre speranze, van dicendo,
Fia che deluda Emmanuele, ~~al mondo~~ tra' Regi
oltre ad ogni altro per giustizia ~~chiaro~~ al mondo
Sì famoso, nè i ~~preghi, e gli ossequi voti~~ voti, e le preghiere
Sprezzerà sì cortese Spirto, e tanto
Ad obbligar, beneficando, le alme
Inclinato, e che qui ~~la vital~~ l'aura vitale
Respirò in prima. Anzi il celeste Dono
Rimanderacci non pregato, e insieme
Di buon grado egli stesso senza indugio.
Altri a questo aggiungeano, riandando
Colla mente il passato, che poc'anzi
Per comando di lui, come di guerra
Il terror fu cacciato, alle lor mura
XXXVIII Dal lido della Sesia rimandossi (1)
Il medesimo Pegno, e della pace

(1). Posteaquam etc.
Ping.

Ne' cuor con esso la Commun letizia
Molto si crebbe, e 'l lor onore a' templi
Si rendette. Ma l'avviso, che dal cielo
Si dicea dato a' padri lor, di tema
Con funesto presagio riempia
A molti il petto. Già diceano, il solio
Si è dall' alta sua sede, e dal natio
Nostro suol trasferito altrove, e i campi
Più piacciono, che 'l Po bagna, e che Dora
Fende, e rocche colà si alzano, e mura
Alle mura si aggiungono: or chi puote
Dubitare oggimai, che 'l sacro, e raro
Dono, in cui tanta dell' augusta Casa,
Tanta del Regno, e tanto dolce speme
è riposta, e da cui sì vera gloria
Ne' popoli deriva, anche si brami;
e che già fisso sia 'l disegno in mente
D' ergere un tempio, che perenne sede
Sia per esso, ed altar ricchi; e che 'l marmo
Già, per fregiarli, s' apparecchi, e l' oro?
Questa certo, quest' era la cittade,
Che i nostri padri, se di senno privi
Pur non furo, nè vani i loro detti,
Credissero dover per sì gran Dono
Esser col tempo, e a gran ragion felice:
e già ne lice de' futuri suoi
Vanti mirare manifesti i segni:
Già fin d'ora si scorge la sua nuova
Gloria, ch' al cielo innalzerassi, e al mondo
fia

Zia chiarissima: e intanto del lor duolo
La cagion da sè stessi, or vere, or dubbie
Cose dicendo, apparir fean più grande.
Tai de' Sabaudi ~~erano~~ i sensi, quando
Di Turin
~~Per le vie di Turin~~ per le case lieti viva
e per le vie
~~Lieti viva~~ s'udivano, e le piazze
Eran di molta estrania gente piene.
E già Carlo era giunto di sacr'ostro
Cinto le tempia, e per pietade insigne
E nell'Italia celebre, e con esso
XXXIX Quei, ch'egli scelti del cammin compagni
Nella cittade avea dal fiero eccidio
Alfin sottratta, e dal periglio estremo.
Stan tutti in mano un ripulito al tornio
E ritondo baston, che de' lor passi
È sostegno: il lor abito è di loto,
Come suole avvenir a chi si mette
In cammin lungo, dopo che ~~le ripe~~ lor ripe
Per molta pioggia sormontaro i fiumi,
Tutto intriso: negli occhi, e nel non lieto
Sembiante appare, e nell'andar non meno
Gran modestia, ch'a sè lo sguardo tira
Del popolo, che in folla dalle case
Alla porta recossi, e da ogni parte
Della cittade desioso corse.
Dicesi che in Tercato (dagli antichi
Treca fu detto) il suo primier riposo
Ricevesse albergando, poichè l'alte
Mura, partendo co' seguaci suoi,
Della patria lasciò, l'ausonio eroe,
E che quando comincia Espero in cielo

Pel splender, nell' apprestato albergo entrasse
Di persone un drappello a Dio devote
Con sacri riti, e che sprezzare osaro
Gli agi, e tenersi di lor stato umile
Consenti, e lieti, cui diè Assisi il Padre
E che d'ordin di Lui di soglia in soglia
Cercano il vitto (Zoccolanti il volgo
Per sopranome suol chiamarli) stanza
Sotto al pover lor tetto gli apprestaro
Avvertiti, e pregati. Qui con lodi
Si cominciaro dell' augusto Lino
Celebrar, com'è degno, i chiari pregi,
E con franco parlar gl' infandi scritti,
E l'empie voci confutar, ch' avea
Contro a sì sacro, e venerando pegno
Poc' anzi sparse dal furor sospinta,
Onde malvagia cecità l'accese,
E col favor d'Averno, una nazione.
Perocchè, come prima de' compagni
Fu la fame cacciata, e fur le mense
Rimosse, ed ebbe, con un pomo sol mangiando,
Giusto il suo stil, anch' ei ristoro preso
Il chiaro, e per pietade a veruno altro
Non secondo, ~~qual~~ Prelato, da qual fonte
Nasca del sacro, e prezioso Dono,
Che visitar proccaccian, tutto il pregio,
Ragionando, ricerca, or questi, or quelli
Interrogando di qual culto degno?
Di quant' onore sia tal Lino, e quale

Si

Sia
~~Sa~~ d'ognun la fiducia? e 'l petto intanto
D'amor ver d'esso sempre più n'accende.
XL Perocchè questa legge egli per sè,
Avea, partendo, e pei compagni suoi
Stabilita, ch'ognor dopo il frugale
Lor parco cibo il ragionar seguisse
Di sacre cose, e che in cammin non mai
Lo sparger a vicenda e preci, e voti
S'intralasciasse. Di buon grado ognuno
Il suo parer nell'adunanza espone,
E 'l buon Prelato in alto seggio assiso,
E di dolce letizia pieno il petto
Tacitamente le lor voci ascolta.
Anzi agli ospiti pure, che d'intorno
In lungo ordine tutti se ne stanno
Di ragionar su le quistion proposte
Vien permesso. Tra' quali un che per fama
È degli altri più celebre, e d'ingegno
Vivace, e pronto, ed a voltar avvezzo
De' Santi Padri le più dotte carte
(Del Sacro Ceto Reggitor egli era)
In questi accenti alquanto mesto in viso,
E con applauso de' compagni suoi,
Che tacendo ne godono, prorompe:
Deh! come, ottimo Padre, a piè in cammino
Voi vi metteste, e tanti giorni in esso
Durar vorrete, per poter un Regno,
Da molte lingue scellerate (ahi lasso!)
Impunemente in molte mura, e molte,
Non è guari, oltraggiato, venerare?
Perocchè a chi omai noti non sono gl'

Gl' indegni detti, ed oltraggiosi sparsi,
E fors' anche dal volgo mal accorto
Veri creduti? Quindi a parte a parte
Le bugiarde racconta, e finte voci,
Che udió, e ciò che scrisse oltre delle alpi
Più d'uno, a cui tartarea furia il petto
Di sè riempió, e di caligin densa
Cinse la mente: non per opra, o aita
Divina, nè col sangue di Colui, (1)
Che sì crudo supplizio, il comun fallo
Per espiar, sostenne, e che morendo
Del ciel le porte diserró, nel Lino
Esser impressa l'adorata effigie,
E i sì chiari di morte orridi segni,
Ma per mano mortale, ed uman' arte:
Fede non meritar ciò, che dal volgo
Vero si crede: i riti sacri, e l'uso
Opposti degli Ebrei, che con cald' acqua
I freddi corpi da ripor sotterra
Pria ben bene lavavano, e di mirra
E d'altri doni, che l'Arabia manda,
Poscia intrisi coprivano, e in più parti
Con molte gli strignean funeree bende:
Ed oltre a ciò molt' altre cose conta
Da lingue audaci pazzamente sparse.
Aggiugne, ch' anche fan de' Padri antichi
Le carte stesse ostacolo, le quali

(1) Simili a questi sono i senti=menti di Calvino nell' Antidoto contro gli Articoli della Facoltà di Sorbona, dove parla delle Reliquie; nè molto dissimili sono quelli di Samuele Basnagio per empietà, e stravaganza di opinioni ugualmente fa=moso, ne' suoi Annali politico-ec=clesiastici della Sepoltura di Cristo all' anno 33 di cui num. 132

XLI = avanti al verso 11.° di questa pagina -

Dicono non poter punto di sangue
Dal divin corpo uscito, esser restato
Nel Sacro Lino, avendolo, sorgendo
A nuova vita, riassunto tutto
L'eterno Figlio, che per l'uom versollo.
Tutti fremero quei, che seco addusse
Il pio Prelato, e che daccanto a lui
Sedeano; e già ciascun di ragionare
S'apparecchiava, e degli assenti in vano
L'empio ardir biasimar, e sopra tutti
Adorno, che da Ignazio il nome prese.
Ma, di silenzio con la destra cenno
Fatto, egli stesso, il lor desio frenando,
I detti confutar degli avversarj
Così comincia il Porporato Padre:
Aspre piaghe tu riapri ahi! troppo a me
Note, o Frate carissimo; ma forse
Non invan. Tutto lessi, ed alto duolo
Con ragion mi traffisse, e l'opra m'arse,
Ciò, che tu dici, che fu scritto contro,
e per molte contrade ~~pubblicato~~ divolgato.
Ma qual è maraviglia, che, chi pugna,
e fiera guerra a cose sacre mosse,
Insulti ardito con sì fatti accenti?
O chi v'ha sì di senno, e di valore
Poco fornito, che gran conto faccia
De' vani detti, ch'un nemico sparga?
Contro non fanno al buon concetto nostro
Né

Nè gli onor, che gli Ebrei di fare un tem
Usavano a' defonti, e i riti loro
Nelle esequie osservati, nè le carte
XLII De' Padri antichi. Certamente tosto,
Dopo che fu dal duro tronco, e crudo
Tra bianche bende il divin Corpo al suolo
Recato, sì, com' era, ancor di sangue
Tutto molle in Lin mondo venne accolto, (1)
I cui lembi pie man tenean distesi,
E che le fredde membra ricoperse
Interamente; e d'ogni intorno il Cielo
D'alti ululati risonar s'udìo.
Quindi, dove Giuseppe di Ramata
Un avello di marmo, poco pria
Per sè apprestato avanti a' tetti suoi,
Dal desire infiammato di più degna,
E miglior vita, conservava, tosto
Fu de' compagni, che di largo pianto
Pria lo bagnaro (ahi lagrimevol vista!)
Su gli omeri recato, e lo seguiro
Piangenti donne: quivi poi deposta
Ogni paura, tutto ciò si fece,
Che i riti prescrivevano, e le leggi
Ne' funerali. E vi sarà chi ancora
Si maravigli, che nel lino ammanto,
Onde fu involto il sanguinoso Corpo,
Segni assai chiari dell'indegna mort
Abbia il sangue lasciati? Ma tai segni
Non si può dir, che sian restati; e ispe

(1) V. la nota posta in fine della pag. 66.

(n) ipsi gerunt, prout &c.
on parole della Bolla di Giulio
II sommo Pontefice, della quale
cominciа Romanus Pontifex dell'
nno 1506. Vedi la nota posta sul
e della pag. 18. lib. I.

Di crederlo ci vietano. Io pure (n)
Parer contrarj posso addurre, e fede
Me ne fan del sovrano roman Soglio
Gli Oracoli, che vera dichiararo
Cher l'effigie, che nel Lin si ~~legge~~ adora,
Di Cristo per nefandi uman capricci
In crude guise straziato, e anciso,
E per opra d'eterno, immenso amore
Col verace di Lui sangue ritratta.
XLIII Perciò cotali Oracoli ordinaro
Con ragion, che felice per tal Dono
L'inclita Casa, e Nazion Sabauda
Venga detta. Nè lasciano a dubbiare,
Che sian restate le sanguigne, e prime
Tracce, onde tutto il sacro Lin si asperse,
E che quindi gran pregio al divin Dono
Si accresca, Luogo. Chè per far, ch'intiero
Fosse il Corpo, e di nuovo vivi i Santi
Membri divini, quando a nuova vita
Ei risorse, non fè certo mestiere
Il sudor ripigliar, onde si vide
Sparso morendo in un col Sangue usato
Da tante piaghe, oppur del Sangue stesso
Ogni parte anche menoma, onde pinto
Ne fu'l Lino ammirando, acciò che fede,
Come piacque al gran Padre, che la terra,
E'l ciel regge, facesse dell'indegna
E cruda morte alle venture etadi.

Perciò a' celesti Spiriti sì caro,
E all'eterno lor Padre è 'l divin Pegno
Di cui non v'ha più augusta cosa al mondo.
Perciò nel mezzo di perigli estremi
Fu per terra, e per mar spesso scampato:
Nè l'empia mano, che di ferro armata
In due parti dividerlo volea
Punto gli nocque, anzi ella stessa insieme
Punita fu (mirabil cosa a dirsi!)
Del meditato oltraggio, e di repente
(Cose note io racconto) irrigidì.
Nè l'acqua, per lavar apparecchiata
Le sacre tracce, di sì raro pregio
Privollo: tal s'avvolse agli occhi intorno
Di chi apprestolla folta nebbia, e densa.
Anzi le fiamme (chiara n'è la fama,
E non antica, e testimon ne sono
Due ~~personaggi~~ Spirti egregi, che dall'ordin vostro
Presero, o frati, il nome) la lor forza
Tutta perdero. Deh! Chi fia giammai,
Che senz'alto piacer (sinchè pietade
Sia 'n pregio, e incensi struggansi su l'are)
Si rammenti di ciò, che ne' primi anni (1)
Intesimo noi tutti, e che, ricolma
D'alma letizia il sen, vide la chiara
Cittade pel divin Dono felice?
Parlo di cose non ignote a voi,
E con alto stupor da' nostri Padri

(1) non erano ancor trascorsi più di 48 anni dopo quel celebre incendio, quando S. Carlo per adorar la SS.ma Sindone venne a Torino.

XLIV

mirabi

Mirate, e ch' empiranno a chi udiralle
Di maraviglia in ogni etade i cuori.
Erasi appreso (se caduto a caso,
O da nemica man di notte tempo
Gittato, non si sa) ne' sacri tetti,
Ove l' augusto Lin si custodiva,
Un fuoco atroce: e già sino alle stelle
Vincitor tramandava e atre faville,
E fummo immenso divorando tutti
I più bei fregi, ~~lo~~ l' or, gli arazzi, gli abiti
De' sacerdoti, i simolacri santi,
E degli altari i risplendenti doni.
Già null' altro, che fiamme in ogni parte
Si scorge, nè più resta degli arredi
Alcuna speme: già pel suolo scorre
L' oro, e l' argento strutto, e i cittadini,
Che di spavento pieni d' ogni intorno
Il fiero incendio stan mirando, tutti
Sol queste voci replicando vanno:
Pietà ti prenda, o sommo Padre, e aita
Tu ne porgi; e se nulla è 'l pianto, e i prieghi,
Se nulla i ~~figli~~ voti de' tuoi figli ponno
Ah! dalle fiamme tu il tuo Don ne scampa.
E tosto intanto in mezzo al fuoco, e al fummo
Intrepido si lancia un drappelletto
Di spirti egregi, e dell' eterno amore
La grand' opra alle fiamme, che stridendo
La circondan, sottratta, per conforto

Del pianto acerbo a' Cittadini Mesa
La mostra; e pinto di Letizia il volto
Dalle lor menti ogni tristezza sgombra
Or tai del cielo, e si veraci segni
Non bastan forse a riprovar degli empi
Le insane voci, e i loro infinti sogni?
Non bastano i prodigi, onde le piagge
Di maraviglia intorno intorno tutte
Empiò l'eterno Genitor, l'acerba
Sorte mirando con pietoso ciglio
XLV Di molti, ch'egli o ~~dagli estremi rischi~~ da perigli estremi
Della vita sottrasse mentre i pregi
Del Sacro Lino, e 'l venerabil Dono
Divotamente rimembravan seco,
O da morbi scampò, forza, e vigore
Lor ridonando, o rimandò contenti,
e lieti a casa, o la perduta vista
Chiedesser mesti alla sacr'ara avanti
Stando, e mercè chiedendo, o fosser zoppi
O dell'udito privi dal materno
Seno usciti, o le membra attratte avessero
Perocchè non accade, che tai cose,
Conte a tutti per fama, io divisi.
Movan per tanto a lor piacer costoro
Oltraggiose parole, e di qui lunge,
Poichè non lice al lor ardir por freno
Da questo luogo, le lor empie voci,
che noi fole chiamiam, vadan spargendo.
Ma voi, cui sta fisso volere e saldo
In cuor, di mai non disprezzar di Dio
Gli alti precetti, e di dar pronti orecchio
A ciò, che insegna il Vatican, che mai
5590 Non

Non inganna, e ognor vero confessarlo,
Voi de' Celesti le ammirabil' opra,
Le ammirabile Don sì prezioso
E pel Sangue, che 'l tinse, e per l'immago
Con esso pinta: voi l'augusto, il grande,
Il chiaro monumento, e di vittoria
Contro a morte, e ad Averno, e del comune
Nostro riscatto al suol prostrati, a gara,
Quando vi fia di rimirarlo dato,
Adorate, ed i pregi di buon grado
Celebrandone, il grido ne spargete,
Finchè viviate. Così disse, e plauso
Fero i compagni alle sue voci, e tutto
Degli ospiti il drappel, che dalla bocca
Del Dicitor pendeva; e a tutti in petto
Il desio di mirar sì raro Pegno,
E d'adorarlo con ragion s'accese.
Quindi ciò, che riman della non lunga
Notte al sonno concedesi, e per tempo
Nel seguente mattin l'incominciato
Cammin poscia ripigliasi, nè mai
XLVI Alcun nembo di pioggia o rattenere
L'eletto stuolo, o sgomentar poteo.
Che dirò della folla, che Tercato
Lasciò, per girgli incontro, mentre al mare
Già s'accostava per tuffarsi il Sole?
Tutti uscìro i Primati, illustre schiera

Cui tenner quindi i Sacerdoti dietro,
E a due a due con gli occhi bassi, e umili
Nel portamento quei, ch' ospital tetto
Gli appretaro; e si vider di fanciulli
Piene poscia le soglie, e di donzelle,
E buon numer di madri, che nel seno
I dolci sostenean lor cari pegni.
Molte fiaccole inoltre e su le porte,
E dall' alte finestre risplendendo
Vincean la notte, e scomparir ne fenno
Il fosco vel già d' ogn' intorno steso.
Per tal guisa aspettato a tutte giunse
Le mura, dentro a cui poscia il piè pose,
E a Turino recossi. O, del gran Dio
Prole felice, e ognor di corpo scarca,
Celesti Spirti, che del sacro Eroe,
Meritamente ne' beati vostri
Seggi ora accolto, accanto foste, e intorno,
Quando a Lui fu la prima volta dato,
Di poter contemplar in un co' suoi
Pii compagni la sacra inclita Tela,
E che, presi da tacita letizia,
In Lui fisaste i vaghi lumi, e insieme
L' almo, ed insigne Pegno rimiraste
Di nostra Speme, e di salvezza, or Voi
Quell' amor ne ridite, ond' ei fu acceso,
Un' opera adorando sì ammiranda,
E l' alto duol, ch' al contemplar in essa
Di fiera morte i venerandi segni
A parte a parte, e d' ogni acerbo strazio

In

In tutte l'ossa penetrogli, e le arse.
Stupì a tal vista, e di devoto pianto
Bagnò le guance, e tutto inteso, e fiso
Riguardando, men vennegli la voce;
E così appena seco stesso al fine
A dir prese: qui dunque del mio Dio
XLVII Il volto, e di sua cruda, indegna morte
I chiari segni rimirar mi lice?
Qui la Sindone veggio, che, del Cielo
Dolce cura, e giustissima, qui in terra,
E ignudo accolse nel suo sen dal duro
Fier tronco sconficcato il divin Corpo,
E 'l sacro sangue per cotante piaghe,
E dal varco, che fecegli nel petto
Asta crudele, uscito, e 'l sudor ~~att~~ atro
Deterse, e che le membra insanguinate,
Secondo i riti, ricoprendo, a tutte
Rendè pietosa il meritato onore?
Io t'adoro o d'amor, e di salute
Venerabile Pegno, o de' mortali
Dolce speme, e sicura, e dell'eterno
Sommo Padre almo Dono, e del Figliuolo
Trofeo insigne, e della terra pregio,
E d'Averno alfin vinto alto spavento.
Nè si commosser a tal vista meno
I compagni. Entrat lor tosto nelle ossa
Il medesimo orror sacro: la voce
Vien ~~meno~~ lor meno: son gli occhi immoti, e fisi;
E quanto più rimirano, più grandi
Di quel, che fama ne racconti, ognora
Scorgonvi pregi, o loro par che scorgansi

E

e ognor più cresce di mirar la brama;
e tutti il volto, tutti il seno intanto
di largo pianto bagnano tacendo.
Ma come alfine, dalle sacre ~~sp~~ soglie
dipartito, il piè pose nel reale
Augusto albergo l'Ospite, che cinte
avea d'ostro le chiome, e a Lui davante,
Che di Sabaudia ha'l freno in mano, e padre
è de' popoli, e al dolce di Lui figlio
recossi, mentre questi in volto lieti
benignamente del suo arrivo entrambi
rallegransi, ed insieme a pietà mossi
de' duri del viaggio aspri disagi,
ch'ei soffrir volle, mostransi, e 'l lor gaudio
colla voce, e col volto tutti intorno
fan vedere i Primati, incontanente
per cotal modo a ragionare ei prende.
Duro, nol niego, o di real ~~prosap~~ prosapia
Illustre germe, fu per noi, che avezzi
non ci siam, tal cammino, e sempre dolce
mi fia, finchè di me io mi rimembri,
la rimembranza del gentil cor vostro,
che d'alleviarlo pigliar cura volle;
e sempre col pensier ringrazierovvi.
Ma grave non mi fora a Chiamberj
XLVIII recarmi a piedi anche tre volte, o quattro,
e l'erte cime superar delle alpi,
per adorar di nuovo, la mia brama
appagando, il divin sì prodigioso
lino, ch'io vidi, ed altri voti sciorre.
O, dell'eterno amor verace pegno,
verace monumento,! opra ammiranda
di

Di man celeste, ed a' tartarei mostri
Terribile! Deh! qual, come la vidi,
Stupor mi prese! Qual' ignota forza
Fin dentro alle ossa penetrommi, e 'l core
M'intenerì? Di santità v'appare
Ogni segno: si veggono del Sangue
In essa accolto, e, pel pietoso uffizio,
Dopo morte vestato, le vestigia:
E 'l pregio vi si mostra, che ritrasse
Dal divin Corpo. O quanto giustamente
Fu la vostra prosapia, o Emmanuele,
Certo non senza sovruman consiglio,
Detta felice! cui fè degna Iddio,
Il suo Don con prodigi confermando,
Di sì gran Pegno. Quindi a parte a parte
Tutti rimembra della Sacra Tela
I chiari pregi, e con sovrane laudi
Al Ciel gl'innalza brevemente. Come
Ella ignudo coprisse il divin Corpo
Di divin Sangue intriso, e gli rendesse
Gli ultimi onori: come mostri insieme
E 'l trionfo di morte da Lui vinta,
E di Lei certi, e venerandi segni:
Come a' celesti Spirti, e al Sommo Padre
Meritamente cara sì grand' Opra
Abbia la forza di tant' anni vinta,
E di tanti accidenti, nè mai danno
Abbia sofferto, o vergognoso oltraggio
~~Da ardir nefando~~ di malvagie mani,
Da temerario d'empie mani ardire
Benchè aspra guerra l'infernal nemico
Abbiale spesso mossa, e tutte in uso
L'

L'arti sue posto, ed ogni fraude in opra
Nuova ognor forma ad or ad or pigliando.
A tai parole Emmanuele, a cui,
Mentre ammira nell'Ospite del viso
La sovrumana maestade, e l'opre
Di pietà seco stesso, e gli altri vanti
Per fama chiari, l'alta mente riempie
Piacer soave; certamente, ~~disse~~; O Carlo,
~~Ei disse~~ Rispose, i veracissimi tuoi detti
XLIX Non accrescono in noi (chè più non puote
Crescere omai) del prezioso pegno,
Sovr'ogni altro dolcissimo, l'amore;
Ma l'infiammaro non pertanto, come
S'infiamma al soffio di prest'aura il fuoco.
E già del ciel la somma largitade
Ver de' miei Padri, a cui di sì gran Dono
Ei fu cortese, a me più grande or sembra
Posciachè, mercè d'esso, finalmente
Sotto a' miei tetti te ricevo, te
In tutta Ausonia per pietà sì chiaro,
E mi vien dato d'appagar mia brama
Di qui vederti, e di sentir tue voci.
Via dunque volentieri tal mia brama
Tu seconda, e l'albergo ti sia caro,
In cui niuno a me più caro mai
Venne accolto, e le grazie, non dovute
A me, con meco al sommo Padre rendi
Comunemente del sì raro Dono,
Ch'ei ne fece, e tu 'l modo ne presenvi;
Per cui pregarlo, e ringraziar dobbiamo; Qu

Tu solenni ne detta e prieghi, e voti.
Così diceva; e così pur, del Regno
Seconda speme, il real figlio, in cui
Cura virile, ed alta mente, e senno
All' età superiore si scorgea;
Così ~~[illegible]~~ pure i Primati, a' detti suoi
Acconsentendo in varie guise, e pieni
D' inusitata alma dolcezza il cuore,
Seco stessi dicean. Quindi seguito
Da illustre schiera sotto a' tetti stessi,
Ove poc' anzi, da straniero soglio
All' avito tornando, venne accolto
Un grand' ospite, entrò l' ausonio eroe.
L Ammirano i compagni dell' albergo
Il reale apparato; ammiran l' oro,
Che nelle soglie, e nelle colonne splende,
E dall' alte soffitte; ammiran l' ostro,
E dell' ebano, e marmo, e delle tele
Dipinte il pregio, e delle statue, e i vanti
Ritratti in esse degli antichi eroi.
Ma un gran numero intanto di stranieri
Dalla fama eccitati di sì pio
Prelato, e dal desio comune accesi
Di rimirar le spoglie sacre, e a morte,
E ad averno terribili, ondeggiava
In ogni parte delle piazze, e in tutte
Le contrade, e pei tempj; e già recato
Avea Febo sorgendo dagli eoi
Flutti il prefisso memorando giorno,
Che le brame comuni far dovea
Solennemente paghe. Troppo angusta
Era per sì gran numero ogni piazza,

Era ogni tempio. Perocchè non pochi
Da rimote cittadi e dalle ville
Vi si adunaro da un desio medesmo
Tratti, e dalle vicine, innumerabili
Sì giovani, che vecchj. Non mai tale
Concorso vider di Turin le mura,
Nè mai tanta ondeggiò per le contrade,
E per le piazze d' uomini, e di donne
Diversa turba, nè per essa mai
meno angusti sembraro i più capaci,
E più ampj tetti. In ogni parte misti
Si vedean cittadini d' ogni etade
E cittadine con estrania gente
Da diverse contrade insieme accorsa.
Nè sol mandaro i figlj lor le mura,
Che dall' ampie campagne, e che dalle alpi,
Appiè di lor sorgendo, il nome han preso
Anche dagli alti monti, onde il Po scende,
E da quelli, onde Stura con grand' impeto
Sue rapid' acque mena, e le due Dore,
E la veloce pria, poi lenta Sesia
Un gran numero venne; ed oltre a questi
Molt' Insubri, che, le orme seguitando
Del Santo lor eroe, le patrie case
Abbandonaro, e molti, che partiro
Dai due lidi di Tanaro, e da' campi,
Ch' ei fende, accrebber l' ondeggiante turba:
E con questi non pochi dalle alte alpi,
E dalle rupi di Sabaudia scesi,
E non pochi di quei, ch' oltra del Grajo
Monte abitando, da' Latin Salassi
fur

Fur detti, e molti Eroi della vera
LI Pietade amici, con cui stretto avea
Turin poc'anzi con felici auspici
Amistade perpetua. Tanto in tutti
Potè religion, tanto potea
Alto desio di rimirar l'augusto
Celeste pegno. Un grande piano adunque,
e molto vasto, non vicino a' tempi,
Non vicino alle case, ma compreso
Tra l'alte mura si destina, in cui
Tutta corra la turba insieme, e possa
L'alma Sela adorando in alto palco
Dispiegata appagar gli avidi lumi:
Presso alla rocca, ed a sue porte avante,
Nel cui metal del valoroso Eroe,
che in pochi mesi la gran mole all'aura
Fè sorgere, si legge il chiaro nome,
Evvi un'ampia pianura, cui rimira
Co' primi rai, del mare uscendo, il sole,
e su cui splende, sinchè all'onde è presso,
In cui suo carro rosseggiante lava;
Or l'adombran molt'olmi, che, in bell'ordine
Locati, levan qui lor capi in alto,
Là i rami unendo in amichevol nodo
Sopra ed intorno degli estivi rai
All'ardor fanno schermo, e dolce rezzo
Apprestano a chi 'l cerca, e almo conforto.
Van sotto ad essi i cittadini a schiere
Per l'ampie strade, cui ricopre il curvo
Frondoso velo dall'un lato all'altro. Al

Al lor diporto: scherzanvi i fanciulli
Misti tra loro in geniali frotte;
E alle vaghe donzelle tengon dietro
Le madri, nè da lor torcono il guardo.
Varj d'abito i giovani girando
Cupidi i lumi intorno intorno passano,
E ognun vi cerca all'egro cuor conforto.
Veggonsi inoltre, quando il Sol dar loco
Ad Espero comincia, molti cocchj
Da due destrier tirati, e molti ancora
Da quattro, e in essi d'oro, e gemme adorne
Vaghe matrone, che del volgo ai guardi
Son dolce obbietto, e le vie tutte, e i giri
Lor varj, e molti scorrono, e passare
Godono in mezzo a' cittadin, che'l capo
Scoprono riverenti, e lor s'inchinano.
Da canto poi di cotai vie, che'l piano
Or partono con ordine, di fiori
A suo tempo si pinge, e d'erbe il suolo,
LII E lieti prati ridono: ma allora
Nè d'intrecciati rami si vedea
Alcun vago riparo contro al sole
Sovra de' calli, nè poggiava al cielo
D'alcuna pianta la sublime fronte.
Nudo era il loco, e sol di macie ingombro
Qua, e là adeguate da pesanti carri,
Sol d'infranti macigni, e informi travi,
E di tutt'altro, ch'esser suole estremo
De' gran lavori avanzo, e certo indizio.
Qui pertanto alla turba, che pei belli,

Che pei tempj, e le vie scorre, comanda
Del banditor la voce, che si aduni
Insieme tutta: nè si indugia: tosto
Da ogni lato vi corre, e l'ampio piano
Incontanente ingombro in ogni parte
Ondeggia e ferve. Ognun si studia a' primi
D'accostarsi più presso; e questi il posto,
In cui sono, procaccian di serbare;
Ed or questi, ora quelli dal lor sito
Smuove l'impeto stesso, e tra gli estremi
Rispinge quei, ch'al mezzo dello spazio
Erano aggiunti, e al suolo i piedi invano
Puntando ogni lor forza ivi adopraro;
E gli ultimi più avanti trasportati
Tra' secondi ormai sono, e de' compagni,
Che restarono indietro, loro duole.
Come quando Aquilon dalle fredd'orse
Venne stridendo, e si avventò nel mare,
Mentre già l'Austro contro a lui soffiava,
L'un caccia l'onde da una parte, e l'altro
A rincontro sbuffando incontanente
Le rispinge a vicenda; nè si indugia,
Nè mai si posa, e 'l mar si gonfia irato,
Ed or da questo, or da quel lato i lidi
Ondeggiando percuote. In mezzo questi
Stanno del campo, che poc'anzi al fine
Erano, e della spinta loro date
S'allegran seco, e ad ora ad ora il volto
Vanno innalzando per veder, se mai
~~Dall~~ Dall'alte mura già si mostri, e i lumi
A se tiri la pompa, che si aspetta,
E dall'arca fuor tratto il sacro pegno
Tacitamente di fisar imponga
Con pio silenzio della mente gli occhi.

Quest' altri su un rialto, che trovaro,
Salgono; quei sostiene un legno; ed altri
Ad altri mucchi di scommessi sassi
I loro corpi affidano: su' tetti
LIII Molti saliro, e su le torri, e quinci
La turba innumerabile al di sotto
Ondeggiar ~~visti~~ miransi. Quanto fora a molti,
etade ancor verde; e per valore
Che d'~~età verdi~~, e per valor vivaci,
vivaci, e pronti
~~E pronti sono~~ un arbor, se vicino
Dal non erboso suol sorgesse, e al cielo
Stendesse altero le sue braccia, caro!
Ch' ei certo graditissima e sicura
Stanza fora per loro, nè parrebbe
Ad alcun del salire la fatica
Nojosa, e grave. Ma già scorso ha 'l calle
Secreto, e occulto onde alla rocca vassi
Da' regj tetti, e dall' augusto tempio
A lor vicino, il bel drappello eletto
Di sacerdoti, e di primati, e già
In lungo ordine appare su le mura
Per ostro ed oro, e maestà del volto
Degno d'esser mirato. Dall' un canto
Emmanuel si vede, quei, che 'l freno
Ha de' popoli in mano, e giuste leggi
Dà loro; e 'l regio suo figliuol lo segue,
E quei, che sono a lor per sangue uniti.
Splendegli intorno delle membra avvolto,
Com' è suo stil ne' più solenni giorni,
Un purpureo ammanto; cui chiamaro
Trabea gli antichi; ed alle tempia intorno
Lucidissime gemme, ed aureo scettro,
Fregio de' regi venerando ha in mano.

Quindi [illegible] dal dolore
Fatti fur di po[illegible] quei, che da Lui degni
D'onde al petto discende al collo appeso,
Onor ~~[illegible]~~ alma divisa, attortigliano
Vag'oro, e di veder ne' primi scanni.
Da sì fatt'oro, e dall'annunzio fatte
~~[illegible]~~
Alla Vergine e madre dal celeste
Messaggiere di Dio, nomati furo.
Poscia veggonsi quei, che anch'essi il nome
Presero da due Santi, e sono anch'essi
Per pietade non men, che per valore,
E illustri imprese, insigni. Aurea croce
Lor fregia il petto: sino alle sue piante
Un zendado li copre in ostro tinto,
Gran fregio del lor ordine, e le tempie
Di finissima Lana sono cinte.
A questi dietro tengono molt'altri
Per chiarezza di sangue rinomati
E per ricchezze; e a tutti in man fiammeggia
LIV Bianca cera, che struggesi. Frattanto
Traggonsi innanzi d'oro, e gemme adorni
I pontefici, e dove ricoperto
Di ricchi arazzi, e d'altri fregi all'aura
Un gran palio s'estolle, quivi alfine
Stendon con mano, e per tre volte, e quattro
Tacitamente, e sol di pianto i lumi,
Ed il volto bagnando, intorno intorno
Recan la rara, e pregiosa Tela,
Trofeo illustre della morte vinta.
Allora più che mai intenerirsi
De' riguardanti l'alme incominciaro,

Segni allora si diero manifesti
In ogni canto del dolor acerbo,
che al primo aspetto nel profondo cuore
Subitamente, e fin nell'ossa gli arse.
Tosto bagnano molti e 'l viso, e gli occhi
D'amaro pianto, e ad ora ad or focosi
Sospir mandano al cielo: il petto molti
Con le palme si battono, e perdono,
I loro falli rivolgendo in mente,
~~Sero stessi~~ Ne chieggono: ah! noi stessi (dicon questi)
Noi stessi, o Cristo, di tua fiera morte
Cagion ti fummo, e di tal morte i segni
Ad un ad un ravvisano piangendo
Nel sacro Lino, ed a' vicin compagni
Gli additano: molt'altri i pargoletti
Lor figli, dolci pegni, ch'hanno seco,
~~[illegible]~~ Alzan da terra, e le divine membra
Di riguardar avvisangli nel Lino
Ritratte, e insieme insegnan, come pinte
Esse furo col sangue ~~prezioso~~, che dal petto
Lacero, e aperto, e dalle piaghe uscìo.
Ecco, dice più d'uno, il divin capo:
E dice insieme di veder in esso
(Perocchè così pargli) le ferite,
che dal barbaro serto gli fur fatte:
LV Non vedi tu (soggiunge al suo vicino
Rivolto) i piè, e le mani, cui trafisse
L'empia gente con chiodi, e 'l suo fero ~~[illegible]~~ tronco
Conficcò crudamente? Ecco là il petto,
Ripigliano costoro, da crud'asta
Diviso, e aperto. Nè lor basta tutto
Aver col guardo a parte a parte il Lino
Scorso una volta. Mai non sazi in esso

~~Gli~~ Stan fisi, e dal piacere, e dal dolore
Son del pari compresi, ed a vicenda.
Quindi un lieve bisbiglio si diffonde
Per tutto il campo, e con singhiozzi miste
Flebili voci, e gemiti, e ~~sos~~ sospiri
In ogni parte dal profondo petto
Di chi duolsi fuor messi. Per tal guisa
In un' ampia foresta Austro tal volta
Romoreggia, e da' lievi soffi suoi
Agitate le messi, quai marine
Acque, ondeggiano, e all' aura molta polve
Ir si vede. Ma partan finalmente
Dalle mura i Pontefici, e del paleo
Lasciano l'ostro, e per l'occulto calle,
Che sotterra si stende, ~~ricalcando~~ la lor orme,
Poc' anzi impresse ricalcando, ~~tutti~~ l'arca,
Dolce peso degli omeri, alle soglie
Del maggior tempio riportaro, e in esso
La riposero: e già nel mezzo un' alta,
E gran mole sorgea con assi e travi
~~In vaga forma eletta~~ vagamente innalzata: molte intorno
~~Ding~~ E per oro e per gemme rilucenti
Lumiere vi splendeano, e benchè varie
Per arte, le fea l'ordine simili.
Sopra v' era un' altar, su cui pendea
Dalla volta mott' ostro, e grande copia
Di cera si struggea da candelabri
D'oro, e d'argento. Intorno poi coperta
Era d'arazzi, che la Frigia manda
Istoriati, e in ~~vaghe~~ varie guise pinti.
Su di tal mole vien per tanto posta
Perchè possa da' popoli mirarsi

L'aria felice, e ne va al Cielo intanto
D'arabi incensi copioso fumo.
Quindi tosto si vede di pia turba
Ondeggiar pieno in ogni parte il tempio,
E le tenere vergini, e le madri,
E i giovani, ed i vecchi al ciel lor prieghi
Sparger pietosi, ed i lor voti offrire
Perocchè per venti ore, e venti aperta
Si lasciò giorno e notte, perchè tale ~~per avviso~~
Fu del prelato forestier l'avviso,
LVI La magion sacra, e dell'orar prescritta
A tutti venne la maniera, e tutti
Lor egregia pietà pubblicamente,
Con doni a gara su l'altar recati,
Gli ordini di persone dimostraro.
Poscia con inni (da fanciulli intorno
Venner questi cantati, e da fanciulle
A vicenda) e con lodi il Sovran Dono
Del Sommo Padre, che nel cielo impera,
Alle stelle innalzossi, e di tai canti
Risonò il tempio, ed ogni tetto attorno;
E l'amor celebrossi, di cui opra
Fu la divina, che nel Lin si adora,
Ammirabile Immago, e l'alta cura
De' celesti in difenderla, e serbarla,
E dell'inferno gli attentati rei
Vani renduti, e l'empio ardir fiaccato.
O, della gloria, onde fu 'l Lazio un tempo
Sì chiaro al mondo rinomata, e fausta
Sede, o antica, e possente, alma Cittade,
Cui Dora, e Po, che d'alto monte scende
Bagnano ~~il piede ubbidienti, e uniti~~ uniti e ubbidienti il piede;

O raro pregio, e degno, che i tuoi figli
Eterna ne conservino memoria
E nel petto, e ne' fasti, e in bronzi, e in marmi!
Quel, de' Romani Padri sì gran Lume,
E gloria un tempo di sua Stirpe e patria;
Quei, che poggiò d'alte virtudi, e ardenti
Su l'ale al cielo, e de' celesti accrebbe
Tra lor ascritto il numer, Borromeo,
Da' Sacri rostri per tre volte il Santo,
E d'eterno onor degno, Lin lodando,
E sospiri dai cor trasse, e divoto
Pianto dagli occhi altrui, piangendo anch'egli,
E i tormenti membrando, che soffriò
Per le uman germe il divin figlio, e l'alme
D'~~alto~~ almo desio di miglior vita accese
Gli alti pregi d~~el Lin~~ cantando dell' augusta
Inclita Tela, e alla Sabauda Stirpe,
Che degna ne fu fatta, e a te faccendo
Insieme plauso. E fia ch'alcun ricusi
Di celebrar di sì gran Dono il pregio,
E d'offrire in suo onor incensi e voti?
Tutti in oltre anche gli altri, che dall'alto
Palco innalzando la divina Tela
I più Lumi poc'anzi dell'immensa
Turba appagaro d'aureo serto cinti
Le sacre tempia; e di facondia il petto
Pieni, e la lingua in mezzo a folta turba
Le menti dilettaro infino al cielo
LVII Il nome alzando del divino Eroe,
E i pregi celebrando del Trofeo,
Che fu del sangue di Lui tinto, e in cui
Ei giacque ~~involto~~ ignudo, e crudelmente estinto

Quindi molt'altri pur di mano in mano,
Giusta lor possa, e del gran Dono il pregio
Lodarono a vicenda, e dell'Autore
Che 'l ciel regge, e la terra il sommo affetto,
e qual'aita ne' bisogni suoi
Sperar possa da Dio chi 'l sacro Lino
Con cuor divoto venera, insegnaro.
Da indi in qua tal uso ognor serbossi
e dell'esimio Regno proseguiro
Lieti i nipoti a celebrar ~~il pregio~~ a gara
Ne' dì prescritti i sovrumani pregi,
ed a colmar di ricchi don gli altari;
Da indi in qua de' Turinesi il grido,
Già d'ogn' intorno allor sì chiaro, e grande,
Stendersi cominciò sino a' remoti
Lidi, e la gloria, ond' or la fama suona
Per ogni piaggia, a molti doppi crebbe.
Intanto Carlo, già compiti essendo
Solennemente i voti, e i prieghi suoi,
Dell'Insubria ai confin di ritornare
S'apparecchiava, ed al natio soggiorno:
Anzi già son dagli ospitali tetti
Per comando di Lui tutti i compagni
Usciti, e lieti su le prime soglie
L'aspettano. Buon numer di primati
Della futura sua partenza mesti
Per gli alti atrj scorre, e per le sale
Con real pompa adorne, ed a lui prega
Con fausti augurj prospero cammino.
Poscia così l'inclito Prence, e chiaro
Per grandi imprese Emmanuel gli parla:
Ahi quanto, o Carlo sovr'ogni altro a me
Diletto, e 'l cui valor tutto Turino

Con ragion meco ammira, il tuo partire
Mi spiace! Quanto mai presto trascorse,
Qual rapid'euro, il tempo, che ti piacque
LVIII Meco passar! Ma poichè fermo sei
Nel tuo volere, nè più lice omai
Pregar che indugii: di ciò sol ti prego
Deh! vien beni, e d'un buon Prence degni,
Al mio Figlio, che sol per mio conforto
Mi resta, e sola speme fia del Regno
Dopo mia morte (e a cotai detti il Figlio
D'indole egregio anch'ei ~~ten~~ la man tendea)
Da Dio implora pria, che parti, e vera
prosperità alla Stirpe tutta, e a me
Pace, e perdono. A cui sin dal profondo
Petto il Prelato un gran sospir traendo
e gli onor ricusando al suo gran merto
dovuti, e di rossor tinto nel volto,
Anzi, disse, nel Lin, di cui più santa
Cosa non v'ha, nel Lin, onde a' tuoi Padri ~~che a' padri tuoi~~
Per memoria, e per pegno del suo amore
Con eccelsi prodigi confermato
Fè dono Iddio, tutta la speme ognora
Di tuo Figlio riponi, e di tua Stirpe
O Emmanuele, e d'ogni ben, che brami.
Perocchè qual v'ha mezzo più posente,
O per placar la divin'ira, e lunge
Cacciare i fier perigli, o per dal cielo
Impetrar negli avversi casi aita,
O perchè questi ognor lontani stieno?
Certo, come una volta, quando lunge
LIX sen fuggì dall'Egitto l'Ebrea gente
e per avviso dell'eterno Padre
Alle celebri sue feste principio

ella

ella diede, quel sangue dell' agnello
In esse anciso, che le soglie avesse
D' un tetto tinte, la comune strage
Tenea lontana, e da per tutto segno
Era di pace: e come l' arca, in cui
Il gran patto serbavasi, che un tempo
Fermar degnossi il sommo Dio coll' uomo,
Da que' tetti cacciava, ov' essa accolta
Era ogni rischio, e, de' padron la prole
Proteggendo, alle buone imprese buono
Esito dava; così questo Lino
Di tua Casa fia sempre, e del tuo Regno
Fido e saldo sostegno, nè dei porre
A tua speme alcun termine giammai,
Qualor questa di pace inclita Insegna
Pregando additi al divin Padre, e al Figlio,
Onde le voci ubbidiente ascolta
La terra, e 'l cielo, e 'l mar. Nè invan l'eterna
Lor providenza da rimoti lidi
Qua reconne tal Pegno, e a' Padri tuoi
Ne fu cortese, e su quest' are alfine
Volle che sia locato, e qui riceva
Gli onor dovuti! Segui tu soltanto
Il tuo stile, e di don largo i tuoi voti
Offri davanti ad esso (di ciò solo
Mi sia permesso d' avvertirti) e teco
Tutti ognora i Nipoti in onorarlo
Gareggino. Ma tu prole felice
Pel valor di tuo Padre al mondo chiaro,
E pel tuo ingegno, o al Ciel diletto, Carlo,
Fa cuore, e già fin d' ora ti prepara
Ad emulare i passi santi, e segui

A menar, come fai, vita ognor retta.
Così al ciel vassi. Tanto disse, e quindi
I lumi insieme con le mani alzando
Li benedisse, e prieghi per lor porse.
Poscia la Corte, a' suoi Compagni in mezzo
E di Turin le mura abbandonando,
All' insubre Cittade, ov'era atteso,
Rivolse i passi. Da indi in qua sua sede
Ebbe in Turino la verace e pinta
Col divin sangue, immagine di Dio,
Il Pegno per prodigi memorando,
L'opra di man celeste, e di salvezza
Memoria insigne, il Lin, che in ogni tempo
A tal Cittade fia principio, e fonte
Di verace allegrezza. Da tal tempo
LX Ella altiera sen va del divin Dono
Meritamente, e sopra le altre tutte
Il capo estolle in viso lieta, e gode
Che contro a tutti gli accidenti, e i rischi
Le sia con esso un celestial sostegno
Pe' suoi Figli apprestato: e mentre la guisa
Di una vedova madre, cui da morte
Sia tolto un figliuol unico, da cui
Il riposo sperava, ed il conforto
Di sua vecchiezza, da sua vana speme
Alfin si vede Chiamberì delusa,
E punta il cor d' acerba doglia, l'aria
Riempie intorno de' lamenti suoi,
E la perdita piange amaramente,
Del prezioso, e venerando Pegno;
Essa rende al sovran Rettor del cielo
Piena di gaudio infiammato il petto
Quelle grazie, che debbegli, ed invoca

Tutti i celesti Protettori suoi,
Affinchè quella Casa, onde reale
Fu la Stirpe, e che reggela sì mite
Con giusto impero, e dal supremo Nume
Per la rara pietà de' prischi Padri,
Fatta fu degna del divino Segno
~~[illegible]~~ Ora proprio ~~detto~~ di Lei, di tempo in tempo
Ognor più chiara eternamente in fiore
Si mantenga, e di don colma le altere,
Che vi racchiuse le adorabil Tele,
E del novo suo pregio a' fasti suoi
La memoria accomanda. Salve, o al cielo
Diletta, e con ragione in ogni piaggia
Beata or detta pel sì retto, e saggio
Governo di quel Re, cui tutto il mondo
Qual esempio de' Regi e in pace, e in guerra
~~e per virtudi, ed opre far~~
Già da gran tempo, e per virtudi, ed opre
Famoso ammira, d'Eroi madre altera,
Chiara Cittade, e di tua sorte godi;
Nè mai obblia quanto propizio il cielo
A te sia stato sovra ogni altra, a cui,
Di sì gran Don cortese, ti prepose.

Τῷ Θεῷ δόξα τῷ πατρὶ, καὶ
τῷ ~~[illegible]~~ υἱῷ, καὶ τῷ πνεύματι
ἁγίῳ. ἀμήν

V. [6190]

Mentre noi cantiamo li forte gesta de martirii
si rappresente il padre che il altero rege
si rappresente il figlio uguale all'ottimo
padre si rappresente il Santo paraclito

Inno primo a S. Genesio
Martire.

Chiunque lavato dal sacro fonte
alle alte sedi del Cielo
ha la mira goda di
Genesio l'inclita Gloria.

Colui stesso prima d'~~[illegible]~~ essere stato lavato
questo fonte disprezzava,
acquisto nerbo al petto
lavate le vestigia de delitti:

E dal Ciel venuto un angiolo,
ora i suoi peccati li mostra
qui gli mostra che dal codice
tutti sono svaniti.

Non più dunque scherzò, ne più da
scherzo agli spettatori
ne con triste parole finge
Cristo, e colla voce, e colle vesti.

Ora riempito della grazia di Dio per cose
vere predica spontaneamente
quello, che prima immerso nel cieco error.
da per tutto si burlava.

Già niente si muove alle minaccie,
e battiture dell'empio Tiranno
e costante soffre le fiamme
e gli uncini di ferro e la morte.

Anche lo stesso carnefice appena
trattiene le lagrime, ma
Genesio fu festa stando con Cristo
dai Cielo alla Scure

Lodato sia il Padre, ed il figlio
che purga l'onde e
comunica alle gente
e l'Santo Consolatore

AMM. PROV. DI TORINO
№ 16064
BIBLIOTECA